L'ISTRUZIONE CLASSICA IN ITALIA

I.

Soffia, con maggiore o minor violenza, in tutti i paesi colti un vento contrario all'istruzione classica. Per verità non s'è messo da ieri. Tolti pochi e brevi intervalli, spira da circa cento anni, essendo incominciato con quella rivoluzione francese che, per esser sicura che il mondo avesse avuto principio da lei, non lasciò in pace neppure il calendario. Imaginarsi, se avrebbe potuto lasciar tranquilli gli studi classici! Da allora, in questa come in tante altre cose, non fu più possibile trovar riposo, perchè le rivoluzioni, anche conseguito il loro intento, non quietano se non lentamente e assai tardi. Anche quando paiono finite, perdura il moto che le suscitò e di cui vissero, come perdura l'ondulazione del mare lungo tempo dopo passata la tempesta. Si dimentica che ciò che fu fatto non resta più a fare, si ricomincia sempre da capo, e il metter sossopra ogni cosa diventa un'abitudine di parecchie generazioni successive, come di parecchie altre che si succedettero, era un'abitudine il campar rassegnate a quello che avevano.

La censura più grande che facevasi cent'anni sono all'istruzione classica era questa, ch'essa non serve alla vita. Non tutti, dicevano, sono destinati a diventar professori. Che profitto traggono, che frutto aspettano i più dal vostro latino? È roba di lusso, roba vecchia, senza utilità pratica pel maggior numero, a non dire per quasi tutti. C'è l'industria, c'è l'agricoltura, c'è il commercio, ci son le piccole professioni, le arti, i mestieri; pro-

vedete a tutto questo; insegnate le lingue moderne, le scienze, la matematica, la fisica, la chimica, la storia naturale, e lasciate andare i retoricumi d'un classicismo, che non ha relazione colla vita moderna. Fate, in una parola, che gli studi sieno utili e li renderete accetti e serviranno veramente a dar vigore al paese.

Che un tempo vi fosse molto di ragionevole in questo discorso, non si potrebbe negare. L'istruzione rimasta in mano del clero era diventata per la materia e pei metodi troppo estranea alle inclinazioni e ai bisogni del maggior numero, perchè non apparisse indispensabile una riforma radicale. E a questa pensarono tutti gli Stati qual più qual meno. Chi prima chi dopo, da 30, da 40, da 50 anni o più, cercarono di soddisfare alle troppo giuste lagnanze in due modi; prima di tutto aprendo un ordine di scuole senza il latino e in cui si insegnassero principalmente le scienze e le lingue vive, scuole che con diversi nomi (*reali*, *tecniche*, *speciali*) e ristrette a un piccolo numero di anni, furono da principio fine a sè stesse, poi protratte e ingrandite apersero l'adito anche all'Università; secondariamente aggiungendo via via nuove materie scientifiche allo stesso corso classico, in modo da temperare la pretesa oziosaggine delle lingue e delle letterature antiche, o almeno da non formare dei retori e dei parolai. E per qualche tempo le due riforme servirono, essendo avvenuta in tutti gli Stati, per effetto loro, una specie di tregua, tanto che a non pochi le cose parvero accomodate in modo soddisfacente e tale da poter durare.

Ma già da anni rinascono le lagnanze di prima. Quelli che non amano l'istruzione classica, avrebbero un modo semplicissimo di farsi paghi, lasciarla stare. Ma nossignori, non la trovano di loro gusto. La stessa riforma poi, l'aggiunta cioè degli insegnamenti scientifici, suscita una reazione opposta alle censure che la provocarono. Ci sono ancora, benchè forse diminuiti di numero, quelli che rimproverano all'istruzione classica l'inutilità e il vecchiume e non vorrebbero obbligatori per nessuno nè il greco, nè il latino. Ma oltre a questi, sorsero quelli che non vorrebbero o la matematica, o la fisica, o le scienze naturali, o nessuno degli insegnamenti scientifici, perchè questi, dicono, non hanno a fare con una coltura che mira a un fine ideale, la restringono, l'impediscono, la sviano, la guastano, la deturpano in modo, che non vale a raggiungere l'intento cui è destinata.

Che ve ne fate, dicono gli uni, ripetendo le lagnanze antiche, del vostro greco e del vostro latino? Forse che oggi si scrive

latino, come non pochi facevano ancora cent'anni fa? C'è una professione che ne abbisogni? E pazienza ancora; almeno si imparassero! Ma quanti escono dai nostri licei, sapendo di greco, o anche soltanto di latino, quant'è bisogno, non per parlarlo, non per scriverlo con sicurezza, ma per intendere correntemente i classici? E se con otto anni di non interrotto esercizio non arrivate neppure a far capire un libro, il frutto minimo dell'apprendimento di una lingua, a che si riduce il profitto che ne traete? — Sicuro, dicono gli altri, il latino non si impara bene, e il greco meno: ma perchè? Appunto perchè avete ucciso l'istruzione classica schiacciandola e soffocandola sotto il peso degli insegnamenti scientifici, che le avete posto addosso. Siete stati voi a farle perdere la sua natura e a distoglierla dal suo fine, voi a dimezzarla, a isterilirla, a renderla inutile; e poi vi lagnate che non dà frutto! Lasciatela in pace, non opprimetela con tante formule e tante astrazioni, non pretendete che uno che ha ingegno e fantasia da artista e sarebbe atto a gustare Virgilio e Orazio, si rompa la testa coll'algebra, colla trigonometria e persino coll'ottica, e vedrete, che l'istruzione classica tornerà a dare i frutti che ha dato sempre.

Son queste le due opinioni estreme, che oggi si contendono il campo. Ma fra queste ce n'è un nuvolo di intermedie, che cercano i rappezzi e le transazioni. C'è chi vorrebbe, non già soppresso, ma alleggerito alquanto l'insegnamento scientifico a benefizio del letterario; e dalla parte opposta chi abolirebbe, non già il latino, senza del quale non si potrebbe più parlare di insegnamento classico, ma il greco; chi anzi amerebbe di vedere attenuata la rigidezza d'un insegnamento scientifico troppo rivolto alla terra coll'introduzione del latino anche nelle scuole tecniche o reali, ma viceversa, per accostare l'istruzione classica alla vita moderna, renderebbe obbligatorio l'insegnamento di una o due lingue vive anche nel ginnasio e nel liceo. Nè manca poi chi facendo un passo di più in questa via dei raccostamenti fra i due rami di insegnamento secondario, propone una scuola unica comune di tre o di quattro anni, dopo i quali soltanto avvenga la divisione. Ciò perchè un alunno a dieci o undici anni non è in grado di scegliersi una carriera sapendo quello che fa e perchè l'istruzione a quell'età quasi infantile, non può essere ancora che d'indole generale. Ma poi una nuova suddivisione sorge fra i fautori di questa scuola, nel determinare quale debba essere. Avrà essa il latino?

Che ne faranno quelli, che intendono di avviarsi alle industrie, al commercio, all'agricoltura, alle arti? Non l'avrà? E allora ritarderete di tre o quattro anni l'apprendimento di questa lingua a quelli che si avviano all'istruzione classica. Renderete il latino facoltativo? Cadrete in contraddizione con voi stessi, in quanto gli alunni, dovendo pure risolversi ad accettarlo o no, saranno costretti ad avviarsi per una carriera o per un'altra fino dal primo anno, con che verrà meno il fine principale della scuola comune. Ciò senza dire della confusione inevitabile in scuole assai numerose, con classi ora riunite ed ora divise, e insegnamenti diversi fra gli alunni della stessa classe, misture e pasticci che non fecero buona prova e non diedero mai nessun frutto.

Tanta è la varietà delle opinioni che corrono sul riordinamento dell'istruzione classica! Nè questa varietà si manifestò soltanto nelle controversie pedagogiche, o nelle discussioni accademiche. Entrando nei Ministeri e nei Parlamenti queste disparate opinioni passarono dalla teoria alla pratica, ed ebbero l'onore di diventar leggi. Non ve n'è, si può dire, una, che prima o dopo non abbia trovato patrocinio da uno dei partiti, che in un'occasione o in un'altra salirono al potere, per far luogo, col succedere di un altro partito, all'opinione contraria. Tutto nel corso di cento anni fu oggetto in Germania, in Svizzera, nel Belgio, e segnatamente in Francia, di esperimenti e di prove, e a tutto si mossero obbiezioni e censure. La politica ebbe le sue predilezioni; quella d'un colore parteggiò per la storia, la fisica, le scienze naturali, le letterature moderne; quella di un altro per le antiche e per la filosofia; fu un continuo fare e disfare, un metter sossopra, un rimestare ogni cosa, e per chi guarda agli effetti, è assai dubbio, se in tutto questo gli studi abbiano guadagnato.

Senza entrare qui nell'esame di tanti pareri e degli esperimenti e dei saggi cui diedero origine, ciò che richiederebbe un libro, a chiunque considera storicamente il complesso delle vicende dell'istruzione classica nel corso del nostro secolo per trarne un significato generale, è manifesto ch'esse esprimono un grave malessere e un profondo malcontento. Ora la ragione ultima del malessere e del malcontento è questa, che l'indole dell'istruzione classica non si accorda con quella del tempo. L'istruzione classica è di natura sua aristocratica, e il tempo è democratico. Può non piacere l'udirlo, perchè alla democrazia non garba molto di essere chiamata col suo nome, ma è questa la verità. L'istruzione classica

è per la sostanza, per la forma, per l'intento, in aperta contraddizione colle inclinazioni del nostro tempo. Di qui è ch'esso non trova mai un ordinamento che gli convenga, e che tutti quelli che si immaginano, si riducono sempre, direttamente o indirettamente, a restringerla e impiccolirla.

Per un concorso di cause in parte naturali e vecchie, in parte artificiali e nuove, che tutti sanno, la democrazia s'allarga di giorno in giorno con maggiore rapidità. Di qui una quantità di fenomeni buoni o cattivi, estranei al soggetto di questo lavoro, ma fra gli altri il volgersi alle professioni di un numero sempre crescente di giovani, che non hanno in famiglia esempi e tradizioni di studi. Il figlio del pizzicagnolo vuol fare il medico, quello del falegname si avvia a diventare avvocato, quello del calzolaio sarà ingegnere. È un bene, se hanno volontà e ingegno che basti. Ma pur troppo nella maggior parte dei casi questo spostamento di condizioni è una difficoltà di più per la scuola. Il calzolaio, il pizzicagnolo, il falegname, e con questi tanti altri, che non ebbero a fare coi libri, non intendono degli studi se non l'utilità diretta e immediata. Ciò che loro sta a cuore è il grado accademico, perchè apre la porta alla professione e rende pane. Sanno che l'avvocato adopera i codici, il medico studia anatomia, l'ingegnere si serve del livello e dello squadro, e perciò tutti gli studi intermedi e preparatorî sono da loro odiati come perditempi e come impedimenti. Se stesse in loro metterebbero il Codice di procedura, lo stetoscopio, gli strumenti geodetici in mano ai ragazzi di 12 anni. Che consolazione per loro vedere in toga l'avvocatino, come un tempo vedevano in tricorno il pretino. Invece anni sopra anni per arrivare a quelle beate porte dell'Università. Perciò in tutto questo tempo ira di dio contro la matematica, contro la fisica, contro la storia da quelli che si propongono di avviare il loro figlio al foro; da quelli invece che se lo vedono in fantasia a capo di un'officina, di un uffizio del catasto, o di un servizio ferroviario, ira di dio contro la filosofia, contro il latino e contro il greco, rompicapi, che paiono inventati a posta per tormentare ragazzi e famiglie e contender loro la gloria e la felicità. Il figlio naturalmente disprezza gli studi che sente intorno a sè disprezzati; tira avanti svogliatamente, senza che il padre ne sappia più di così, perchè egli ha la sua bottega e non gli resta tempo da perdere. Egli non si fa vivo colla scuola se non un giorno solo, il giorno disgraziatissimo, in cui il figlio inopinatamente è rimandato negli

esami Allora apriti cielo; è un subisso di invettive e d'improperi contro i professori, contro il preside, contro le lingue morte, o le scienze vive, secondo il caso, e le leggi, i regolamenti, i libri, il Governo e ogni cosa; complemento prezioso di educazione pel figlio, che come ha imparato il greco o la matematica, così impara anche a fare un po' di esame di coscienza, a rendersi conto dei fatti suoi, a rispettare i suoi maestri e le istituzioni dello Stato. Vengono poi le pressioni, i ricorsi al provveditore, al sindaco, al deputato, gli articoli nei giornali, talvolta le querele al tribunale. Quindi un po' di qua un po' di là si riesce a smagliar la rete e preparasi il futuro dottore, che al molto e sicuro sapere, raccolto bisticciandosi co' suoi professori, congiungerà certamente quei modi urbani e quel sentimento di giustizia verso di tutti, che s'accompagnano quasi sempre a una solida e seria cultura.

Per tutte le persone, che non sieno dei soliti dilettanti, ma conoscano veramente l'andar degli studi e le scuole, questo quadretto non ha nulla di esagerato. Esso è tratto dalla condizione media dei ginnasi e dei licei e qualunque preside, qualunque professore può fare testimonianza della sua verità. Prescindendo dai particolari, non si tratta come taluno potrebbe credere, di eccezioni. L'eccezione oggi son le famiglie, che pensano con intelligenza di quello che fanno all'educazione dei loro figli, che adattano i mezzi al fine, che persuase che, per quanto si abbreviassero gli studi, nessuno si servirebbe mai di un ingegnere, di un avvocato, di un medico di 18 anni, si rassegnano ad aver pazienza, rispettano gli studi preparatorî intendendone l'utilità indiretta, si occupano della cultura dei loro figli, possiedono un po' di libreria, si fanno della lettura un'abitudine, hanno insomma quel complesso di condizioni, per cui un ragazzo vien su imparando quasi senza accorgersi da tutto quello che lo circonda, come, pressochè senza accorgersi vengono su musicanti quelli che crescono in case dove tutti suonano. Moltissimo, e forse il più, forse il meglio, si raccoglie dalla eredità e dall'ambiente in cui si vive; e quest'ambiente non è la scuola, dove si sta in media dell'anno, due ore al giorno; è la famiglia dove se ne sta ventidue.

Ora, per queste famiglie, che forse diventano realmente rare, ma forse anche paiono diventar rare in confronto di quelle di disposizioni opposte che le soverchiano, per queste famiglie un ordinamento adatto degli studi classici è subito trovato. Ma chi ne trova uno che convenga alle altre? convenga, dico, a loro, sia

abbastanza spiccio, compendioso e accelerato da appagarle; ma in pari tempo soddisfaccia alle esigenze impreteribili della cultura generale del paese, conservi le tradizioni, propaghi e continui la feconda fiumana della gran civiltà del mondo, conferisca a dare consapevole lucidezza alla mente e solidità e fermezza virile all'animo, in una parola non metta capo unicamente al pane, servendo a fare soltanto medici, o ingegneri, o avvocati, ma uomini? Può uno Stato che abbia occhi, prescindere da questo ultimo e supremo fine?

II.

Le considerazioni premesse, interpretate nel senso più generale, riguardano non solamente l'Italia, ma anche, più o meno, gli altri paesi d'Europa. Quasi dovunque l'istruzione classica è travagliata in maggiore o minor misura dal movimento democratico, che s'affatica indarno a trovar ordini, che gli convengano. Ma alle condizioni poco felici comuni a tutti, noi dobbiamo aggiungerne parecchie nostre, e su queste gioverebbe fermarsi un poco, tanto più che, se contro l'indirizzo del tempo non abbiamo rimedi noi più degli altri, non è così di magagne e di difetti, dei quali non possiamo far colpa a questo.

Uno dei maggiori guai della nostra istruzione classica è il numero sterminato di istituti, che l'impartono. Noi avevamo nel 1886, fra pubblici e privati, 727 ginnasi e 326 licei, cioè insieme 1053 istituti di istruzione secondaria classica. Questa immensa abbondanza, da non confondere con la ricchezza, è in grandissima parte eredità del passato. In Italia fino a trent'anni fa l'istruzione classica era, si può dire, la sola che esistesse. Avevano scuole tecniche i paesi soggetti all'Austria e il Piemonte, ma nelle altre parti il latino e la filosofia costituivano gli studi obbligatorî per tutti.

La Chiesa non aveva trascurato sollecitudini per impadronirsi dell'educazione pubblica e aveva disteso sopra l'Italia una rete di ben 400 seminari; ai quali conviene aggiungere poco meno di 200 altre istituzioni venute su a loro somiglianza per opera di benefattori privati, che avevano voluto raccomandare ai posteri il loro nome, dotando di un ginnasio il loro paese. Dal canto loro poi alcuni dei Governi cessati avevano cercato di emanciparsi dalla Chiesa e dai privati aprendo istituti propri. Così lo Stato italiano si trovò sulle braccia nel venire al mondo tanta copia di istituti classici

da superare di tre e quattro volte le nazioni meglio fornite e da competere con quella degli Stati di mezza Europa riuniti insieme. E tuttavia fu costretto a farne degli altri, perchè nei paesi dove mancavano gli istituti governativi, sarebbe stato impossibile abbandonare tutta l'istruzione ai seminari, o ai privati; e quelli che fece non bastano ancora.

Gl'istituti governativi sono infatti ripartiti molto irregolarmente, o a dir meglio, molto capricciosamente, sulla superficie del paese. Ci sono regioni che ne hanno soprabbondanza, mentre altre patiscono di penuria. In media c'è in Italia un ginnasio sopra 240,000 abitanti, ciò che non sarebbe punto poco. Ma la storia e i casi fecero iniquamente la divisione, talchè la Sicilia ha 28 ginnasi (circa uno per 100,000 abitanti) e il Piemonte ne ha 22 (uno in 140,000); ma d'altro lato le Puglie non ne hanno che 3 (uno in 530,000) e l'Emilia non ne ha che 2 (uno sopra 1,000,000, ossia il decimo della Sicilia). Pochissimi ne hanno poi l'Emilia e la Toscana.

La conseguenza più ovvia e più semplice dei fatti esposti è la seguente. I 727 ginnasi e i 326 licei, che abbiamo in Italia, fra pubblici e privati, richiedono ben 7000 insegnanti. Ora, è possibile di trovare nel nostro paese 7000 persone fornite di studi universitari, come la legge richiede, e atte per ogni conto a impartire l'istruzione in materia classica colle esigenze d'oggi? Leggasi, per esempio, il programma della quinta ginnasiale e vedasi, quanti possono sapere veramente bene, come si richiede per insegnare, quel mondo di roba! Gl'insegnanti preparati da studi regolari molto spesso, inutile illudersi, segnatamente nei seminari, negli istituti comunali e nei privati, non ci sono. E allora ecco la necessità di chiudere un occhio, e anche tutti e due gli occhi; ecco le patenti, che si ottengono, non già con una paziente preparazione, cogli studi regolari e cogli esami, ma per titoli, vale a dire con quello insegnamento stesso, per cominciare il quale sarebbe necessaria appunto la patente; ecco in fine la carriera dell'insegnamento aperta a chi vuole. Vi si entra di straforo, per la protezione di un municipio, si insegna bene o male quello che si sa, o non si sa, si campa per un po' di tempo ignorati, dopo qualche anno si domanda una ispezione, l'ispettore non vuol farsi nemici, si strappa la patente che apre il passaggio dall'insegnamento privato al pubblico, il colpo è fatto e non se ne parla più. Così si formano, non tutti, per grazia del cielo, ma un numero considerevole di insegnanti. Ciò basterebbe e sarebbe d'avanzo perchè le cose non an-

dassero a dovere. Le scuole infatti non le formano i banchi, nè i libri, nè i regolamenti, nè i programmi, ma gli uomini che vi insegnano. Pure c'è ben altro!

Di quei 727 ginnasi lo Stato ne aveva di suoi, nel 1886, 130; dei 326 licei, quelli dello Stato erano 97. (1) Sommando, sui 1045 istituti di istruzione classica, quelli dello Stato erano 227, circa il quarto. In altri termini sopra 4 istituti di istruzione secondaria lo Stato ne ha 1; gli altri sono dei vescovi, dei comuni, o dei privati. Ciò, è inutile dirlo, nella media d'Italia; perchè in qualche parte del nostro paese, dove gli istituti governativi scarseggiano, il rapporto è assai differente. Quindi, p. e. la Toscana, a petto di 3 ginnasi governativi, ne ha 50 che appartengono ad altri enti, l'Emilia a petto di 2 ne ha 56, le Marche a petto di 1 ne hanno 44. Ed ecco un'altra conseguenza. Come fa lo Stato a sostenere la concorrenza, a dare gli esami, a conservarsi in mano il governo degli studi, con un istituto suo contro 15, o contro 28, o contro 44, che appartengono ad altri? Si può in coteste parti del regno tenerlo responsabile dell'andamento dell'istruzione, mentre in effetto tutti guardano a lui e a lui solo?

L'immensa copia di istituti di istruzione classica, combinata con la scarsezza di istituti governativi in alcune parti del regno, ciò che in quelle parti stesse favorì il sorgere di quelli delle corporazioni religiose, dei comuni e dei privati, ebbe due effetti: il primo, che furono sempre assai numerosi e tuttavia crebbero e continuano a crescere gli alunni; il secondo che lo Stato, in principio per aver aiuto dov'egli non poteva giungere, poi per ragioni meno plausibili, andò pareggiando a'suoi propri un numero via via maggiore di istituti degli altri enti e principalmente dei comunali. Questi due fatti meritano attento esame, avendo avuto ed avendo tuttora non poca influenza sulle condizioni dell'istruzione.

Un tempo, prima che la facilità e la frequenza delle relazioni avesse accomunato il modo di pensare e i costumi, la gente che viveva appartata e quieta in campagna aveva tutt'altre idee e tutt'altre abitudini da quelle d'oggi. Le famiglie agiate, alle quali non difettavano certe tradizioni di coltura, collocavano i loro figli agli studi in città; gli altri di mezza condizione studiavano per

(1) Come fu detto, queste cifre riguardano il 1886. Oggi gli istituti governativi sono alquanto cresciuti, essendo stati assunti dal governo alcuni dei comunali.

quel tanto che dava il paesello nativo, si procacciavano in un modo o in un altro qualche nozione elementare, e poi si dedicavano ai campi. Oggi invece, con la fregola delle professioni così enormemente distesa e attaccata a tanti, è cresciuto anche nelle campagne il numero delle famiglie che tentano, per così dire, la sorte degli studi. Siccome però i patrimoni non sono proporzionati ai disegni e il mantenere i figli in città non costa poco, ecco il bisogno di avere la scuola all'uscio di casa. Di qui i municipi sospinti dall'ondata che li porta su, o le corporazioni o i privati eccitati dalla speculazione, ad aprire istituti di istruzione classica, e i parenti allettati dalla vicinanza, dalla comodità e dal buon mercato a servirsene, senza pensare più di così all'avvenire. Questi istituti, con professori di solito non preparati e che cominciano appunto allora la loro carriera, a metà stipendio, privi di libri e di aiuti, valgono, prescindendo da qualche eccezione, quello che costano, ma procurano alla famiglia la compiacenza che il loro figlio studia il latino, con tutto quel vago di aspettazioni che porta nel suo seno il futuro, e contribuiscono insieme coi seminari ad accrescere il numero già grande di coloro, che scuole senza un fine immediato e pratico, come le classiche, distolgono dalle faccende domestiche e dal lavoro, riducendoli peggio che inutili a sè stessi e agli altri.

Questo stato di cose risulta chiaramente da alcune cifre. Nei primi anni della costituzione del regno non vi fu aumento nel numero degli alunni, forse perchè non si sentiva ancora l'effetto delle cause promotrici, e forse perchè servirono in certa maniera di sfogo le scuole tecniche allora di recente istituzione. Anzi, se si considera che nel 1866 fu annessò il Veneto e nel 1870 la provincia di Roma, si può dire che nel primo decennio avvenisse piuttosto una diminuzione. Ma col 1871-72 comincia un aumento assai rapido, che non s'arresta più. Gli alunni salgono nei ginnasi governativi da 8269, ch'erano in quell'anno, a ben 15,702 nel 1885-86. Quelli dei licei vanno nello stesso tempo da 3773 a 7221. In conchiusione, in 14 anni, gli alunni degli istituti governativi sono presso a poco raddoppiati. Pei non governativi non si può seguire la progressione, perchè mancano le cifre dei primi anni. Ma dall'andare dell'ultimo triennio si vede che l'aumento fu all'incirca il medesimo. Nel 1885-86 si aveva poi nei ginnasi non governativi la bella cifra di 31,528 alunni, e nei licei dello stesso genere quella di 6477. Sommati con quelli dello Stato giungono a 47,230 nei ginnasi e a 13,696 nei licei, cioè insieme a 60,926.

Nel 1881-82 ce n'erano stati 55,201. In soli quattro anni crebbero quindi di 5725. È maraviglia che poi, avendo il Ministero della istruzione aperto poco tempo addietro il concorso a diciotto posti di ispettore da 1500 lire, e richiesto per un terzo di essi anche gli studi universitarii, i concorrenti giungessero a 840?

Il contingente maggiore è fornito dagli istituti non governativi, che come fu detto, superano tre volte quelli dello Stato, e ai quali le leggi e più le consuetudini consentono una libertà, di cui troppe volte si abusa. Allo Stato non mancherebbe infatti il modo di far argine a questa piena. Esso ha in mano il diritto di dar gli esami di licenza dal ginnasio e dal liceo, un diritto riservatogli per esercitare una vigilanza efficace su tutta l'istruzione privata, come sulla pubblica, e vera pietra angolare di tutto il nostro ordinamento scolastico. Ma appunto perciò sono infiniti e continui gli sforzi che si fanno da molte parti per scassinare questa pietra, la quale non è maraviglia se in un Governo costretto a reggersi sul favore dei più e di cui la forza di resistenza non è la virtù principale, vacilla a volte e tentenna.

Lasciamo le indulgenze, le condiscendenze, le concessioni inopinate, che suscitano speranze e incoraggiano tentativi sempre maggiori. Gli istituti privati che presentano gli alunni agli esami dovrebbero essere, secondo la legge, autorizzati e riconosciuti dallo Stato, affinchè le famiglie non avessero a patire inganno dagli speculatori di mestiere, e accorgersi, dopo cinque anni alla fine del ginnasio o dopo otto alla fine del liceo, di avere sciupato il tempo e il denaro. I seminari poi, liberissimi di istruire a modo loro i sacerdoti, non potrebbero istruire alunni laici, se non quando fossero appunto autorizzati e riconosciuti al pari di tutti gli altri istituti privati, avessero cioè professori forniti dei necessari titoli, seguissero i programmi dello Stato, e fossero aperti all'ispezione. Ma, altro è che le leggi vi siano, altro che vengano osservate. C'è nello Stato un gran numero di istituti vescovili e d'altro genere, che campano tollerati, e dei quali, se si prescinda dall'esistenza, non si sa altro. Tutti questi, che il più delle volte illudono e attraggono le famiglie colla speranza dei corsi abbreviati, presentano all'esame gli alunni come provenienti dall'istruzione paterna, un'istruzione di tal fatta, che il padre sarto, o cuoco, o stipettaio assume la responsabilità di avere insegnato al proprio figlio il latino, il greco, la matematica e la filosofia. È questo un omaggio forse soverchio reso dalla legge alla semplice paternità;

ma è certo, ch'essa profitta ad altri che al padre, mentre non profitta per nulla allo Stato, che colla tolleranza di questa menzogna incoraggia una speculazione illecita non meno dannosa alle famiglie che alla società.

« Evidentemente (mi si perdoni, se dovendo dire le stesse cose, mi valgo di una relazione sull'istruzione secondaria, che pubblicai nel 1884) evidentemente l'onda democratica porta alle scuole classiche una quantità di alunni, che prima si fermavano alle elementari, o si avviavano alle tecniche... Ma non è da credere, che il fatto dipenda da una sola causa, nè sia così spontaneo come apparisce. Oltre al moto della democrazia vi contribuiscono sicuramente certe facilitazioni negli esami di promozione e di licenza, l'abolizione di alcuni esami di ammissione, e il pareggiamento conceduto via via a un numero di istituti sempre maggiore. Ciò è quanto dire, che alla causa naturale se ne uniscono anche di artificiali in un tempo in cui non ve n'è di bisogno. È infatti assai dubbio, se convenga al Governo di aggiungere volontariamente stimoli e spinte a un'inclinazione già tanto forte del tempo, che quantunque non manchi di alcune parti buone, basta da sola ad impensierire. Essa prepara allo Stato una quantità di medici senza malati, di avvocati senza cause, di ingegneri senza ponti e senza case da costruire e crea nella disoccupazione e nel disinganno di tanta gente, che il bisogno costringe a discendere dal grado cui era a gran pena salita, una fonte perenne di morbosa inquietudine e di malcontento. » Null'altro si può dire oggi.

Ma è anche peggio, se non si arriva fino all'Università, come accade ai più tra quelli che frequentano gli istituti vescovili, comunali e privati. O per le condizioni disagiate delle famiglie, o qualche difficoltà che incontrano negli esami, o per altre cause, i più si perdono lungo la strada. E allora, siccome l'istruzione classica non ha un'applicabilità diretta, rimangono con una coltura, che basta soltanto a distoglierli dal fare qualche cosa di utile, pieni di disprezzo per le occupazioni materiali e nondimeno inetti ad altre di altro genere, distratti da un intento determinato, e infelici per tutta la loro vita. E pazienza se ciò non riguardasse che loro; ma riguarda le loro famiglie e tutta la società. Prima o dopo il bisogno stringe, e allora ecco la ressa per cacciarsi di qua o di là, a forza di spingere e di urtare, onde quella folla affannata, che picchia a ogni porta, ed è un vero pericolo sociale.

Ma al duplice effetto di accrescere il concorso all'istruzione

classica, aumentando gli spostati, e di abbassare gli studi, contribuiscono anche i pareggiamenti. L'unica guarentigia seria del valore dell'istruzione è, come si diceva poco fa, il diritto che spetta allo Stato di dar gli esami a tutti gli alunni privati e pubblici alla fine del ginnasio e del liceo. Ciò è pienamente conforme a ragione, e in uso in tutti i paesi, perchè il solo Stato può conferire i gradi ed essere quindi supremo giudice dell'istruzione. Nondimeno anche di questo essenziale diritto esso va spogliandosi a poco a poco facendone parte a un numero sempre crescente di istituti comunali, provinciali e privati.

La legge per verità non dice che il pareggiamento inchiuda anche la facoltà di dare gli esami e di conferire la licenza; non lo dice e non l'avrebbe potuto dire, perchè fra l'altre cose la licenza non c'era, quando comparve la legge 13 novembre 1859. Il pareggiamento, secondo la mente del legislatore, non avrebbe quindi dovuto importar altro, che il diritto di presentarsi agli esami di ammissione all'Università, diritto eguale a quello degli alunni pubblici, ma che lasciava sussistere così per questi come per i privati il riscontro dello Stato. Se non che un'interpretazione molto benevola della legge fino dal 1861 e poi la sostituzione dell'esame di licenza dal liceo a quello di ammissione all'Università, fecero nascere la consuetudine di comprendere nella concessione del pareggiamento la facoltà di dare gli esami, senza la quale il pareggiamento stesso appariva rimanere di scarso effetto.

È ben vero, che questa facoltà viene limitata agli alunni propri dell'istituto pareggiato, con che sembra restare intatto il diritto di vigilanza spettante allo Stato su tutti gli altri. Ma non è meno vero, che in effetto questa facoltà sua va restringendosi a misura che i pareggiamenti crescono e, siccome crescono tutti gli anni, tutti gli anni lo Stato ci rimette qualche parte del suo potere. Quale questa parte sia fino ad oggi, si vede da due cifre. Gli istituti governativi sono 227, i pareggiati giungono a 105. Gli alunni quindi di quasi un terzo degli istituti classici rimangono sottratti al sindacato, che per mezzo degli esami lo Stato esercita sull'istruzione. Se le cose avessero a seguitare del passo, a cui andarono fino al presente e vanno ancora, non si sa a che questo sindacato si ridurrebbe. Il che è tanto più grave, che il pareggiamento ottenuto una volta non si perde più. Ci saranno forse, ma io non conosco esempi, che sia stato tolto. Si cangino pure gli insegnanti, se ne sostituiscano a quelli autorizzati altri privi

di titolo, si diminuiscano gli stipendi, si smetta di riscuotere le tasse, si veda che il pareggiamento fu conseguito con una parata di un giorno, tutto questo non vuol dir nulla. Il pareggiamento imprime carattere indelebile come il sacerdozio. Così non dovrebb'essere, ma così è, per quella ragione tanto conosciuta che, se non è sempre difficile di non concedere, è difficilissimo di togliere quando s'è conceduto. Così il pareggiamento diventa un nuovo e tutt'altro che leggero pericolo per gli studi. Sia pure infatti che lo Stato faccia quant'è possibile pel meglio degli istituti suoi; se si considera che gli alunni di quelli degli altri superano i suoi propri di più del doppio e già sfuggono in buona parte e andranno sfuggendo sempre più anche a quell'unica guarentigia dell'esame, non si può mettere fiducia grande in un prossimo e generale miglioramento dell'istruzione.

III.

Fino a qui fu accennato alle condizioni in certa maniera esterne dell'istruzione classica e segnatamente alle relazioni fra gli istituti dello Stato e quelli degli enti minori. Ma è tempo di entrare un po' più nel nostro soggetto esaminando il valore, o la entità di quest'istruzione e dicendo qualche cosa degli studi, dei metodi e degli insegnanti, sopra tutto negli istituti governativi.

Quand'erano ragazzi quelli che ora discendono per il pendìo della vita, gli studi classici erano ordinati in modo assai differente da quello d'oggi. Comprendevano anche allora otto anni di istruzione come adesso; ma i primi quattro erano di grammatica latina; poi venivano un anno di umanità, e uno di retorica, che uniti ai quattro formavano i sei del ginnasio, e infine due anni di filosofia e matematica, che costituivano il liceo. Non c'era in nessun anno l'insegnamento delle scienze naturali; c'erano bensì nel ginnasio il greco, la storia, la geografia, l'aritmetica, ma solamente per apparenza e di nome, talchè nessuno vi attribuiva importanza. Nel liceo c'era un po' di filologia, che ogni professore interpretava e insegnava alla sua maniera, ma anche questa senza valore. Tutto lo sforzo raccoglievasi sulla grammatica e sugli esercizi latini nei primi quattro anni del ginnasio, sugli esercizi di italiano e di latino nei due anni di umanità e di retorica, e sulla filosofia,

che abbracciava la psicologia, la logica, la metafisica e l'etica, sulla matematica e un po' di fisica nel liceo, che non aveva, nonchè scienze naturali, nè geografia, nè storia, nè letteratura italiana.

Come si vede, le materie di studio eran poche; poche anche le ore di insegnamento, perchè quelle di ginnasio non andavano mai oltre a quattro per giorno divise in due lezioni, e quelle di liceo a tre di seguito. Non si imparavano quindi molte cose; ma le poche abbastanza bene. Di latino si facevano e si correggevano tutti i giorni esercizi in iscritto; si mandavano molti versi latini e italiani a memoria, interi canti di Virgilio, interi di Dante, delle mezze tragedie di Alfieri, la Basviliana, la Bellezza dell'Universo, la Mascheroniana, i Sepolcri, ecc. Si campava in un mondo poetico, che riempiva l'anima, eccitava la fantasia, sosteneva le speranze giovanili.

Poichè le lezioni non erano molte, restava un po' di tempo per leggere e pensare da sè. Ai sentimenti di libertà, di patria, di generoso sacrificio, che spirano dai classici, si dava sfogo in componimenti di soggetto per lo più eroico e retorico, che si facevano una o due volte la settimana e i migliori leggevano in classe, in mezzo al silenzio dei compagni, il premio più ambìto. Non si saranno acquistate molte cognizioni; anzi addirittura se ne acquistavan poche; c'era molto di vago e molto di impreciso; ci si avvezzava ad accontentarci molto di suoni e di quell'indeterminato, di cui campano in gran parte l'immaginazione, gli affetti e la poesia. Ma infine si faceva molto del proprio, adoperando bene o male la propria testa, si prendeva amore al bello, si formava il cuore ed era pur qualche cosa.

Diciamo subito che un'educazione di questo genere non sarebbe più adatta ai bisogni d'oggi. Per niente, non solo noi, ma tutta Europa anche prima di noi, non l'ha mutata profondamente. Il predominio acquistato dalle scienze di osservazione, il valore riconosciuto da tutti dell'esperienza nel mondo morale come nel fisico, la nuova vita dei popoli, chiamati dalle costituzioni a governarsi più o meno da sè, diedero al pensiero un indirizzo più sobrio e più pratico, che doveva di necessità tirarsi dietro la scuola. Gli stessi studi filologici cangiarono natura e andamento, avendo assunto per base la storia, nella quale va riducendosi sempre più il sapere umano. Le scuole sarebbero state un anacronismo, se non avessero assunto l'indirizzo scientifico, la serietà,

e, diciamolo, il muso duro del tempo. Tutti quei versi, tutti quegli esercizi retorici sarebbero in troppo manifesta contraddizione con noi. Ma è molto dubbio, se in questa reazione avvenuta dopo il quarantotto, non si sia, come nelle reazioni accade il più spesso, passato il segno, e con l'intenzione di apportar rimedio a certi difetti dell'educazione vecchia, non si sieno inoculati i difetti opposti alla nuova La colpa non è nostra, o almeno non è nostra tutta, perchè abbiamo seguito gli altri, ma nostra, per quanto anche gli altri la dividano con noi, è la pena.

Certamente molte censure, che si ripetono contro l'ordinamento d'oggi, non hanno sufficiente ragione. Quel certo che di rozzo, per esempio, di aspro, di duro, di freddo, di egoistico e di orgoglioso, che si rivela di frequente negli alunni, suol essere posto a carico della scuola. Ma bisogna vedere, se piuttosto che far nascere questi difetti, essa non li riceva dal di fuori e non abbia poi forza bastevole per rimediarvi, il che è differente. Le scuole non possono far miracoli e riflettono il tempo molto più, che non possano modificarlo. Tutta l'atmosfera che le circonda influisce in mille maniere sopra di loro, e una responsabilità che la leggerezza umana metterebbe per intero sopra di loro, vuol essere invece secondo giustizia molto divisa. Anche senza considerare le inclinazioni del tempo, la vita frettolosa e difficile, l'ansia per aprirsi una via, l'impazienza inevitabile, le faccende, il tumulto d'una società affannata, che manda in bando l'amabilità, è evidente che il semplice crescere degli alunni mette le scuole a contatto con famiglie nelle quali non sono tradizionali i pregi, che si desiderano e che le scuole non bastano a dare.

Ma senza giudicare le scuole andando troppo lontani dal loro ufficio, senza esigere più che non possano dare, si può affermare con verità, che nei giovani è piuttosto diminuita che cresciuta una facoltà di suprema importanza, l'attitudine a far qualche cosa con la propria testa. Ciò si vede soprattutto nei componimenti italiani; nei quali si va quasi sempre da una retorica ampollosa, faticosa e agghiacciata alla povertà, all'aridità, alla secchezza, due difetti dei quali non si saprebbe qual sia il peggiore. Prescindendo dalle eccezioni, che grazie al cielo non mancano, si sciupa qualunque soggetto anche più fecondo: nulla riceve conveniente sviluppo da una matura riflessione; la fantasia nulla suggerisce, il sentimento neppure; le cose semplici, chiare e nello stesso tempo importanti non vengono in mente; si sente pur nello scrivere il vuoto, l'in-

sulso, il freddo, e allora ecco uno sforzo faticoso per rimpinzare e dar calore; il più delle volte con un linguaggio figurato che non si sa che cosa voglia dire, *colla vasta scala, la marcia in prima linea, la testa della civilizzazione* e cose simili, maravigliate di trovarsi a fare un'insalata con vecchie parole e vecchie frasi raccolte dai brani classici delle antologie.

Tutto ciò è più che naturale. Gli insegnamenti, se si considera che alcuni altra volta c' erano, ma rimanevano affatto trasandati, sono cresciuti di più del doppio; le ore di insegnamento, almeno nel liceo, quasi altrettanto. I giovani è grazia, se arrivano a tener dietro a tutti quei professori, a raccogliere quello che dicono e cacciarselo in mente. In iscritto, segnatamente per l'italiano, gli esercizi son diventati rari. Di leggere, di riflettere da sè non c' è tempo. Tutto consiste nel cacciar giù cognizioni sopra cognizioni, fatti sopra fatti, in fretta e a rifascio. È maraviglia, se quello che si mette dentro è molto, ma quello che se ne cava è poco? se quei poveri giovani si stancano, si sciupano, si sentono oppressi e rifiniti da un lavoro improbo (perchè in generale è falsissimo che non si studi), e tuttavia il frutto vero, quello che consisterebbe nella forza produttiva del proprio cervello, è così scarso?

Nel ginnasio l' esuberanza è meno oppressiva, perchè quell'unico insegnante, a cui sono commessi quasi tutti gl' insegnamenti, serve in molta parte di correttivo all'esuberanza. Ma nel liceo i professori sono otto, e ognuno non considera di regola che gli obblighi suoi propri, la sua scienza, i suoi programmi senza curarsi di quelli degli altri. I programmi poi sono sterminati, quelli di storia, di fisica e di filosofia sopra tutti. Vedasi quello della filosofia nel III corso, che riferiamo. « Il professore, che negli anni precedenti ha avuto l'opportunità di accennare alle dottrine concernenti le diverse questioni logiche ed etiche, deve studiarsi in questo di tracciare con rapidi, ma sicuri tocchi, un disegno storico della filosofia antica, medioevale e moderna, accompagnando di tempo in tempo l'esposizione con opportune letture tratte da Platone, Aristotile, o Cicerone per la filosofia antica, e per la moderna dal *Discorso sul metodo* di Cartesio, o da qualche pagina della *Critica della Ragione pratica* del Kant, o finalmente di qualche opera del Rosmini e del Gioberti per la moderna. Esponendo la filosofia antica, e specialmente la greca, seguirà lo svolgersi della vita intellettuale e politica della Grecia, parallelamente alla quale procede

il movimento del pensiero filosofico, prima incominciato nei due estremi dell'Ellade, ecc. e via decadente nelle scuole aristoteliche degli Stoici, Epicurei, Scettici, col decadere della libertà politica della Grecia. Toccato dello stoicismo in Roma e dell'ecletismo di Cicerone, accennerà alla filosofia ellenico-giudaica e al neoplatonismo alessandrino; ultimo splendore del pensiero antico. La filosofia quind'innanzi apparirà connessa collo sviluppo della dogmatica e dell'apologetica cristiana, ora combattendo la tradizione ellenicea ora assimilandosene i più vitali elementi. Costituito l'edificio dogmatico, la filosofia non sarà più che un commento della rivelazione e del dogma; ma il professore si studierà di indicar le connessioni della scolastica colle principali controversie religiose e politiche del medio evo. » Così si seguita fino alla « notizia sulle più importanti direzioni del pensiero filosofico contemporaneo. » E quasi non bastasse, si aggiunge la filosofia dell'arte. « Il professore dovrà poi scegliere qualche tema per tenere alcune conferenze intorno ai principii di estetica, non tralasciando anche qui di dare un cenno storico sulla dottrina intorno al bello. « Viene poi in ultimo caldamente raccomandato al professore di estetica, quando imprenda l'esame comparativo delle arti, la lettura di qualche pagina del mirabile libro del Lessing, il *Laocoonte*, o dei limiti dell'arte e della poesia. »

Il programma è bello, non c'è che dire, e nella sua lucida sobrietà fa prova dell'ingegno e del sapere di chi lo scrisse. Ma io non so, che cosa di più di quello ch'esso richiede in un anno di liceo, si potesse esigere dall'Università. Per adattarlo a questa, basterebbe qua e là dove si dice cenni, dire invece spiegazioni, o illustrazioni. E la differenza fra l'Università e il liceo, parrà a taluni, dovrebb'essere appunto questa, una differenza cioè di estensione, o di limiti e non di materia. Ma ciò non è; egli è che la storia della filosofia, la quale non può essere fatta se non al modo che sta nel programma, non deve entrare nel liceo. La storia della filosofia è la storia del pensiero umano e, poichè questo non campa in aria, è quella di tutta la civiltà. Si lega alle vicende politiche, al sorgere e decadere degli Stati, alle credenze religiose, ai costumi, senza di che non se ne capisce nulla. In ciò l'autore del programma, chiunque sia, ha mille volte ragione. Ma appunto per ciò non è roba per giovani di 18 anni, perchè, non avendo idea chiara della vita, non possono penetrarvi a fondo, sentendo in certa maniera le connessioni dei sistemi filosofici con tutto il resto, e pei

quali rimarrà quindi inevitabilmente qualche cosa di appiccicato e di imparaticcio.

Presso a poco altrettanto è da dire, non di tutti, ma della maggior parte degli altri programmi, fatti, si vede, da brave persone, ma ognuna delle quali attese al suo, sviluppò al più possibile la materia sua propria, senza che gli altri si opponessero, per non trovare alla loro volta opposizione da lui, ciò che generò quella mancanza di unità e di misura, che pone sopra gli alunni un carico insopportabile. Nessuno può leggere i programmi del liceo senza un senso di sgomento e di pietà per i giovani, ma in pari tempo di umiliazione per sè medesimo. Non c'è infatti uomo di 40, o di 50 anni, sia pur dotto, sia pur grande, che possa credere di sapere anche mediocremente tutte quelle cose. E hanno a entrare tutte insieme nella testa di giovani immaturi, che hanno bisogno di fortificarsi, di muoversi, di acquistar salute, e ai quali gli studi dovrebbero servire appunto a quello, a cui sono invece di impedimento, ad abituarsi cioè a riflettere e ad adoperare la propria testa?

Ma in Germania, dicono alcuni, si fa così. — Si fa così per le ore di lezione, in un clima che lo comporta, ma non si fa così per l'estensione degli insegnamenti. In Germania, disse ottimamente il Villari, si insegna meno e si impara di più, mentre da noi si insegna di più e si impara meno. In ciò anche i metodi hanno la loro parte.

Noi, consapevoli della nostra vecchiezza facciamo degli sforzi titanici per ringiovanire. La politica, le scuole, ogni cosa ne offre la prova. Nulla ci diletta come l'andare in maschera da gente moderna. Tutto ciò che v'ha di esteriore e di appariscente negli altri, ce l'appropriamo subito, cercando di fare possibilmente anche un passo di più. Così di molte cose facciamo la caricatura. Gli altri, suppongasi, ci si perdoni la digressione, credendo che le ferrovie sieno fatte per gli uomini, anzichè gli uomini per le ferrovie, lasciano mezz'ora e anche tre quarti d'ora per mangiare tranquillamente, quantunque abbiano alle mani più faccende di noi. In Francia, in Germania, in Svizzera si fa così; e pare non a torto, perchè giungere un quarto d'ora prima o dopo è lo stesso per tutti, se si tolgono quelli che viaggiano per arrivare a spegnere un incendio, o a somministrar l'olio santo, che non sono i più numerosi. Malgrado questo, noi no; noi, per risparmiare quel quarto d'ora, corriamo sempre, affannosamente, senza riposo, rinunciando al pranzo e alla colazione, o accontentandoci di strangolarci in

cinque minuti fra le incessanti grida di partenza, e tutto questo per essere più moderni degli altri.

Così si può dire dei metodi, che contribuiscono non poco a rendere ancora più gravosi i programmi. Appropriandoci gli studi della Germania, a un metodo che chiamano estetico, e che senza dubbio affidava troppo all' impressione inconscia e agli orecchi, abbiamo sostituito a ragione il metodo critico e storico. Conseguenza necessaria dei tempi e fonte di inestimabili scoperte e novità nella scienza, era tanto inevitabile, quanto proficuo ch'esso penetrasse anche nella scuola. Ma in tutto c'è un limite e una misura, e noi nella scuola l'oltrepassiamo. Certe quisquiglie grammaticali, certe minuzie filologiche e storiche possono occupare le accademie, ma non gli alunni, perchè non rendono un frutto proporzionato al tempo che occupano. Che una parola sia venuta dal sanscritto o dall'arabo, che un testo abbia o non abbia una variante in un codice, o nell'edizione principe, che uno scrittore sia nato di giovedì, o di venerdì, sono cose indifferentissime per gli scolari, dei quali sarà molto se uno in cento si dedicherà a queste indagini e in caso avrà il comodo di farle poi. L'insegnamento non deve perdere la sua parte generica, umana ed educativa. Non si può servirsi del Laocoonte o dell'Apollo di Belvedere per studiare anatomia. I sentimenti che spirano dai classici, l'amore del bello, del giusto, del grande, la loro devozione alla patria, la loro serenità e la loro calma fra le passioni tumultuose e le tempeste in cui vivevano, una serenità e una calma in cui a guisa di veggenti parvero indovinar tutto varcando con la mente profonda il buio dei secoli successivi, tutto questo inciso come nel bronzo in lingue della più poderosa e robusta ossatura, che sia mai apparsa, rapide, pieghevoli e forti, ecco l'essenza degli studi classici, non pei dotti, ma per le scuole, se si vuole che questi studi continuino ad essere quello che furono in ogni tempo, l'alimento più eletto del pensiero e dell'anima d'una nazione.

E con questo la litania dei mali, che affliggono la nostra istruzione classica, sarebbe finita, se non rimanesse a dir qualche cosa sulle condizioni degli insegnanti,

A questo proposito, volendo rendersi ragione delle esagerazioni cui è spinto nell'insegnamento il metodo storico e critico, bisognerebbe risalire al modo in cui i professori vengono preparati nelle Università. Si vedrebbe allora, che se essi non poche volte trasportano in un insegnamento relativamente modesto il

metodo, che deve servire agli indagatori, oltrepassando e snaturando il proprio ufficio, la colpa non è tutta loro. Ciò però ci condurrebbe a esaminare l'ordinamento delle scuole di magistero, cosa che esce dai limiti di questo scritto. Basterà quindi soggiungere qualche cosa sulle condizioni materiali e segnatamente sugli stipendi.

A sentire le lagnanze, le censure, le accuse, che si muovono agli insegnanti delle scuole classiche, si direbbe ch'essi fanno la più lauta e pingue carriera di questo mondo. Così si direbbe, poichè è usanza comune di lasciar minor pace a quelli, che stanno o sono creduti star meglio. Invece, in poche parole, le condizioni materiali di questi fortunati sono le seguenti. — Un professore, reggente, di ginnasio ha 1536 lire all'anno, ossia lire 4 e centesimi 21 al giorno, e il massimo di un titolare di liceo è di lire 2640. Ma in questo *Sancta sanctorum*, che racchiude la suprema felicità, non si entra come in un mulino. Vi si sale per una scala di 17 gradi (5 di ginnasio inferiore, 6 di ginnasio superiore, e 6 di liceo), dall'uno dei quali non si mette piede sull'altro prima che sia trascorso un triennio. Uno che debba passarli tutti, avendo incominciato la sua salita dal più basso, vi impiega quindi 48 anni, ossia parecchi più di quelli, che si richiedono per finire la carriera. Se poi si comprendono in questa anche i posti di preside, gli anni diventano 57. In conclusione i nostri insegnanti delle scuole classiche (e si potrebbe dire delle scuole mezzane, dacchè quelli delle tecniche non sono in condizioni migliori), stanno peggio senza paragone, non solo di tutti quelli delle altre nazioni, ma peggio degli impiegati nostri alle poste, al telegrafo, al lotto, modesti uffici che non richiedono tanti studi, nè l'anticipazione di un capitale considerevole per prepararsi. Aggiungasi, che il più delle volte, un insegnante per ottenere la promozione, essendo fisso per legge il numero dei reggenti e dei titolari di una scuola, deve rassegnarsi a un trasferimento. Ora è egli maraviglia, se scaraventati con 4 o 6 lire al giorno da una parte all'altra d'Italia, Omero e Virgilio e Aristotile e Cicerone non sono sempre in cima dei loro pensieri? È maraviglia, se spesso, in luogo di correggere i còmpiti o di prepararsi alla lezione, dànno ripetizioni, insegnano in altri istituti e corrono di qua e di là tutta la giornata per guadagnarsi da vivere? Si può e si deve esigere dagli insegnanti ingegno, sapere, rettitudine, vita esemplare, modi gentili e chi più ne ha, più ne metta. Ma bisogna anche dare qualche cosa, in com-

penso di tutte queste qualità, che difficilmente si trovano nel primo che s'incontra per via. Senza di questo apparirà naturale, che il grosso pubblico impari il conto, che deve fare degli insegnanti, da quello in cui li vede tenuti dal Governo. Il quale avrà un bel ideare riforme tormentando e ritormentando sempre l'ordinamento degli studi, come se tutto dipendesse da quello, per spremerne quello che non può dare. Prescindendo dal miglioramento delle condizioni degli insegnanti, tutte le riforme possibili saranno, a dir poco, vane, eccetto che ne inventasse una, che servisse a togliere l'appetito a loro, alle loro mogli e ai loro figli.

IV.

Ma a che, si può dire, vi affaticate a mettere in vista tutti cotesti guai. I mali si conoscono pur troppo; il difficile è trovare i rimedi. — Rispondo: il trovare i rimedi non è così arduo, come si crede, venendo essi in certa maniera suggeriti dall'indole stessa dei mali. Il determinare questi è quindi tutt'uno col dire, quali dovrebbero essere quelli; il che riesce a questo effetto pratico, che non si cerchino riforme che non hanno a fare col vero stato delle cose, non si speri sollievo medicando la testa, quando quelli che soffrono sono i piedi. Non è da perdersi, tenendo dietro a inquietudini e clamori volgari, nel rimescolare, secondo l'usanza francese, tutto l'ordinamento degli studi, perchè i danni non derivano da questo, che quanto all'ossatura è buono, ma da molti difetti parte intrinseci e parte estrinseci, che le nostre leggi o non ebbero la forza di levare, o aggiunsero a quelli che c'erano.

A rinfrancare e ristorare veramente la nostra istruzione classica ci vorrebbero, come apparisce dalle cose discorse, parecchie e non leggere risoluzioni. Facendosi carico dell'esperienza raccolta sulla legge del 1859 in un periodo di quasi trent'anni, bisognerebbe: accrescere il numero degli istituti governativi nelle parti d'Italia, dove scarseggiano, diminuendolo in quelle in cui sovrabbondano; non ammettere a esami di licenza nè dal gennasio, nè dal liceo, se non alunni provenienti da istituti regi, o debitamente autorizzati, e perciò abolire la così detta istruzione paterna, menzogna legale, che copre tutti gli abusi; far intervenire lo Stato anche negli esami di promozione da un anno all'altro, per impedire che negli istituti privati si faccia il ginnasio in quattro, in

tre e perfino in due anni, preparando alle famiglie amari disinganni, quando poi presentano i figli alla licenza; non già abolire, ma ridurre a rare eccezioni la concessione delle patenti per titoli, perchè è raro che un uomo giunga a prepararsi all'insegnamento da solo senza studi all'Università; e così, non abolire, ma restringere i pareggiamenti degli istituti comunali e privati ai casi di vera utilità pubblica, casi che diverrebbero sempre meno frequenti, una volta che lo Stato avesse ripartito convenientemente gli istituti suoi propri; esigere quindi negli insegnanti la preparazione legale, riordinando però le scuole di magistero in modo che gli alunni imparassero quello che dovranno insegnare e sostituendo alla laurea un esame apposito, come si fece da tanti anni in Germania ed in Austria; diminuire le ore d'insegnamento, principalmente nel liceo, riducendo, se non le materie almeno i programmi di quasi tutte, per alleggerire il carico enorme, che pesa sopra gli alunni; ridotti poi i programmi d'insegnamento, farla finita colle concessioni e colle condiscendenze annuali, mantenendo sempre e dovunque osservata la legge; in fine migliorare le condizioni degli insegnanti aumentando ragionevolmente gli stipendi, e assicurando loro la carriera colla nomina stabile dopo tre o quattro anni di prova e rendendo quindi possibile la promozione anche senza il trasferimento, perdita di tempo, di danaro e di autorità.

Tutti questi provvedimenti sono suggeriti da una lunga esperienza e costituiscono un sistema di riforme adatto alle condizioni nostre e diretto a un intento pratico e utile, ma in pari tempo sulla base delle leggi esistenti ed esente dal pericolo di scompigliare o mettere sossopra indarno ogni cosa. Certo non si può negare che queste riforme, per quanto desiderate e invocate dai più competenti, come si può vedere anche dall'inchiesta del 1872, (1) offendono molti interessi e suppongono una fermezza sostenuta da un convincimento fermo e sincero. Ma se le difficoltà di recarle a effetto possono consigliare per talune gli indugi e i temperamenti, resta sempre che soltanto dal loro insieme si può atten-

(1) Dell'inchiesta proposta nel 1871 dal generale Menabrea, e nel 1872 affidata dal ministro Scialoja a una Commissione presieduta dal Cantelli, non fu pubblicata che una parte in un piccolo volume. Essa basta però a far vedere, quali fossero fino da allora i bisogni e quali le riforme più desiderate, e come essendo quelli gli stessi d'oggi, queste non possano differire. Sotto questo aspetto l'inchiesta del 1872 ha ancora una grande importanza.

dere intero frutto. D'altro lato nessuna difficoltà può indurre a far cose differenti da quelle che l'esperienza rivelò necessarie, paiano pure inspirate a concetti o più audaci o più graditi a quella parte di pubblico, che ha meno chiaro e sicuro giudizio in quest'argomento. Esso si regola co' suoi istinti, dai quali nessun savio vorrà prender lume, confondendo le sue brame irrequiete di risparmiar danari e di far presto colle esigenze impreteribili della cultura del paese.

Quando, suppongasi, per vaghezza d'un nuovo, che sarebbe un ritorno al vecchio, o per furore di impetuose livellazioni, si ristabilisse la scuola unica fondendo in essa la tecnica ed il ginnasio, l'istruzione classica nelle condizioni sociali d'oggi sarebbe uccisa. Non bisogna infatti dimenticare, che Federico II di Prussia, già presago delle tendenze dei tempi futuri, aperse, ben più che un secolo fa, la prima scuola tecnica in Europa, col proposito dichiarato di salvare la cultura classica, cui dedicava tutti i ritagli di tempo che gli restavano fra i disegni politici e le battaglie. Con ciò, deviando una fiumana che sarebbe riuscita feconda altrove, contribuì non poco a serbare questa cultura intatta preparando quel rigoglio di solidi studi che tutti invidiano alla Germania. Le ragioni che allora valevano come uno, ora valgono come dieci. La rifusione delle due scuole, col numero tanto cresciuto degli alunni, e coi fini tanto differenti, che si propongono di conseguire, sarebbe per l'una un danno, ma per l'altra un colpo mortale. Bisogna riformare, e anche molto, ma riformare conservando.

La debolezza vera e inguaribile dell'istruzione classica è che essa non è traducibile direttamente e immediatamente in quattrini, mentre soltanto i pochi son atti a intendere la sua utilità indiretta. La quale è paragonabile a quella della ginnastica, che lascia i suoi effetti anche quando non si saprebbero più ripetere gli esercizi, che li produssero. Fino alla più tarda vecchiaia si protraggono i benefici della scherma, della caccia, delle salite sulle montagne fatte nella giovinezza; e gli Inglesi non sono punto più matti nell'amore di queste cose, che quando circondano di un culto quasi superstizioso Orazio, Virgilio e Omero. Anche fra noi i frutti dell'istruzione classica, quantunque mezzo sepolta da una enorme valanga di nozioni scientifiche e travagliata dai guai che si sono visti, dà ancora preziosi frutti. Citerò a questo proposito la testimonianza di due uomini, ai quali nessuno potrà ricusar fede, non solo per l'alto ingegno e la notoria lealtà e schiettezza, ma anche

perchè attestano in certa maniera contro sè stessi. Brioschi e Cremona, tutti e due direttori di scuole di applicazione, tutti e due celebri nelle scienze, affermano concordemente per lunga e costante esperienza loro propria, che gli alunni provenienti dal liceo, dopo di essersi trovati inferiori nel primo anno a quelli degli istituti tecnici, vanno loro innanzi, quantunque in questi sia molto maggiore la preparazione diretta. Tanto l'indiretta prevale! tanto la cultura classica giova anche dove meno si crederebbe e dispone la mente in guisa, da renderla atta a ogni cosa! E tanto, sia lecito di soggiungere ancora, possono il culto degli studi e il sentimento del dovere nella maggior parte di uomini, che stretti dal bisogno, angariati e seccati in mille maniere fino ad essere tenuti in molti luoghi poco meno che per pubblici nemici, pure protraggono rassegnati e pazienti l'ingrata e feconda loro fatica!

A un poderoso risorgimento dell'istruzione classica mancano per ora in Italia pur troppo tutte le condizioni. Mancano i danari, che si spendono piuttosto a procurarsi anticipatamente gli effetti ultimi della civiltà, che a predisporre le cause preparatrici; manca un governo che agli interessi contrari sappia imporre una volontà risoluta e costante; ma sopra tutto manca nei più quel rispetto sincero del sapere per il sapere, quel culto, quell'amore, senza del quale anche il governo resta solo a combattere contro resistenze e difficoltà di ogni genere, e che gli sembrano insuperabili. Un'immensa ondata di utilità materiali minaccia di rapire con sè ogni cosa. Ma appunto per questo i pochi che hanno il diritto di essere creduti, devono far cerchio intorno a un'istituzione, che per un concorso di circostanze fatali, parte lasciateci dal passato, parte aggiunte da noi, apparisce in dissidio coi bisogni del tempo. Tocca loro di farsene vigili e oculati custodi, perchè essa è di tutti i tempi e serba le tradizioni dell'idealità umana. Monumento imperituro delle civiltà che sparsero più fulgida luce nel mondo e fonte inesaustamente rinnovatrice di tutte le successive, l'antichità classica, colla poesia, coll'elequenza, coll'arte, colla filosofia, colla legislazione, colla politica,è il patrimonio più prezioso di tutti i popoli colti; ma più che degli altri è di quello, che se ne vanta più vicino e diretto erede e in nome di quest'eredità portò rispettato il centro della sua vita in Roma. Dove s'inchinano riverenti e devoti Inglesi e Tedeschi, Danesi e Russi, i barbari antichi, chiunque ha cuore ha un dovere da compiere, quello di cercar di impedire, che appariscano gli Italiani i barbari nuovi.

A. Gabelli.

IL PRIMO CAPOLAVORO DRAMMATICO

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

PARTE PRIMA.

Le due prime edizioni, la data della composizione e la fonte diretta della tragedia — Il primo atto (La Nutrice. Mercuzio. L'amore di Romeo e Giulietta) — L'*eufuismo* dello Shakespeare.

I.

Pago un mio vecchio debito ai lettori della *Nuova Antologia*. Lasciando a mezzo, nell'agosto dell'anno passato, il mio studio su Romeo e Giulietta, (1) io promisi che una volta o l'altra l'avrei

(1) V. *Nuova Antologia*, serie III, vol. X, fascicoli XIII e XVI (1 luglio e 16 agosto). Quanto alle opere da me consultate per questo lavoro, vedi la lista pubblicata in principio del mio *Studio* su Romeo e Giulietta, nel primo dei due fascicoli citati; alla quale lista sono da aggiungere: The Leopold Shakespere, by F. I. Furnivall; Cassell and Company — The Works of William Shakespeare, by Irving and Marshall; London, Blakie and son 1888: vol. I — The Riverside Shakespeare, by Richard Grant White; London, Sampson Low, Marston, etc. 1883 — Hazlitt, Characters of Shakespeare's Plays; London, George Bell and sons, 1884 — Richard Grant White, Studies in Shakespeare; London, Sampson Low, Marston, etc. 1885 — Dowden, Romeo and Juliet, in *Transcripts and studies;* London, 1888 — Rümelin, Shakespearestudien; Stuttgart, 1874 — Jhümmel, Shakespeare —

compiuto, aggiungendovi un esame della grande tragedia che su quell'argomento scrisse lo Shakespeare.

Questa grande tragedia è anche il primo capolavoro drammatico del grande poeta; ed ha, così per questa come per altre ragioni, un interesse particolare per gli studiosi.

Non si sa con precisione in quale anno la tragedia fu composta, e nemmeno quando fu rappresentata la prima volta: questo solo si sa, che dovette essere composta prima dell'anno 1597, e probabilmente dopo l'anno 1590; cioè quando il poeta avea poco più o poco meno di trent'anni. (Nel 1591 ne avrebbe avuti ventisette, nel 1596 trentadue). Prima d'allora egli avea composto o raffazzonato per la scena altre opere drammatiche; più che altro commedie: ed intorno a quel tempo avea scritto quel gentile capolavoro di commedia fantastica e di poesia, ch'è il *Sogno d'una notte d'estate*. La sola tragedia anteriore a *Romeo e Giulietta* è *Tito Andronico*, che alcuni mettono fra le apocrife, ed altri attribuiscono solo in parte allo Shakespeare. Ma se essa è in tutto o in parte opera di lui, non si può senza meraviglia pensare come egli a non molta distanza da quel primo lavoro imperfettissimo abbia potuto scrivere un'opera drammatica così magistrale nella composizione, così mirabile in tutte le sue parti, come la tragedia che ha per argomento la storia dei due amanti veronesi.

Che questa tragedia dovette essere composta prima del 1597, almeno non più tardi, si ricava dal fatto, ch'essa fu pubblicata in quell'anno per la prima volta. E fu pubblicata con questo titolo: *La tragedia eccellentemente concepita di Romeo e Giulietta, come è stata spesse volte rappresentata in pubblico (con grandi applausi) dai servi dell'onorevolissimo Lord Hunsdon.* A questa prima edizione, in quarto piccolo, ne tenne dietro un'altra, pure in quarto, nel 1599, il cui frontespizio diceva così: *La eccellentissima e lamentevole tragedia di Romeo e Giulietta, nuovamente corretta accresciuta e emendata, come è stata spesse volte recitata in pubblico dai servi dell'onorevolissimo Lord Ciamberlano.*

La seconda edizione, riprodotta due volte prima della grande edizione in folio di tutte le opere dello Shakespeare fatta nel 1623,

Charaktere; Halle, 1887 — Mezières, Shakespeare, ses oeuvres et ses critiques; Paris, 1882 — E. Montegut, Romeo et Juliette, in *Essais sur la littérature anglaise;* Paris, Hachette, 1883 — Saint-Marc Girardin, cours de littérature dramatique; Paris, Charpentier — Taine, Histoire de la littérature anglaise; Paris, Hachette, 1877.

differisce grandemente dalla prima per il numero e l'importanza delle correzioni ed aggiunte, che fanno di essa un'opera in gran parte nuova, o, per meglio dire, un'opera compiuta e perfetta, in paragone dell'altra, la quale rimane poco più che un abbozzo. Questa seconda edizione in quarto servì poi di fondamento alla grande edizione in folio del 1623, e forma oramai, si può dire, la lezione volgata; poichè tutti si accordano nel ritenerla come la espressione genuina e compiuta dell'ultimo pensiero dell'autore.

Ma quella prima edizione in quarto del 1597, di cui oggi esistono pochissimi esemplari, quel piccolo libretto di carta straccia, che a suo tempo costò pochi baiocchi, ha oggi acquistato un valore inestimabile, non tanto come rarità bibliografica, quanto perchè ci porge modo e occasione ad uno studio utile e interessante del primo capolavoro drammatico shakespeariano, permettendoci di vedere come l'autore, tornato a mente riposata e tranquilla e con maggiore maturità d'ingegno sopra la prima concezione ed espressione dell'opera sua, seppe migliorarla e perfezionarla. Questo fatto, nel quale sta una delle altre ragioni dell'interesse particolare che la tragedia *Romeo e Giulietta* ha per gli studiosi, è poi di una importanza grande per sè stesso, in quanto ci mostra che lo Shakespeare fu sino dai principii della sua carriera di poeta drammatico uno scrittore meditato e accurato, non una specie di improvvisatore, come con troppa insistenza e troppo poche ragioni è stato affermato per molto tempo da alcuni.

Non tutti i critici però sono d'accordo nel ritenere che la prima edizione in quarto rappresenti più o meno fedelmente l'opera del poeta come gli uscì dalla penna la prima volta, e la seconda l'opera medesima dopo più maturo studio rifusa e allargata. Alcuni spiegano in altro modo le differenze grandi fra quelle due edizioni, e sostengono l'opinione loro con molto acume d'ingegno e con argomenti che hanno pure qualche peso; ma tutti gli argomenti, per quanto apparentemente gravi ed ingegnosamente esposti, cadono, secondo me, dinanzi al fatto, che le differenze più importanti fra la prima e la seconda edizione in quarto, e specie i luoghi aggiunti nella seconda, sono, come ho già detto, miglioramenti notevolissimi dell'opera, sono correzioni evidenti fatte dall'autore tornato a meditare sopra di essa. « Noi non conosciamo, scrive in questo proposito il Knight, nella storia letteraria niente di più curioso o di più istruttivo, che l'esempio della attenzione minuta e della abilità singolare mostrata dallo Shake-

speare nel correggere accrescere ed emendare la prima copia del suo dramma »... « Le aggiunte, salvo una o due eccezioni di poca importanza, sono fra i pezzi più magistrali di tutto il dramma, e comprendono alcuni versi che sono riconosciuti da tutti come esempi altissimi di perfezione poetica. Le correzioni sono fatte con tale sicurezza di giudizio, con un tatto così mirabile, che bastano esse sole a rovesciare la teorica, per tanto tempo sostenuta, che lo Shakespeare fosse uno scrittore trascurato. »

Ho detto che non s'è potuto stabilire con precisione in quale anno la tragedia *Romeo e Giulietta* fu composta: ciò non vuol dire che i critici non lo abbiano tentato. Quanto più mancano dati certi e sicuri per stabilire un fatto, tanto più i critici si danno da fare per supplire a quelli con le congetture e le ipotesi. Alcune delle congetture ed ipotesi da essi fatte in questo proposito sono veramente ingegnose; e meriterebbero, se non altro a titolo di curiosità, di essere riferite; ma l'ampiezza del tèma ci sospinge; e, dopo tutto, dobbiamo dire che la maggior parte di quelle congetture non riescono ad altro che a prove brillanti, ma inutili, di sottigliezza ed acume d'ingegno. Facciamo dunque grazia di esse al lettore; e contentiamoci di sapere che la tragedia fu composta prima del 1597, almeno non più tardi; contentiamoci di riconoscere coi migliori critici dello Shakespeare ch' essa *porta*, come dice il Montegut, *scritta la data della sua composizione in tutte le sue pagine.* Non sarà una data in cifre esatte, ma è una data della quale ogni critico ragionevole si dee chiamare sodisfatto.

« Leggete *Romeo* e *Giulietta*, scrive il Coleridge; tutto è in essa gioventù e primavera; gioventù con le sue follìe, le sue virtù, le sue precipitazioni, primavera coi suoi odori, coi suoi fiori, con la sua fugacità: un solo e medesimo sentimento anima tutta la tragedia; sentimento che comincia procede e finisce con essa. I vecchi uomini, i Capuleti e i Montecchi, non sono vecchi come gli altri vecchi; hanno un ardore, una sincerità, una veemenza, che sono effetto anch'esse di primavera: in Romeo il cambiamento di passione, il matrimonio improvviso e la morte precipitosa, sono tutti effetti di gioventù; mentre in Giulietta l'amore ha tutto ciò che di tenero e malinconico è nell'usignolo, tutto ciò che è voluttuoso nella rosa, con tutto ciò che è dolce nella freschezza della primavera; ma esso finisce con un profondo sospiro, come l'ultima brezza di una sera italiana. »

Quasi tutti i critici dello Shakespeare hanno qualche varia-

zione su questo tema della gioventù nella tragedia *Romeo e Giulietta.*

« La giovinezza, scrive il Clarke, squilla in ogni parola del dramma shakespeariano; l'impeto della giovinezza, la fede della giovinezza, il caldo e appassionato impulso della giovinezza vibra in ogni discorso. » E il Montegut: « *Romeo e Giulietta* è la primavera del cuore dello Shakespeare, con tutta la sua ricca fioritura di sogni, di passioni, di sussulti, di estasi. Egli ha ammucchiato in questa tragedia tutto il tesoro delle esperienze ed osservazioni da lui raccolte intorno a questo sentimento che si presenta il primo ai desiderii e alle meditazioni dell'uomo. »

Ma nessuno, a parere del Dowden, ha sentito ed espresso più delicatamente di Philarète Chasles l'atmosfera esterna, il colore e il calore tutti italiani della grande tragedia. « Le parole di lui, dice lo scrittore inglese, meritano di far parte di ogni lavoro critico intorno ad essa. » Ed io le traduco qui, affinchè insieme con quelle del Coleridge servano come di preludio all'esame che stiamo per cominciare dell'opera shakespeariana.

« Chi non si rammenta, scrive lo Chasles, quelle belle notti d'estate, nelle quali le forze della natura sembrano desiderose di espandersi e costrette a rimanere come assopite — un misto di calore intenso, di energia sovrabbondante, di potenza impetuosa, e di silenziosa freschezza? »

« Il rosignuolo canta in fondo ai boschi. I calici dei fiori sono semichiusi. Un pallido chiarore è sparso sul fogliame delle foreste e sulle cime dei colli. Quel profondo riposo nasconde una feconda potenza; il melanconico pudore della natura dissimula una ardente commozione. Sotto quel pallido chiarore e quella freddezza della notte e del suo astro s'indovinano gli ardori compressi e i fiori che covano nel silenzio impazienti di sbocciare. »

« Tale è l'atmosfera particolare entro la quale lo Shakespeare ha ravvolto una delle sue creazioni più meravigliose, *Romeo e Giulietta.* »

« In essa non solo la sostanza, ma anche le forme del linguaggio vengono dal mezzogiorno..... Nell'accento lirico, nell'acciecamento della passione, nella fiorente e abbondante vitalità, nelle imagini brillanti, nella audace composizione, non si può non ravvisare l'Italia. Romeo parla come un sonetto di Petrarca; con la medesima ricercatezza e le medesime antitesi, con la medesima grazia e il medesimo piacere di rimare la sua passione in stanze

allegoriche. Anche Giulietta è in tutto e per tutto italiana: dotata di poca previdenza e di una ingenuità perfetta nel suo abbandono, essa è veemente e pura. »

Dopo questa pagina di critica ispirata ed eloquente mi par quasi un peccato dover tornare, anche per poco, alle fredde minuzie della critica erudita. Ma, prima di cominciare l'esposizione e l'esame della tragedia, io debbo pur dire due parole della fonte alla quale il poeta attinse più direttamente la ispirazione e i materiali di essa. Su questo punto i critici (vedi miracolo, o piuttosto necessità) sono quasi tutti d'accordo.

I lettori si rammentano che la storia di Romeo e Giulietta narrata per primo da Luigi Da Porto, e rifatta dal Bandello, fu tradotta in francese dal Boisteau; e dal Boisteau passò in Inghilterra, dove il Brooke la trasformò in poema, e il Painter la tradusse. Ora i critici, pure ammettendo che lo Shakespeare possa avere avuto conoscenza della novella del Bandello e delle traduzioni del Boisteau e del Painter, riconoscono quasi tutti che la fonte diretta dalla quale derivò la sua tragedia dovette essere il poema del Brooke.

Il riconoscere ciò era, come ho accennato, divenuta quasi una necessità dopo che il Malone avea dimostrato che, salvo una circostanza, che lo Shakespeare potè trarre dal Painter o dal Boisteau, poichè non trovasi nel Brooke, in tutto il resto ci sono fra il poema del Brooke e la tragedia dello Shakespeare tali rassomiglianze, e c'è soprattutto una tale corrispondenza nei nomi propri, che non può affatto dubitarsi che la tragedia sia derivata dal poema. Il principe di Verona, che nella novella del Da Porto è chiamato *Signor Bartolomeo Scala,* nella traduzione francese del Boisteau *Seigneur de l'Escale,* e nella inglese del Painter *Signor Escala,* e talvolta *Lord Bartholomew of Escala,* si chiama *Escalus* nel poema del Brooke, ed *Escalus* nella tragedia dello Shakespeare. La famiglia di Romeo, ch'è *Montecchi* nelle novelle italiane, *Montesches* nel Boisteau e nel Painter, si chiama *Montagues* nel poema e *Montagues* nella tragedia. Il messo inviato da frate Lorenzo a Romeo, che nella novella del Bandello e nelle traduzioni del Boisteau e del Painter ha nome *Anselmo,* nel poema e nella tragedia ha nome *frate Giovanni* (Friar John). La circostanza della lista di invitati che il vecchio Capuleti dà al servo, perchè li chiami alla festa, trovasi nella tragedia dello Shakespeare e nel poema del Brooke; e manca, come nelle novelle italiane, così in quelle del Boisteau e del Painter. Il luogo di residenza dei Capuleti, che nelle

novelle italiane e nel Painter è chiamato *Villafranca*, nel poema e nella tragedia ha nome *Freetown*. Inoltre parecchi accenni della tragedia, dei quali non c'è traccia nè nel Painter, nè nel Boisteau nè nelle novelle italiane, hanno esatto riscontro nel poema del Brooke, dal quale evidentemente sono derivati. Dopo ciò, come dubitare che la fonte diretta della tragedia shakespeariana sia il poema del Brooke?

Ed ora parliamo della tragedia.

II.

Premetto che nell'esame di essa io tengo conto della divisione in atti, soltanto per comodo; poichè, come è noto, quella divisione manca nelle antiche stampe e fu introdotta soltanto dai successivi editori. Nelle edizioni antiche non c'è che la divisione in iscene, la quale rappresenta vere e proprie mutazioni di scena, non già l'arrivo o l'uscita di qualche personaggio, come nei drammi moderni.

La tragedia, il cui argomento è brevemente narrato dal *Prologo* (di dodici versi nella prima edizione, di quattordici nella seconda), comincia magistralmente con la esposizione dei fatti che sono il germe e il fondamento di essa, con la esposizione cioè della inimicizia delle due famiglie veronesi dei Capuleti e dei Montecchi, inimicizia che tiene divisa ed in agitazione continua tutta la città. Questa esposizione non è messa in bocca di un personaggio qualunque del dramma, che la recita ad un altro personaggio qualunque, col solo fine che il pubblico ne sia informato, come si usava nella così detta tragedia classica; questa esposizione è fatta per via d'azione, è una rappresentazione reale dei fatti messi sotto gli occhi degli spettatori.

Due servi dei Capuleti, Sansone e Gregorio, sono sulla piazza di Verona e fanno i bravacci, eccitandosi scambievolmente ad attaccar lite coi servi dei Montecchi, non appena si incontrino in essi: càpitano appunto due servi dei Montecchi, Abramo e Baldassarre, e la lite si accende subito, e dall'una parte e dall'altra si mette mano alle spade: arriva Benvolio, un parente dei Montecchi e amico di Romeo, che rimprovera i duellanti e li separa: ma sopravviene un nipote di madonna Capuleti, Tebaldo, che apostrofa vivamente e sfida Benvolio, e la zuffa si riaccende generale. Accorrono al rumore prima il vecchio e la vecchia Capuleti, poi

il vecchio e la vecchia Montecchi: i vecchi uomini stanno per prender parte alla zuffa anche loro, e le mogli cercano invano di trattenerli, quando si avanza il Principe col suo seguito e fa cessare il tumulto, minacciando di morte chi subito non si ritiri.

Questa parte della prima scena, considerata come introduzione alla tragedia, è per sè stessa un capolavoro. Gli spettatori sentono fin d'ora che il dramma si svolgerà terribile in mezzo a gente eccitabile ed eccitata, nelle cui vene il sangue bolle e gorgoglia, gente che per un nonnulla è pronta a tirar fuori la spada; sentono che, nonostante la minaccia del Principe, non passerà forse un giorno, e i Capuleti e i Montecchi verranno di nuovo alle mani.

Nella prima redazione (quella del primo in quarto del 1597) dall'arrivo di Benvolio all'arrivo del Principe non c'era dialogo: Benvolio arrivava, e invece di sgridare i servi duellanti ed entrare in mezzo a separarli, prendeva anch'egli parte alla zuffa, senza proferire parola; veniva poi Tebaldo e faceva lo stesso; veniva finalmente il Principe coi vecchi Capuleti e Montecchi, mariti e mogli, e faceva cessare il combattimento.

Nella seconda redazione, oltre che c'è più vita e movimento, i caratteri dei personaggi si disegnano subito tutti dal loro primo apparire sulla scena. Le poche parole di Benvolio ai servi duellanti: « Separatevi, insensati; rimettete nel fodero le spade; voi non sapete quello che fate; » e le poche parole di Tebaldo a lui: « Come! tu hai tratto fuori la spada fra questi conigli di servitori? Volgiti qua, Benvolio, e guarda in faccia la tua morte; » queste poche parole dell'uno e dell'altro dipingono subito i due personaggi, quali si mostreranno poi nel seguito della tragedia; Benvolio, animoso, ma ragionevole e calmo; Tebaldo, audace, inquieto, provocatore.

Partito il Principe e gli altri, rimangono soli sulla piazza il vecchio e la vecchia Montecchi, e Benvolio. Parlano fra loro di Romeo, che da qualche tempo è malinconico, e cercano la cagione della sua malinconia. Benvolio dice di averlo incontrato quella stessa mattina di buon'ora nel bosco dei sicomori, d'essergli andato incontro, e che Romeo lo sfuggì. « Molte mattine, risponde il vecchio Montecchi, egli è stato veduto là, che accresceva con le sue lacrime la fresca rugiada del mattino, che aggiungeva nubi alle nubi coi suoi profondi sospiri; ma non appena il sole che tutto rallegra comincia nel più lontano oriente a tirare le ombrose cortine del letto dell'Aurora, l'oppresso mio figlio fuggendo la luce, corre a

nascondersi in casa, s'imprigiona nella sua camera, chiude le finestre, mette il chiavistello alla bella luce del giorno, e si fa una notte artificiale. Questo umor tetro può esser fatale, se qualche buon consiglio non riesce ad allontanarne la cagione. »

Intanto Benvolio, vedendo venire Romeo, consiglia i genitori di lui a ritirarsi e lasciarlo solo con l'amico, al quale egli cercherà di strappare il segreto della sua malinconia. Partono i due Montecchi ed entra Romeo, che subito confessa a Benvolio d'essere innamorato, e non corrisposto; poichè la donna ch'egli ama ha fatto voto di non amare; « e quel voto, dice Romeo, mi uccide lasciandomi vivere, poichè io vivo per dirti ora ciò. »

BEN. — Segui il mio consiglio, cessa di pensare a lei.

ROM. — Oh! insegnami come posso cessar di pensare.

BEN. — Rendendo la libertà ai tuoi occhi: contempla altre bellezze.

ROM. — Sarebbe il mezzo di occuparsi sempre più della sua, ch'è squisita. Le felici maschere, che baciano le fronti delle belle donne, col loro color nero ci richiamano in mente la bellezza ch'esse nascondono: chi è colpito di cecità, non può dimenticare il prezioso tesoro della sua vista perduta: mostrami una donna di straordinaria bellezza; che cosa sarà per me la sua bellezza se non una pagina dove io leggerò che esiste ancora un'altra donna più bella di lei? Addio; tu non puoi insegnarmi a dimenticare.

BEN. — O ti insegnerò questo segreto, o morirò tuo debitore.

Qui finisce la prima scena. La seconda rappresenta una strada davanti alla casa dei Capuleti. Sono sulla scena il vecchio Capuleti, il conte Paride e un servo. Il conte Paride, che ha chiesto al vecchio Capuleti la mano di sua figlia Giulietta, insiste per avere una risposta; e il vecchio Capuleti gli dice che Giulietta è troppo giovine, non ha ancora finito quattordici anni; e però non è ancora tempo di pensare a darle marito; che intanto le faccia la corte, incominci a farsi amare da lei; e poi, quando ciò gli riesca, non mancherà il consenso del padre alle nozze. Finisce con l'invitarlo alla festa che ha luogo quella sera stessa in sua casa: poi chiama un servo e gli dà una lista di persone da invitare, ordinandogli di recarsi alle case loro e portare a voce l'invito.

Partono il vecchio Capuleti e il conte Paride, e vengono poco appresso Benvolio e Romeo, che ragionano ancora dell'amore di Romeo per la bella insensibile, del quale Benvolio s'è messo in testa di guarirlo. Intanto il servo, che non sa decifrare la lista

datagli dal padrone, si rivolge a Romeo e lo prega di leggergliela: Romeo la legge ad alta voce; e quando Benvolio ha sentito che fra gli invitati c'è anche Rosalina, la donna amata da Romeo, dice all'amico: — Sai, che cosa devi fare? devi andare alla festa dei Capuleti; là insieme con la tua Rosalina ci saranno le bellezze più ammirate di Verona; guardala con un occhio imparziale; paragonala alle altre che io ti mostrerò, e dovrai convenire con me che il tuo cigno non è altro che un corvo. — « Se la devota religione del mio occhio, risponde Romeo, proclamasse una tale falsità, le mie lacrime si convertano in fiamme! e questi eretici trasparenti, che tante volte annegati non poterono mai morire, siano abbruciati come impostori! Una donna più bella dell'amor mio! Il sole, che tutto vede, non ha veduto mai la sua eguale da che il mondo è cominciato. » — Bah!, dice Benvolio, ti par bella, perchè l'hai vista sola; paragonala con qualcun'altra, e non sarà più così. — Romeo accetta d'andare, non perchè sia persuaso di ciò, ma per vedere la sua Rosalina, e partono.

La terza scena è in casa Capuleti. Entrano madonna Capuleti e la nutrice, poi subito dopo Giulietta, che la madre ha fatto chiamare. — Tu sai, dice madonna Capuleti alla nutrice, che mia figlia non ha ancora quattordici anni. —

NUTR. — Io scommetterei quattordici dei miei denti, — e tuttavia, debbo dirlo con dolore, non ne ho che quattro — essa non li ha ancora quattordici anni. Quanto c'è di qui al primo d'agosto?

M. CAP. — Una quindicina di giorni, o poco più.

NUTR. — Sia più, sia meno, quando di tutti i giorni dell'anno verrà il primo d'agosto, la notte di quel giorno essa avrà quattordici anni. Susanna e lei — Dio riposi in pace tutte le anime cristiane! — erano della stessa età: bene, Susanna è con Dio; essa era troppo buona per me: — ma, come dicevo, la notte del primo agosto essa avrà quattordici anni; li avrà, in fede mia: me ne ricordo bene. Dal terremoto in poi son passati undici anni; e lei fu divezzata — non lo dimenticherò mai — appunto in quel giorno: perchè io allora avevo messo dell'assenzio al mio capezzolo, e stavo al sole, appoggiata al muro sotto la piccionaia: il mio signore e voi eravate allora a Mantova: — Oh! io ce l'ho in testa il cervello: — ma, come dicevo, quando essa ebbe assaporato l'assenzio al capezzolo della mia mammella, e sentitolo amaro, la pazzerella s'infuriò contro il capezzolo! Muoviti, fece a un tratto la piccionaia: non c'era bisogno,

vi giuro, di dirmi che mi movessi. E d'allora in poi sono undici anni: perchè essa allora stava già ritta da sè; già, per la croce, essa correva zampettando da per tutto, anzi la sera del giorno avanti s'era fatto un corno sulla fronte: e allora mio marito — Dio salvi l'anima sua! era un uomo allegro — rizzò la bambina e le disse: Come! tu cadi bocconi? Quando avrai più spirito caderai supina, non è vero, Giugiù? E, per la Madonna, la piccola birichina smesse di piangere e disse: « Si. » Guardate un po' come una facezia viene a proposito! Garantisco che, se vivessi mille anni, non dimenticherò mai quella scena: « Non è vero, Giugiù? » fece lui; e la pazzerella smesse di piangere e disse: « Si. »

M. Cap. — Basta, basta; sta' zitta, ti prego.

Nutr. — Si, o signora; ma tant' è, non posso tenermi dal ridere quando penso che smesse di piangere e disse « Si »: E tuttavia essa, garantisco, avea sulla fronte un nòcciolo grosso come il guscio di un pulcino; era stato un colpo terribile; e piangeva dirottamente. « Come, disse mio marito, tu cadi bocconi? quando sarai più grande, caderai supina, non è vero, Giugiù? » Lei si chetò, e disse: « Si ».

M. Cap. — E chetati anche tu, fa' il piacere, o nutrice, dico io.

Nutr. — Non mi sgridate, ho finito. Iddio ti abbia nella sua santa grazia! Tu eri la più bella bambina che io abbia mai allattato: se potrò viver tanto da vederti un giorno maritata, non avrò altro da desiderare.

— Questa del maritarla era appunto la cosa di cui le voleva parlare, — soggiunge madonna Capuleti; e dice alla figlia che il conte Paride l'ha chiesta in isposa, e che incominci a pensare al mairimonio. Essa e la nutrice fanno a gara gli elogi del conte, e madonna Capuleti dice alla figlia: « Questa sera lo vedrete alla nostra festa: leggete sul volume della faccia del giovine Paride, e osservate le grazie scritte in esso dalla penna della beltà; esaminate i lineamenti così bene armonizzati, e guardate come l'uno aggiunge grazia all'altro; se qualche cosa c'è d'oscuro in quel bel volume, lo troverete spiegato nel margine dei suoi occhi. Questo prezioso libro d'amore, questo amante non legato, per diventare perfetto non ha bisogno che della legatura. Il pesce vive nel mare; ed è il maggior pregio del bello esteriore nascondere il bello interiore: quel libro è agli occhi di molti più magnifico, che in fermagli d'oro racchiude una leggenda d'oro. Così voi parteciperete, sposandolo, tutto ciò che egli possiede senza diminuire in niente voi stessa. »

« Che diminuire! osserva la nutrice, essa ingrosserà: le donne accanto agli uomini ingrossano sempre. »

Alla domanda della madre, se corrisponderà all'amore del conte Paride, Giulietta risponde, che lo vedrà e cercherà di compiacere al desiderio di lei.

Viene un servo ad annunziare che gl'invitati son giunti, che la cena è servita, e che le signore sono aspettate. Esse vanno e la terza scena finisce.

Avanti di passare alla quarta, facciamo qualche considerazione.

Nella seconda e terza scena abbiamo cominciato a far conoscenza un po' meglio con la gente di casa Capuleti: ma la figura che merita di essere più particolarmente notata è la nutrice. Il discorso di lei è nel suo genere una meraviglia: pare una trascrizione dalla vita reale. In quelle chiacchiere interminabili e sciocche sono, quasi direi, fotografati l'animo, la figura e la voce della vecchia donna. Par di sentire il suono delle parole monotono e stridulo; par di vedere la faccia volgare e stupida, stranamente animata, coi muscoli della bocca che si contraggono ad ogni parola, coi piccoli occhi grigi orlati di rosso, che guardano curiosamente; par di vedere il gesticolare delle braccia e delle mani, ratto, duro, angoloso, che accompagna l'inesauribile parlantina. Cotesto discorso col quale la nutrice ci si presenta per la prima volta, ci mostra appena un lato del suo carattere, ma questo lato ci lascia già intravedere il rimanente. Noi sentiamo già che la vecchia ciarlona è una di quelle donne, come se ne trovavano ancora mezzo secolo fa in qualche casa signorile, che, per quanto di bassa condizione e volgari d'animo e d'intelletto, erano per la lunga consuetudine diventate come di famiglia, godevano di una certa confidenza, erano in qualche caso richieste del loro avviso, più spesso lo davano non ricercate, e si permettevano in presenza dei padroni e parlando con loro certe libertà, che fuori di quell'ambiente sarebbero sembrate più che strane impossibili. La vecchia donna ama, si sente, Giulietta, l'ama a suo modo; e si tiene d'averla allevata lei, d'essere anche lei un pocolino sua madre, d'avere sopra di essa una certa autorità, d'essere la sua confidente. Si capisce che Giulietta nei suoi dubbi, nei suoi bisogni, nei suoi pericoli, si rivolgerà per consiglio ed aiuto alla nutrice (il freddo sussiego dei genitori è una muraglia che impedisce ogni comunicazione affettuosa e confidente della figlia con essi); e si

capisce che la nutrice aiuterà e consiglierà finchè può e come può, cioè come il suo corto giudizio e i suoi bassi e volgari istinti le consentono, la sua padroncina: ma quando questa avrà bisogno d'una parola alta e nobile che la sorregga nei casi più gravi, nei più duri cimenti, invano si rivolgerà alla vecchia, la quale non saprà suggerirle che cose indegne ed abominevoli.

Eccoci alla quarta scena e a Mercuzio. Mercuzio e la nutrice sono i due soli personaggi della tragedia interamente creati dallo Shakespeare. Negli scrittori precedenti non c'è di cotesti due personaggi che il nome e l'idea; cioè, il carattere della nutrice è già disegnato nel poema del Brooke, ma da quel pallido e freddo disegno alla viva e meravigliosa creazione dello Shakespeare ci corre. E creazione non meno viva e meravigliosa, benchè di natura essenzialmente diversa, è Mercuzio.

« Oh come descriverò io, dice il Coleridge, quella squisita ebullizione e soprabbondanza di vita giovanile perduta sopra le ridenti onde del piacere e della prosperità, somigliante ad una gioconda bellezza che dilettasi di alterare il volto in cui sa che l'amante s'affisa rapito, e corruga la fronte nel trionfo della sua calma? Spirito sempre desto, fantasia operosa e procreativa come un insetto, coraggio, mente facile, che, trascurando le cose proprie, è al tempo stesso disposta a ridere delle altrui, e tuttavia a pigliarne interesse: queste, e tutte le qualità più geniali formanti con esse una sola mistura, tutti i pregi e tutte le debolezze dell'uomo di alta condizione e del gentiluomo, fanno il carattere di Mercuzio. »

« Mercuzio, scrive l'Hudson, è una perfetta incarnazione di spiriti animali operanti nel cervello e per mezzo di esso. Finchè la vita è in lui, bisogna che il suo sangue si agiti, e finchè il suo sangue si agita il cervello e la lingua debbono scherzare. Le sue vene sembrano piene di sciampagna mussante. Gavazzando nella conscia pienezza de'suoi espedienti egli profonde, profonde, senza curarsi se ciò che dice sono cose sensate o senza senso; anzi i suoi molti ruzzoloni pare siano preparati come trionfi di agilità; egli cerca, si direbbe, le cadute per avere occasione di ulteriori prove che mettano a cimento la sua abilità e la facciano maggiormente trionfare. Pieno delle qualità più geniali, egli spesso parla licenziosamente; ed anche nel suo parlare più licenzioso c'è una sottigliezza ed una raffinatezza di natura e d'educazione, che fanno di lui il principe delle allegre compagnie. Niente può meglio provare

che il burlesco è la parte essenziale della sua composizione, quanto il fatto ch'egli scherza anche in faccia al suo più fiero nemico, come se vivere e scherzare fossero per lui la stessa cosa. »

« Sarebbe vano tentare un'analisi dell'umorismo di Mercuzio. Da una fantasia viva ed accesa come un'aurora boreale le più singolari e graziose combinazioni balzano fuori con una facilità ed una felicità quasi inconcepibili. Se l'umorismo consiste in una particolare vivacità, leggerezza e comprensività di spirito, afferrante come per istinto le più remote e delicate affinità, e accoppiante insieme cose diverse nel modo più inaspettato e al tempo stesso più deliberato, allora difficilmente può negarsi che Mercuzio è così degnamente il principe dell'umorismo come delle geniali compagnie. »

La quarta scena rappresenta una strada. Vengono Romeo, Mercuzio, Benvolio, con cinque o sei maschere, uomini che portano fiaccole, ed altri. Romeo è mascherato da pellegrino: stanno per andare alla festa di casa Capuleti. Romeo è di cattivo umore; dice che non ballerà; che ha fatto un sogno.

MERC. Ah vedo! la regina Mab è venuta a trovarvi. Essa è la fata levatrice, e viene, in forma non più grossa di un' agata sull'indice di un alderman, tratta da un equipaggio di piccoli atomi a traverso i nasi degli uomini che giacciono addormentati. I raggi delle ruote del suo carro son fatti di lunghe zampe di ragno; il mantice di ali di cavallette; le redini del più sottile ragnatelo; i finimenti di umidi raggi di luna; il manico della frusta, di un osso di grillo, la corda di un filo impercettibile; il cocchiere è un piccolo moscerino in livrea grigia, meno grosso della metà di un piccolo animalino rotondo tratto fuori con uno spillo dal pigro dito di una serva. Il suo cocchio è un guscio di nocciuola, lavorato dal falegname scoiattolo o dal vecchio lombrico, da tempo immemorabile carrozziere delle fate. Con questo equipaggio essa galoppa da una notte all'altra attraverso i cervelli degli amanti, e allora essi sognano d'amare; sulle ginocchia dei cortigiani, che immantinente sognano cortesie; sulle dita dei legali, che immantinente sognano onorarii; sulle labbra delle dame, che immantinente sognano baci, e che spesso Mab irritata punge di bollicine, perchè il loro fiato è guasto da confetture profumate; talvolta essa galoppa sul naso di un sollecitatore, e allora egli sogna che sente l'odore di un impiego; talora essa viene, con la coda di un porcellino della decima, a solleticare il naso di un parroco mentre giace addormentato, e allora egli

sogna un altro benefizio; talora ella passa sopra al collo d'un soldato, e allora egli sogna di tagliare gole nemiche, sogna breccie, agguati, lame spagnuole, bicchieri di cinque misure pieni, e poi tamburi nelle orecchie, e balza e si sveglia, e così spaventato bestemmia una preghiera o due, e si riaddormenta. È questa stessa Mab che intreccia le criniere dei cavalli nella notte e attortiglia in fatati nodi i loro crini untuosi, che una volta strigati pronosticano molte sciagure. È dessa la strige che quando le ragazze giacciono supine, le preme e insegna loro per la prima volta a portare, e ne fa delle donne di solida resistenza: è lei... »

Rom. Basta, basta, Mercuzio, tu dici dei niente.

Merc. S' intende, io parlo di sogni, che sono i figli di un cervello ozioso, generati da nient' altro che da una vana fantasia.

Benvolio avverte che arriveranno troppo tardi, e Romeo soggiunge: « Troppo presto, io temo: poichè la mia anima presagisce che qualche doloroso avvenimento, ancora sospeso nelle stelle, avrà per suo terribile principio la festa di questa notte, e segnerà il termine della spregiata vita chiusa nel mio petto, con qualche crudele sentenza di morte immatura. Ma colui che ha il governo del mio destino diriga la mia vela! Avanti, giocondi amici. »

Partono: e siamo alla scena quinta, alla festa di ballo in casa Capuleti. I suonatori son già al loro posto, e alcuni servitori finiscono di mettere in ordine la sala. Entra raggiante in mezzo alla turba dei convitati il vecchio Capuleti; con lui Tebaldo, Giulietta e la nutrice; e poco appresso Romeo co' suoi amici mascherati. Il vecchio Capuleti saluta tutti, saluta di mano in mano i nuovi che arrivano, dà ordini ai servitori, invita a ballare.

Romeo vede Giulietta, domanda chi è; non glie lo san dire: e prorompe: « Oh! essa insegna alle fiaccole a brillare! Sembra che essa pende dalla faccia della notte come un ricco gioiello dall'orecchio di una Etiope; bellezza troppo ricca perchè se ne possa usare, troppo preziosa per la terra! Come una colomba dalle piume di neve in mezzo a una turba di corvi, così pare quella giovane in mezzo alle sue compagne. Finito questo ballo, spierò dove si mette e procurerò alla mia rozza mano la felicità di toccare la sua. Il mio cuore ha egli amato fino ad ora? Smentite una simile cosa, o occhi miei; poichè fino a questa notte io non aveva mai veduta la vera bellezza. »

Tebaldo, che riconosce alla voce Romeo, chiede a un paggio la spada e giura che vuole ucciderlo: il vecchio Capuleti cerca di

calmarlo, e poichè quegli insiste, gli fa un fiero rabbuffo; gli dice che il padrone di casa è lui, che badi bene a quel che fa: e Tebaldo non potendo sfogarsi, parte irritato. Intanto Romeo si avvicina a Giulietta, le prende la mano; ed ha luogo fra loro questo dialogo.

ROM. — Se io profano con la mia indegna mano questa santa reliquia, son pronto a farne una gentile penitenza: permettete alle mie labbra, arrossenti pellegrini, di cancellare con un tenero bacio il ruvido tocco.

GIUL. — Buon pellegrino, voi fate troppo torto alla vostra mano, che ha mostrato in ciò una rispettosa devozione. I santi stessi hanno mani che le mani dei pellegrini possono toccare. E la stretta di mano è il bacio del pio portatore di palma.

ROM. — I santi non hanno essi labbra, e i pii portatori di palma anche?

GIUL. — Si, o pellegrino, labbra che essi devono usare nella preghiera.

ROM. — Oh! allora, cara santa, permetti che le labbra facciano ciò che fanno le mani. Esse pregano: esaudiscile, per timore che la fede non si cambi in disperazione.

GIUL. — I santi non si muovono, ancorchè esaudiscano le altrui preghiere.

ROM. — Allora non muoverti, intanto che io raccolgo il frutto della mia preghiera. Ecco, le tue labbra hanno purgato le mie del loro peccato. (la bacia)

GIUL. — Allora è rimasto sulle mie labbra il peccato delle vostre.

ROM. — Il peccato delle mie labbra? O dolce rimprovero! Rendetemi dunque il mio peccato.

GIUL. — Voi siete dotto nel baciare.

La nutrice dice a Giulietta che la madre la cerca, e Giulietta si dirige alla volta di lei: Romeo chiede alla nutrice chi è la madre di Giulietta; e quando lo ha saputo, esclama: « Oh credito troppo caro! La mia vita è un debito che io ho con la mia nemica! »

La festa è al suo termine: gli invitati cominciano a partire; e Giulietta rimasta sola con la nutrice, accennandole Romeo che se ne va, la prega d'informarsi del nome di lui; e mentre la nutrice si allontana, dice fra sè: « S'egli è ammogliato, la mia tomba può essere il mio letto nuziale. » Quando poi la nutrice, tornata indietro, le ha detto ch'e' si chiama Romeo ed è un Montecchi, Giulietta esclama: « Oh qual prodigioso amore è nato in me, poichè io debbo amare un nemico esecrato! »

Entra il Coro, a riconoscere che l'amore di Romeo per Rosalina sta per morire, ed un'altra passione aspira a succedergli; e col Coro finisce la scena quinta e il primo atto.

È accaduto ciò che Benvolio aveva presagito; anzi qualche cosa di più. Romeo non ha avuto il tempo di paragonare Rosalina alle altre belle, non ha avuto neppure il tempo di vederla, di pensare a lei, perchè ha veduto Giulietta; ha veduto Giulietta, ed ha esclamato: « Il mio cuore amò egli mai fino ad ora? Smentite una simile cosa, o occhi miei; poichè fino a questa notte io non aveva mai veduta la vera bellezza. » E di Rosalina neppure una parola. Romeo e Giulietta al primo vedersi sono rimasti a vicenda ammaliati dall'incanto dei loro sguardi. (Alike bewitched by the charm of looks). L'amore di Romeo per Rosalina non solo sta per morire, come ha detto il Coro, ma è già morto; e l'amore di Giulietta e Romeo non solo aspira a succedergli, ma ne ha già preso il posto; e appena nato è gigante.

Questo modo improvviso, violento, straordinario, nel quale il poeta fa nascere l'amore di Romeo e Giulietta, meraviglioso in sè ove si consideri in relazione col resto del dramma, è anche più meraviglioso ove si paragoni al modo col quale l'amore stesso nasce negli scritti anteriori alla tragedia dello Shakespeare, e specialmente nella novella del Bandello. Parlando di questa novella, nel mio *Studio* su Romeo e Giulietta pubblicato l'anno scorso, io notai che l'amore fra il giovine Montecchi e la fanciulla Capuleti comincia ivi molto naturalmente e placidamente, nel modo ordinario e comune. I due giovani si scambiano alla festa qualche occhiata significante; poi Romeo comincia a passeggiare sotto la casa di Giulietta; Giulietta si fa vedere alla finestra; e quando questa storia è durata un bel pezzo, gli amanti si fanno la loro dichiarazione, e finalmente risolvono di sposarsi in segreto.

Gli amanti che incominciano a fare all'amore così, ordinariamente muoiono tranquilli nel loro letto, dopo avere messo al mondo una mezza dozzina di figliuoli. Alle strane avventure, ai tragici casi, alla terribile ed eroica fine degli amori di Romeo e Giulietta non si addiceva questo pacifico e prosaico principio. Ciò sentì come per istinto lo Shakespeare, e in uno di quei lampi che illuminano le menti privilegiate dei grandi poeti, ebbe una concezione affatto nuova dell'intero dramma, la sola concezione poeticamente vera, organica ed una. Perchè altra cosa è la verità dell'arte e della poesia, altra la verità della vita reale.

Il fatto che produce la catastrofe, cioè il mezzo col quale frate Lorenzo vuole impedire il matrimonio di Giulietta col conte Paride, sembra al Rümelin, il più strano, il più innaturale, il più pericoloso, il più inconcepibile che una fantasia esaltata potesse inventare; mentre non mancavano, secondo lui, altri mezzi facili ed ovvii a conseguire quel fine. Non poteva Giulietta, domanda il critico tedesco, confessare francamente ch'era già maritata, ed affrontare con l'eroismo dell'amor suo le conseguenze di questa confessione? Non poteva essa fuggire? Non poteva fingersi malata? Non si poteva indurre il conte Paride a rinunziare alla mano di Giulietta, facendogli noto ch'essa era già sposa di un altro? Non poteva il frate dichiarare che a lui sacerdote cristiano non era consentito benedire le nozze di Giulietta col conte, mentre il primo marito di lei era ancor vivo? — Sicuro che tutto ciò si poteva; e ciascuno di questi mezzi sarebbe stato più naturale e più ragionevole allo scioglimento del dramma, se il dramma avesse dovuto essere la rappresentazione pura e semplice di un fatto della vita reale. Ma esso doveva nella mente dello Shakespeare essere ben altra cosa.

È stato detto che il poeta di *Romeo e Giulietta* seppe, con la divinazione del genio, trasportare i suoi personaggi nel caldo ambiente d'una città medievale italiana, piena di tumulto e di vita, e rappresentare quell'ambiente con una fedeltà meravigliosa. Io direi qualche cosa di più, cioè di diverso; direi che il poeta trasportò i personaggi e gli avvenimenti del suo dramma in un ambiente più caldo ancora e più alto, nell'ambiente dell'amore e della poesia. Non so se il Lessing intese qualche cosa di simile quando disse che *Romeo e Giulietta* è il solo dramma dettato dalla mano stessa di amore: certo volle dire, io credo, che in quel dramma è condensato tutto ciò che l'amore ha di divino e d'umano, di gioie, di dolori, di poesia, d'eroismo.

La catastrofe, rispetto ai mezzi che la producono, avrà in sè quanto si vuole di strano e d'inverosimile agli occhi di chi giudica secondo le regole della fredda ragione; agli occhi del poeta e agli occhi del popolo, il quale è sempre più poeta dei critici e dei verseggiatori, è soltanto meravigliosa. Ciò che fece la popolarità della storia di Romeo e Giulietta è appunto quel meraviglioso della catastrofe, che al critico tedesco pare strano ed inverosimile. Levate da quella storia il narcotico, la morte apparente, la deposizione nella tomba; e quella storia non è più niente, cioè è una storia d'amore come tante altre, non è più la storia di Romeo e Giulietta.

La mente dello Shakespeare restò colpita dal meraviglioso di quella storia, e trasportatala nel regno della poesia, la ripensò tutta in ordine alla catastrofe, in modo che tutti i precedenti corrispondessero a questa e la preparassero. Il merito principale dello Shakespeare nella composizione della tragedia, ciò che fa di essa un'opera d'arte essenzialmente diversa da quelle di tutti gli scrittori che lo precedettero nel trattare la storia di Romeo e Giulietta sta in ciò e nell'avere il poeta saputo giustificare il meraviglioso della catastrofe con quell'aura di fatalità che aleggia sulla tragedia dal principio alla fine.

C'è qualche cosa di fatale nel modo stesso come Romeo e Giulietta s'innamorano. Quel colpo di sole che, al primo loro vedersi, li coglie tutti due contemporaneamente, e fa sì che l'uno dica: « Il mio cuore ha egli amato fino ad ora? Smentite una simile cosa, o occhi miei; » e l'altra: « Se quell'uomo è ammogliato, la mia tomba sarà il mio letto nuziale; » quel colpo di sole è una cosa fuori dell'ordinario, che soltanto la poesia può far parer vera, e soltanto il fato spiegare. Fin dall'istante che Romeo sta per mettere il piede in casa Capuleti ha il presentimento che qualche cosa di straordinario e di terribile avrà per principio la festa di quella notte, ha il presentimento che quella festa segnerà il termine della sua vita; ma poichè sa che contrastare al fato è inutile, grida agli amici suoi: « Avanti, giocondi amici, avanti » ed entra con essi nella casa fatale, di dove andrà per la via dell'amore alla morte.

III.

Io ho detto una volta, con grande scandalo degli scrittori di estetica e dei poveri di spirito, che la critica d'arte è qualche cosa di essenzialmente soggettivo, la quale in ultima analisi si riduce a questo, che dove uno dice: mi piace, un altro dice: non mi piace; senza che un terzo abbia il diritto di assidersi giudice tra i due e sentenziare chi d'essi ha ragione, chi torto. Tutte le volte che m'è accaduto, dopo quella, di cercare, o per semplice curiosità, o con l'idea stramba d'avere una guida nei miei giudizi, che cosa avessero pensato intorno ad una medesima opera d'arte gli scrittori diversi che, a mia notizia, ne aveano parlato, ho dovuto (me ne dispiace pei suddetti scrittori d'estetica e pei poveri di spirito)

confermarmi in quella mia prima sentenza; perchè, nove volte su dieci, dove uno scrittore diceva bianco, l'altro diceva nero, e un terzo magari diceva grigio. E, ciò che parrà più curioso, o piuttosto naturale, quand'io leggeva il primo scrittore, mi pareva quasi sempre che avesse ragione lui; quando poi leggeva un secondo e un terzo, non mi pareva più che il primo avesse in tutto ragione; cosicchè, non sapendo a chi dar retta, spesso e volentieri io finiva per formarmi una opinione mia propria, che non era precisamente quella di nessuno dei tre. Che cosa poi fosse quella mia opinione, vattel'a pésca. Ma c'è questo di buono, che io non ho mai creduto che fosse niente altro che una mia opinione.

Dovendo parlare del così detto *eufuismo* dello Shakespeare, di quelli che la critica chiama difetti di stile nella tragedia *Romeo e Giulietta*, m'è parso quasi un dovere premettere questa mia professione di poca fede nella critica estetica. Una delle ragioni di tale mia poca fede sta anche in ciò, che mi fa un effetto strano vedere i nani affaticantisi a disputare intorno alle piccolezze dei giganti. — Chi dà a noi scribacchini il diritto di mettere i nostri mingherlini intelletti al di sopra dei grandi intelletti d'un Alighieri, d'uno Shakespeare? Chi ci dà il diritto di assiderci presuntuosamente in faccia a loro come maestri, chiamarli al *redde rationem*, e dir loro: voi qui avete sbagliato? Chi dice a noi che quelle cose che in loro ci paiono difetti, non ci paiano tali unicamente per effetto del nostro corto vedere e della nostra ignoranza? Chi ci assicura che il nostro modo di vedere, di sentire, di pensare, che noi dobbiamo in parte a noi stessi, in parte al tempo nel quale siamo stati educati e viviamo, sia nella benchè menoma particella migliore del modo di vedere, di sentire, di pensare di quei grandi? Sono essi, o non sono, uomini superiori a noi? E se sono, leggiamo, studiamo, ammiriamo le opere loro, e smettiamo la stupida velleità di censurarle.

Ma noi dobbiamo pur fare qualche cosa di questa penna di acciaio che da piccoli ci hanno insegnato per nostra e altrui maledizione a inzuppare nell'inchiostro e sfregar sulla carta; e sentendoci impotenti a creare, ci vendichiamo della nostra impotenza collo scrivere dei saggi critici.

Nel mio primo studio su *Romeo* e *Giulietta* io accennai già al così detto *eufuismo* dello Shakespeare; e vi accennai (debbo confessare la mia colpa) con tuono un po' troppo sicuro e dogmatico. Io dissi allora che quel falso gusto poetico, che avea messo

già salde radici in Italia nel secolo decimosesto, ed era giunto alla sua piena espansione nel secolo di poi, da cui avea preso il nome di secentismo, dominava in quel medesimo tempo, sotto nomi diversi, e con qualche leggiera varietà di forme, in tutte le altre letterature d'Europa. « In Inghilterra, scrivevo, formava la delizia dell'alta società e della corte della regina Elisabetta. Lo scrittore più famoso, lo scrittore di moda a Londra, quando vi arrivò verso il 1585 lo Shakespeare, giovine e povero, in cerca di fortuna, era John Lyly, l'autore di un famoso romanzo *Euphues*, dal quale venne il nome di *eufuismo* allo stile di moda, cioè affettato, pieno di metafore strane, di antitesi e di giuochi di parole. E la potenza della moda era tale, che nemmeno il forte ingegno dello Shakespeare seppe sottrarsi interamente all'impero di essa: e la prima delle sue grandi tragedie *Romeo e Giulietta*, la tragedia del suo cuore, quella nella quale è raccolto e condensato il succo poetico della sua forte e ardente giovinezza, è più di tutte le altre macchiata da quel difetto del tempo. »

Questa opinione, che io esprimeva un anno fa, è anche suppergiù l'opinione di parecchi critici shakespeariani, specialmente inglesi: di parecchi, non di tutti: ma anche fra quei parecchi c'è una varietà e gradazione di giudizii notevole.

I critici francesi sono in generale tanto più severi contro l'*eufuismo* dello Shakespeare, quanto sono più antichi. Lo Chateaubriand dice che lo Shakespeare è naturale nei sentimenti e nelle idee, non mai nella espressione. Salvo alcune scene nelle quali il genio del poeta si solleva più in alto, ed egli allora si esprime semplicemente, il linguaggio di lui, dice lo Chateaubriand, è sempre affettato. Il Guizot e il Saint-Marc Girardin esprimono in altri termini la stessa opinione: il primo paragona lo Shakespeare al Petrarca, e trova fra loro questa differenza, che il poeta italiano è quasi sempre naturale nella espressione e raffinato nel sentimento; mentre l'inglese esprime sentimenti semplici e veri con forma strana e affettata; il secondo dice che il linguaggio di Romeo e Giulietta degenera spesso in bisticci, ma che i due amanti sentono con ingenuità ciò che esprimono con affettazione. Il Lamartine, riconoscendo che le bellezze della tragedia *Romeo e Giulietta* rivelano un gran genio, una splendida imaginazione, un'anima piena di sentimento e signoreggiatrice dei cuori, chiama a dirittura viziato il gusto e depravato in gran parte lo stile della tragedia. I critici più recenti, lo Chasles, il Mezières, il Taine danno

all' *eufuismo* shakespeariano una interpretazione molto più benigna.

Lo Chasles, come abbiamo veduto, spiega il linguaggio immaginoso e ricercato del poeta col lirismo della passione, coll'atmosfera calda e fortemente colorita della tragedia, e si contenta di dire che Romeo parla come un sonetto del Petrarca. Il Mezières ammette che l'*eufuismo* della tragedia sia un difetto, e che il difetto derivi in parte dalla giovinezza dell'autore, allora in particolar modo sotto l'influenza dello stile di moda; ma crede che quel difetto sia così intimamente congiunto con le bellezze dell'opera, che tentar di correggerlo sarebbe un cancellare anche queste. « Se lo Shakespeare, dice egli, avesse scritto *Romeo e Giulietta* più tardi, senza dubbio avrebbe lasciato indietro i *concetti* e i fiori retorici, ma forse avrebbe tratteggiato con meno ardore la passione e la commozione che animano tutto il dramma. » Quelli che agli altri paiono difetti, sono, secondo il Taine, una delle prove più lampanti della straordinaria grandezza dell'ingegno dello Shakespeare, tanto diverso da tutti gli altri ingegni. « Gli oggetti, dice il Taine, che nelle nostre menti non possono entrare se non a pezzi, disgiunti e separati l'uno dall'altro, nella mente di lui c'entrano tutti interi. Egli pensa a blocchi, noi pensiamo per atomi. Quindi il suo stile e i nostri sono due linguaggi perfettamente opposti. Quindi quelle che nel suo stile a noi paiono bizzarie, imagini avventate, idee sconnesse, incoerenti; quindi le metafore, le esagerazioni appassionate, le acutezze, le frasi ricercate, le stravaganze amorose di Romeo e Giulietta; quindi il loro linguaggio che rassomiglia al gorgheggio dei rosignuoli. »

I critici tedeschi in generale non si occupano gran fatto dell'*eufuismo* del poeta inglese; e quando se ne occupano, se ne occupano sopra tutto per giustificarlo; ma, più che darne una giustificazione, per dir così, generale, desumendola dalla natura dello ingegno del poeta, come fa il Taine, essi difendono i luoghi particolari criticati da altri, cercando di mostrare che l'autore in quel dato luogo ha avuto le sue buone ragioni di fare come ha fatto, e che ciò che ad alcuni critici pare un difetto è invece un pregio. Uno dei luoghi più biasimati, anche dai critici inglesi, anzi specialmente da essi, è il discorso col quale madonna Capuleti fa a Giulietta l'elogio del conte Paride. Il Pope, il Mason e il Chambers lo chiamano, senza tanti complimenti, ridicolo: lo Steevens, pieno di borra. Il Singer ripetè nella prima edizione del suo Shakespeare

la critica dello Steevens; dalla seconda la tolse. L'Ulrici difende quel luogo così: « Se lo Shakespeare ha messo in bocca della madre di Giulietta un tale (come lo chiamano) *eufuismo*, certo non è senza una profonda ragione. Madonna Capuleti si mostra, così nella forma come nella sostanza del suo discorso, una donna di una educazione superiore, ma artificiale, una donna del mondo elegante, una donna di molta accortezza, ma priva di sentimento e di cuore, che ha più cura della corretta eleganza delle maniere, delle apparenze sociali, che del merito vero, e che perciò è più devota al mondo che alla cura e alla educazione della sua figliuola. » Per chi come l'Ulrici giustifica il discorso di madonna Capuleti, che è il più alieno dalla idea che noi ci facciamo della verità e della naturalezza, il rimanente *eufuismo* dello Shakespeare non ha bisogno d'apologia.

La critica inglese in questa faccenda dell'*eufuismo* shakespeariano si rassomiglia un po' alla francese: cioè i critici più recenti generalmente inclinano a giustificare ciò che i più antichi condannano. Ma il maggior numero così degli uni come degli altri ammettono che lo Shakespeare quando scrisse le sue prime opere fosse sotto l'influenza dello stile messo di moda dal Lyly, e che poi a mano a mano che procedeva nell'arte sua si liberasse da quella influenza. Essi deducono ciò dal fatto che lo stile eufuistico, che abbonda nelle prime opere, scarseggia e quasi scompare nelle ultime; e notano che nella stessa tragedia *Romeo e Giulietta* ce n'è a profusione nei primi tre atti, e poco o niente negli ultimi due. Con ciò quei critici vengono a riconoscere che l'*eufuismo* dello Shakespeare è un difetto. L'Hudson anzi, ch'è uno dei più recenti, dice francamente, a proposito dell'*eufuismo* della tragedia *Romeo e Giulietta*, che la critica servirebbe meglio al suo fine riconoscendo che i difetti sono difetti, piuttosto che cercando di giustificarli. Nota anch'egli che l'*eufuismo* dopo il terzo atto scompare, ed aggiunge che l'*eufuismo* non si trova in nessuno dei pezzi nuovi aggiunti nella seconda edizione.

Se quest'ultima cosa fosse vera, potrebbe essere un forte argomento contro l'*eufuismo* dello Shakespeare; perchè potrebbe far credere che l'autore, quando rifuse la sua tragedia, avea già sentito la falsità dello stile eufuistico e se n'era guardato; ma l'argomento è soltanto apparente; e contro di esso basterebbe osservare che, se lo Shakespeare avesse sentito quella falsità, si sarebbe studiato di tor via, nella correzione, quanto più poteva dell'*eufuismo*, che invece lasciò tutto quanto. Anzi (ciò che ta-

glia la testa al toro, e mostra che anche gli scrittori più valenti e accurati cadono talora in errori di fatto, che paiono inesplicabili) non solo non ne tolse, ma, contrariamente a ciò che afferma l'Hudson, ne aggiunse: aggiunse, tra gli altri, tutto il discorso di madonna Capuleti a Giulietta, che, come abbiam visto, è il pezzo più ferocemente accusato d'*eufuismo*.

Come i lettori veggono, non è molto facile, per chi cerchi negli scritti dei critici una guida a giudicare l'*eufuismo* dello Shakeaspeare, raccapezzarsi fra le loro varie e spesso discordi opinioni. Dopo ciò, non mi metterò io, ventesimo o centesimo fra tanto senno, a sciorinare l'opinione mia, quasi presumendo ch'essa valga a portare un po' più di luce sulla questione. Io farò poche e semplici osservazioni, suggeritemi in gran parte da ciò che gli altri hanno detto.

Senza negare una giusta importanza a questi due fatti: 1° che anche la gran mente dello Shakespeare dovè nei venti anni circa della sua carriera di scrittore drammatico andarsi modificando e perfezionando; 2° che l'eufuismo, il quale abbonda nelle prime opere di lui, scema nelle successive e quasi scompare nelle ultime; e senza negare che questo secondo fatto possa avere qualche relazione col primo; io penso però che bisogni andare molto cauti nello stabilire i limiti di questa relazione, e sopra tutto guardarsi dal supporla, come alcuni fanno, così intima e stretta, che il secondo fatto sia quasi una conseguenza naturale del primo. Nel determinare le ragioni di quel secondo fatto, bisogna, secondo me, tener conto anche di altri elementi importanti; bisogna anzi tutto guardare all'argomento e alla natura dei drammi nei quali l'eufuismo abbonda o scarseggia, e in particolar modo al carattere dei personaggi, alla condizione dell'animo loro, e alle altre circostanze, allorchè essi parlano o non parlano eufuisticamente. Perchè, se l'intelletto dello Shakespeare, perfezionandosi, avessè sentito che lo stile eufuistico era di sua natura falso, e perciò era un errore l'usarlo in qualsiasi luogo, e in bocca di qualsiasi personaggio, mi par quasi certo che nelle opere della età più matura non dovrebbe trovarsene traccia. E invece, dove più, dove meno, l'*eufuismo* si trova in tutte le opere del gran poeta, si trova così nelle *Allegre comari di Windsor* e nell'*Amleto*, composte fra i trenta e i quarant'anni, come nell'*Otello* e nel *Re Lear*, nel *Racconto d'inverno* e nella *Tempesta*, scritte fra i quaranta e la morte. — Ma qui, nei luoghi dove si trova, dicono alcuni critici, l'*eufuismo* è sempre al

suo posto: — e in ciò io sono perfettamente d'accordo con cotesti critici. Se non che il loro dire mi apre la via ad una osservazione intorno alla tragedia *Romeo e Giulietta*: e l'osservazione è questa: che il fatto del mancare negli ultimi due atti di essa l'*eufuismo*, il quale abbonda nei primi tre, mostrerebbe che il poeta, più che obbedire all'influenza della moda, sapeva fin d'allora quel che faceva, metteva cioè l'*eufuismo* dove gli pareva che dovesse andare; e dove gli pareva che non dovesse andare, non lo metteva. Sarebbe strano, per non dire assurdo e ridicolo, supporre che la mente dello Shakespeare si modificasse proprio mentre egli stava componendo *Romeo e Giulietta*, e che proprio arrivato poco oltre la metà del suo lavoro, si accorgesse della falsità dello stile eufuistico e lo abbandonasse.

Con ragionamenti analoghi a quello col quale l' Ulrici giustifica il discorso di madonna Capuleti a Giulietta, sarebbe facile giustificare l'eufuismo di tutti gli altri personaggi della tragedia, mostrando che lo Shakespeare li fa parlare sempre tutti secondo la condizione e il carattere loro. Chi ha saputo mettere in bocca della nutrice un linguaggio che è il *non plus ultra* della verità e della naturalezza portate nell'arte, se mette un linguaggio fiorito, ricercato, affettato in bocca del padre di Romeo e della madre di Giulietta, ciò vuol dire che quel linguaggio fiorito, ricercato, affettato è, secondo lui, naturale a quei due personaggi. E davanti all'opinione dell'autore di una tragedia come *Romeo e Giulietta* i critici più dotti e ingegnosi devono cavarsi il cappello e inchinare il capo. Ciò poi che lo Chasles dice rispetto al lirismo della passione, e ciò che io ho osservato rispetto all'ambiente poetico nel quale l'autore trasportò la storia dei due amanti veronesi, basta, secondo me, e n'avanza a spiegare (non dico, giustificare, perchè la parola sarebbe irriverente) l'eufuismo del linguaggio amoroso di Romeo e Giulietta.

Un'altra osservazione. La commedia *Fatiche d'amore perdute*, che è anch'essa una delle prime opere dello Shakespeare, composta probabilmente prima di *Romeo e Giulietta*, è, secondo l'opinione dei più, una satira dell'*eufuismo;* ed è al tempo stesso, secondo quella medesima opinione, l'opera dello Shakespeare più di tutte macchiata d'*eufuismo:* ciò che può parere un impossibile, *per la contradizion che nol consente.* Ma come? Supporre che il poeta metta in ridicolo un difetto di cui è macchiato egli stesso, un difetto di cui mostra sè esempio insigne in quella stessa opera

che vuol essere la satira di quel difetto! Ciò mi pare, ripeto, un impossibile; perchè, se il poeta fa la satira di quel difetto, egli dee sapere in che cosa quel difetto consiste: e come può saperlo, se non lo crede un difetto, ma forse un pregio? Perchè chi scrivendo o parlando usa certe forme o espressioni, col fatto stesso di usarle mostra che non le crede cattive. — Come si spiega dunque l'*eufuismo* nella commedia *Fatiche d'amore perdute?* — Che l'*eufuismo* ci sia non può mettersi in dubbio; ma non tutta la commedia è, a mio avviso, una satira dell'*eufuismo*; nè questa satira è lo scopo principale della commedia. La satira dell' *eufuismo* si limita ad un solo personaggio, uno spagnuolo grottesco, una specie di caricatura, che serve di spasso agli altri, i quali parlano, è vero, eufuisticamente anche loro, ma in un linguaggio eufuistico, se mi è lecito dir così, naturale.

L'origine prima e la ragione dell'*eufuismo* dello Shakespeare sta, secondo me, in ciò, ch'egli fa parlare i suoi personaggi come si parlava a tempo suo in Inghilterra; ciascun personaggio, s' intende, secondo la condizione sua: e come l'*eufuismo* era il linguaggio della gente culta e dell'alta società, così egli la gente culta e dell'alta società la fa in generale parlare eufuisticamente; così egli fa parlare eufuisticamente i Capuleti e i Montecchi nella tragedia *Romeo e Giulietta*, il Re di Navarra la Regina di Francia e i loro cortigiani nella commedia *Fatiche d'amore perdute.* — Ma sentiva egli il poeta che cosa c'era di falso nel linguaggio eufuistico? Ammesso cioè ch'egli facesse parlare i suoi personaggi eufuisticamente soltanto perchè ciò era richiesto dalla natura loro, sentiva egli la falsità del parlare e dello scrivere ch'era di moda al tempo suo? — A questa domanda è molto difficile dare una risposta sodisfacente; perchè è molto difficile definire esattamente l'*eufuismo* e segnarne i limiti; è molto difficile dire quando e dove cominci il falso nell'*eufuismo*; ed è non meno difficile dire dove e quando cominci l'*eufuismo* nello Shakespeare.

Allorchè, per esempio, Clitennestra nell'*Agamennone* di Eschilo, fingendosi lieta del ritorno dello sposo, dice: « io chiamerò quest'uomo cane delle stalle, salutare gomena della nave, colonna sostenente l'alta casa, figlio unico al padre, terra che fuori di speranza apparisce ai naviganti, luce limpidissima dopo la tempesta, sorgente di acqua viva al viaggiatore sitibondo; » e quando, dopo averlo ucciso, dice: « le atre goccie della cruenta rugiada aspersero me rallegrantemi, non meno di quel che si rallegri della pioggia di Giove

la sementa ch'è sul partorire i calici; » non potrebbe qualcuno accusare di eufuistico questo linguaggio del gran tragico greco? giudicarlo affettato, ricercato, e perciò falso? E pure i greci rappresentano per noi ciò che vi ha di più puro e di più alto nell'arte della parola. Ma questo linguaggio, che, secondo il nostro modo di vedere e di sentire, non è certo il più semplice e naturale ad esprimere l'amore coniugale, sia pure simulato, e l'odio e la vendetta trionfanti, chi può affermare che non fosse e non paresse naturalissimo ai tempi di Eschilo? Chi può affermare che non sia l'espressione naturale di quei sentimenti nella poesia di ogni tempo?

Dopo tutto (si torna sempre lì) nella impressione che quello od un linguaggio somigliante, sia d'Eschilo, sia dello Shakespeare, sia di chiunque altri, produce sopra i lettori o gli ascoltatori, e nel giudizio ch'essi ne danno, c'è sempre molto del soggettivo: e, a gloria della critica estetica, si può aggiungere che in quel giudizio hanno pure la loro influenza, e spesso non piccola, il nome, la fama, il tempo e la nazionalità dello scrittore. Si può scommettere cento contro uno che se quel valentuomo di Ferdinando Ranalli, il quale afferma che *il bello assoluto è nell'arte greca latina e italiana*; *il rispettivo in quella degli oltramontani*, avesse trovato le parole di Clitennestra da me riferite in una tragedia dello Shakespeare, si sarebbe fatto il segno della croce gridando: oh sconvenienza orribile di espressioni e d'imagini! E si può egualmente scommettere che non avrebbe trovato parole sufficienti a lodare questo, o qualche altro discorso simile del re Lear, se invece che nello Shakespeare, lo avesse incontrato in uno scrittore greco o latino. « Soffiate, o venti, e fate schiantare le vostre gote! Infuriatevi! Soffiate! Vomitate, o voi cateratte e trombe, finchè abbiate sommerso i vostri campanili e annegato i galli (che vi sono in cima!) O voi fiamme sulfuree, rapide come il pensiero, precorritrici dei fulmini che spezzano le querci, bruciacchiate la mia bianca testa! E tu, o tuono che tutto scuoti, schiaccia la spessa rotondità del mondo! rompi le matrici della natura, e distruggi d'un sol colpo tutti i germi che producono l'uomo ingrato! . . . . . Romba quanto n'hai in corpo! sputa, o fuoco! vomita, o pioggia! Nè la pioggia, nè il vento, nè il tuono, nè il fuoco, non sono mie figliuole: io non vi accuso d'ingratitudine, o voi elementi; io non donai a voi un regno, non vi chiamai figli miei, voi non mi dovete obbedienza. »

Nessuno, io credo, salvo forse il Ranalli, oserebbe accusare di

eufuistico, di strano, di falso, questo discorso (lamento e deprecazione a un tempo) del vecchio re, a cui la ingratitudine delle figliuole ha turbato il senno. Questo, a chi ha il senso della poesia, parrà sempre uno dei più bei pezzi di poesia che siano stati mai scritti.

Ma il dialogo, per esempio, fra Romeo e Benvolio, col quale finisce la prima scena della tragedia *Romeo* e *Giulietta*, e il dialogo epigrammatico fra Romeo e Giulietta nel loro primo incontro alla festa, si debbono, o non si debbono chiamare eufuistici? — Io non oserei dire di sì, ad ogni modo non mi pare che l'*eufuismo* sia in essi un difetto: intendo però benissimo come altri possa essere d'opinione contraria alla mia. Ciò che dico di quei due pezzi, si può dire di molti altri luoghi del teatro Shakespeariano, che a taluno possono parere eufuistici e falsi, a tal altro non parere.

Oltre di ciò, se si ha da chiamare *eufuismo* lo scrivere fiorito, ingegnoso e ricercato degli scrittori inglesi degli ultimi del secolo decimosesto e dei primi del decimosettimo, bisogna riconoscere che ci sono varie maniere di *eufuismo*; bisogna, per esempio, riconoscere che l'*eufuismo* dello Shakespeare è qualche cosa di diverso dall'*eufuismo* del Lyly e dei suoi imitatori. Nell'*eufuismo* del Lyly e de' suoi imitatori la singolarità e stranezza della espressione, cercate freddamente e faticosamente, nascondono spesso la povertà della fantasia e la vacuità del pensiero; nell'*eufuismo* dello Shakespeare con la vivezza della parola c'è splendore d'imagini, potenza di pensiero e calore di sentimento; nell'*eufuismo* del Lyly e de' suo imitatori si sente lo sforzo, in quello dello Shakespeare la forza dell'ingegno e la naturalezza; l'*eufuismo* del Lyly e dei suoi imitatori è prosa artefatta, quello dello Shakespeare è quasi sempre poesia che sgorga da abbondantissima vena.

Cercando di cavare una conclusione da così lungo discorso, io, con tutto il rispetto che debbo a tanti critici che ne sanno più di me, direi che condannare l'*eufuismo* nei drammi dello Shakespeare come un difetto dello scrivere di lui, condannarlo tutto in blocco, senza nessuna distinzione, mi pare, oltre che una irriverenza, un errore. Nei drammi chi parla eufuisticamente non è il poeta, ma i personaggi da lui creati: la sola cosa di cui possiamo chieder conto al poeta è se il linguaggio eufuistico convenga a ciascuno dei personaggi ai quali egli lo ha messo in bocca.

Chi vuol cercare quanto e come lo Shakespeare sentisse l'influenza dello stile eufuistico ch'era di moda quando egli in-

cominciò a farsi scrittore, deve, secondo me, lasciare da parte i drammi, e guardare soltanto ai sonetti e ai poemi. E qui affrettiamoci a dire che anche nei sonetti e nei poemi c'è, se vogliamo, l'*eufuismo;* ma anche qui, anzi qui in particolar modo, è un *eufuismo sui generis*, un eufuismo diverso da quello del Lyly e dei suoi imitatori, un *eufuismo* come c'è nel Petrarca in Victor Hugo e in molti altri grandi poeti, un *eufuismo* che procede da esuberanza di fantasia e da straordinaria acutezza di mente. Con la qual cosa non si vuol dire che lo Shakespeare non sentisse affatto nella forma dello scrivere l'influenza del tempo suo; la sentì, ma la dominò e governò a suo talento, non se ne lasciò dominare; e molte delle cose che generalmente si attribuiscono a quella influenza, debbono, secondo me, attribuirsi unicamente all'ingegno di lui.

Che di quella influenza, quale ch'ella si fosse, si sentano gli effetti anche nei drammi, e, più nei primi che negli ultimi, può darsi; ma da ciò all'attribuire ad essa tutto quello che si chiama, o può, secondo i gusti, parere *eufuismo* nello Shakespeare, ci corre. Procedendo negli anni il poeta modificò certo e perfezionò l'arte sua, e naturalmente anche il linguaggio dei suoi personaggi; ma questa modificazione e questo perfezionamento si riferiscono a ben altro che al solo *eufuismo:* e se i personaggi dei suoi ultimi drammi li fece più di rado parlare eufuisticamente, ciò si deve attribuire sopra tutto, come già dissi, agli argomenti diversi che trattò, ai caratteri diversi cui diede vita. Nell'*Otello*, nel *Macbeth*, nel *Re Lear* si svolgono ben altri avvenimenti, si agitano ben altre passioni che nella tragedia *Romeo e Giulietta*. I grandi poemi della gelosia, dell'ambizione, del dolore non comportavano quella ricchezza e fioritura di concetti e di stile, quella esuberanza di lirica che sbocciarono dalla mente e dal cuore dello Shakespeare quando egli in *Romeo e Giulietta* glorificò la poesia e l'eroismo dell'amore.

G. Chiarini

(*La seconda parte in un prossimo fascicolo*).

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

Mentre gli altri erano contenti e approvavano coi cenni del capo l'occhiata trionfante che il notaro tornava a volgere intorno, quella risposta cadde come una secchia d'acqua. Il notaro per primo rimase sbalordito; indi fece una giravoltola e s'allontanò cantarellando.

Don Ninì scappò via senza dir nulla. Il barone stavolta finse mettersi il cappello in capo per davvero. Lo stesso canonico saltò su inviperito:

— Siete pazzo? Vi dico che non la spuntate contro di loro!... Giacchè vi offrono di venire a patti... Siete pazzo? Pensateci bene, don Gesualdo!

— Ci ho pensato, canonico. Non fo mai alla cieca queste cose.

Il notaro prudente, seppe dominarsi prima degli altri, e tornò indietro col sorriso sulle labbra e la tabacchiera in mano.

— Dunque?... le volete tutte?

— Sissignore.

L'altro gli offrì la tabacchiera aperta, e riprese a voce bassa, in tono di confidenza cordiale:

— Che diavolo volete farne?... Circa cinquecento salme di terre!...

— È affare mio, caro notaro...

— Quand'è così, don Gesualdo, state a sentire! Discorriamola

fra di noi... Il puntiglio non conta... e nemmeno l'amicizia... Badiamo agli interessi...

A ogni frase piegava il capo ora a destra e ora a sinistra, con un fare cadenzato che doveva essere molto persuasivo.

— Se le volete tutte, ve le faremo pagare il doppio; ed ecco sfumato subito metà del guadagno... senza contare i rischi... le malannate!... Lasciateci l'osso, caro don Gesualdo!... Tappateci la bocca... Abbiamo denti, e sappiamo mordere! Andremo a rotta di collo noialtri e voi pure!...

— Nossignore, ci andrete voialtri soltanto. Io salterò sempre in piedi. — Rispose don Gesualdo sullo stesso verso. — Vi spiego il mistero in due parole, perchè quello che fo io, voialtri non potete farlo. Ci vogliono molti capitali in mano. Quando potrò disporre di tutte le terre, quelle della contea anche, metterò i prezzi che voglio io... e perciò spingerò l'asta sin dove voialtri non potrete arrivare. Ma badate, a un certo punto, quando mi conviene, mi tiro indietro, e vi lascio addosso il peso che vi rompe la schiena...

— E questa è la conclusione?...

— Questa!

Il notaro si volse di qua e di là come cercasse per terra, si calcò il cappello in capo definitivamente, e volse le spalle:

— Salute a chi rimane!.. Ce ne andiamo... Non abbiamo più nulla da fare.

Il canonico ch'era stato ad ascoltare a bocca aperta si strinse al socio con entusiasmo:

— Che botta, eh? don Gesualdo! Che tomo siete voi!... La mia mezzeria ci sarà sempre?

— Ho una parola sola. Signor don Filippo andiamo avanti...

— Io non vo niente affatto! — Rispose finalmente Margarone infuriato. — La legge dice... Non c'è più concorrenza!... Non trovo garanzia!... Devo consultare i miei colleghi. — E si mise a raccogliere gli scartafacci in fretta e in furia.

— Ah! Così si tratta?... È questa la maniera?... Va bene! Va benone! Ne discorreremo poi signor don Filippo... Un memoriale a Sua Maestà!... — Il canonico col tabarro avvolto al braccio come uno scudo, strillava al pari di un ossesso. Don Gesualdo invece più calmo, riprese il suo denaro e il taccuino zeppo di cifre: — Io sarò sempre qua, signor don Filippo, quando aprite di nuovo l'asta.

— Signori miei!... Guardate un po'... a che siamo giunti! —

brontolava Margarone. Per la scala del Palazzo di Città e per tutto il paese era un subbuglio al sentire la lotta che c'era stata per levare di mano al barone Zacco le terre del Comune che da quarant'anni erano nella sua famiglia; e il prezzo a cui erano salite. La gente si affacciava sugli usci, per veder passare mastro-don Gesualdo.

— Guardate un po', signori miei, a che s'era arrivati!... — Fresco come un bicchier d'acqua, quel mastro-don Gesualdo che se ne andava a casa, colle mani in tasca — in tasca più denari che capelli in testa, e dava da fare ai primi signori del paese! Nell'anticamera aspettava don Giuseppe Barabba, in livrea: — Signor don Gesualdo, c'è di là la mia padrona a farvi visita... sissignore! — Donna Giuseppina in gala era seduta sul canapè di seta, sotto lo specchio grande, nella bella sala gialla.

— Nipote mio! L'avete fatta grossa! Avete suscitato l'inferno in tutto il parentado!... Sicuro! La moglie del cugino Zacco è venuta a farmi vedere i lividori!... Sembra ammattito il barone.. E tua zia Rubiera, Bianca!... Vediamo, aiutami tu... Cerchiamo d'accomodarla...

— Sono affari di mio marito, zia. — Rispose Bianca. — Io non c'entro.

— Ah!... Quand'è così!... Se volti le spalle alla famiglia anche tu!... Scusate l'incomodo!... Mi dispiace per tua zia Rubiera che ti vuol bene da figlia...

— A proposito, come sta la zia Rubiera? Io non l'ho più vista...

— Tanto da fare, sai!... Una casa come quella!... Si marita anche Ninì... Lo sai?

— Sì zia.

— Ora a voi, don Gesualdo. Fate questo regalo a vostra moglie.

— Mia moglie è la padrona, signora donna Giuseppina. Ma invece, se mi lascia fare, posso regalarle un'altra carrozza nuova e un finimento di brillanti ogni anno, e mettere anche da parte una bella somma per la creaturina che nascerà.

— Ah, certo, un piccolo Motta!...

— Io non entro negli affari di mio marito, zia. — Ripetè Bianca.

— Ho inteso... Sei diventata una Motta anche tu!... Hai voltato le spalle alla famiglia... Scusate l'incomodo!...

Bianca l'accompagnò sino all'uscio.

— Mi dispiace, zia, che siate venuta inutilmente la prima volta in casa mia...

— È una vipera! Ha serbato in corpo il veleno! — Mormorava fra di sè la zia Sganci umiliata scendendo le scale.

— Brava! Disse don Gesualdo sorridendo alla moglie, sempre un po' timido con lei... — Siete una donna di giudizio!... Però... se volete... a riguardo dei vostri parenti...

— No! — Rispose lei. — No! Non voglio!

Per tutto il paese non si parlava d'altro. — Le terre del Comune che uscivano di casa Zacco dopo quarant'anni... un prezzo che non s'era mai visto l'eguale!... quel mastro don Gesualdo che aveva le mani troppo lunghe...

— Tutto sangue della povera gente — sbraitava Ciolla di quà e di là — Se hanno fatto salire le terre a quel prezzo vuol dire che avranno ancora da guadagnarci! — Bomma teneva cattedra nella farmacia, e diceva che prima di metterle all'asta un'altra volta si sarebbero viste delle belle cose. Ogni momento correva alla Posta per sapere notizie di Palermo. Gran novità per aria! Una sera giunse certa lettera che mise in subbuglio tutto il paese. Fu un sabato, la vigilia dell'Assunta. Il giorno dopo si vide la piazza grande piena zeppa di villani: un brulichìo di berrette bianche, un brontolìo minaccioso. Frà Girolamo dei Mercenarj, che era seduto all'ombra, insieme ad altri malintenzionati, sugli scalini dinanzi allo studio del notaro Neri, come vide passare il barone Zacco colla coda fra le gambe, gli mostrò la pistola che portava nel manicone.

— La vedete, signor barone?... Adesso è finito il tempo delle prepotenze!... D'ora innanzi siam tutti eguali!...

Il notaro ch'era corso a levar dallo studio certe carte interessanti, dovette far di cappello a frà Girolamo per entrare:

— Con permesso!... signori miei!... — Poi andò a raggiungere don Filippo Margarone nella piazzetta di Santa Teresa.

— Eh? notaro?... eh?...

Il notaro lo prese per un braccio, misteriosamente, e s'avviarono verso casa, discorrendo sottovoce. Don Filippo allibiva ad ogni gesto che il notaro trinciava in aria, ma si ostinava a dir di no, giallo dalla paura. L'altro gli strinse forte il braccio, attraversando la viuzza della Masera per salire verso Sant'Antonio. — Li vedete? Li sentite? Volete che ci piglino la mano, i villani, e ci

facciano la festa? — La piazza, in fondo alla stradicciuola, sembrava un alveare di vespe in collera. Giacalone, Pelagatti, altri mestatori, eccitatissimi, passavano da un crocchio all'altro, vociferando, gesticolando, sputando fiele. Gli avventori di mastro Titta si affacciavano ogni momento sull'uscio della bottega, colla saponata al mento. Nella farmacia di Bomma disputavasi colle mani negli occhi Dirimpetto, sul marciapiedi del Caffè dei Nobili, don Anselmo il cameriere aveva schierate al solito le seggiole al fresco; ma non c'era altri che il marchese Limòli, col bastone fra le gambe, il quale guardava tranquillamente la folla minacciosa.

— Cosa vogliono, don Anselmo? Che diavolo li piglia oggi? Lo sapete?

— Vogliono le terre del Comune, signor marchese. Dicono che sinora ve le siete godute voialtri signori, e che adesso tocca a loro, perchè siamo tutti eguali.

— Padroni! padronissimi! Quanto a me non dico di no! Portatemi un bicchier d'acqua, don Anselmo.

Di tanto in tanto dal Rosario o dalla via di San Giovanni partiva come un'ondata di gente e un brontolìo più minaccioso, che si propagava di crocchio in crocchio. Santo Motta allora usciva dall'osteria di Pecu-Pecu, e si metteva a vociare colla mano sulla guancia:

— Le terre del Comune!... Chi vuole le terre del Comune!... Una!... due!... tre!.. — E terminava con una sghignazzata.

— Largo!... largo!... — La gente correva verso la Masera. Al disopra della folla si vide il baronello Rubiera colla frusta in aria, e la testa del suo cavallo che sbuffava spaventato. Il campi re che gli stava alle costole, armato sino ai denti, gridava come un ossesso: — Signor barone!... Questa non è giornata!... Oggi ci vuol prudenza!... — Il canonico Lupi strillava lui pure: — Largo! largo! — Spingendosi avanti a gomitate, col cappello in mano, l'aria da spiritato. Dalla parte di Sant'Agata comparve un momento anche il signor Capitano, per intimorire la folla ammutinata colla sua presenza. Si piantò in cima alla scalinata, appoggiato alla canna d'India, don Livio Papa dietro, che ammiccava al sole, con tanto di tracolla bianca attraverso la pancia. Ma vedendo quel mare di teste, se la svignarono subito tutti e due.

Alle finestre facevano capolino dei visi inquieti, dietro le invetriate, come se piovesse. Il palazzo Sganci chiuso per notte, e

don Giuseppe Barabba appollaiato sull'abbaino. Lo stesso Bomma aveva sfrattato gli amici prima del solito, per timore dei vetri. Di tanto in tanto, nel terrazzo dei Margarone, al di sopra dei tetti che si accavallavano verso il Castello, compariva la papalina e la faccia gialla di don Filippo.

A mezzogiorno, appena suonò la messa grande, ciascuno se ne andò pei fatti suoi; e rimase solo a vociare Santo Motta, nella piazzetta deserta.

— Avete visto com'è andata a finire? — Ciolla corse a desinare lui pure. Don Livio Papa, adesso che non c'era più nessuno, si fece vedere di nuovo in piazza, con la mano sulla sciaboletta, guardando fieramente gli usci chiusi. Infine entrò da Pecu-Pecu, e si posero a tavola con compare Santo.

— Avete visto com'è andata a finire? — Ciolla soleva desinare in fretta e in furia col cappello in testa e il bastone fra le gambe, per tornar subito in piazza a mangiar l'ultimo boccone, portandosi in tasca l'ultima manciata di lupini e di ceci abbrustoliti, d'inverno anche con lo scaldino sotto il tabarro, bighellonando, dicendo a ciascuno la sua, sputacchiando di qua e di là, seminando il terreno di bucce. — Avete visto com'è andata a finire? — Faceva la prima tappa dal calzolaio, poi dal caffettiere, appena apriva, senza prendere mai nulla; girava a seconda dell'ombra; d'inverno in senso inverso, cercando il sole. E nel paese ogni cosa tornò ad andare pel suo verso, al pari di Ciolla. Giacinto mise fuori i tavolini pei sorbetti, don Anselmo schierò le seggiole sul marciapiede del Caffè dei Nobili. Rimanevano le ultime nuvole del temporale; dei capannelli qua e là, dinnanzi alla bottega di Pecu-Pecu e al Palazzo Comunale, della gente che guardava inquieta, dei curiosi che correvano e si affollavano a ogni piccolo rumore. Ma del resto la piazza aveva ripreso l'aspetto solito delle domeniche. L'arciprete Bugno che stava un'ora a leccare il sorbetto col cucchiarino. Il marchese e gli altri nobili seduti in fila dinanzi al Caffè, Bomma predicando in mezzo al solito circolo sull'uscio della farmacia, la folla di contadini un po' più in là, alla debita distanza, e ogni dieci minuti la carrozza nuova di don Gesualdo Motta, scarrozzando dal Rosario a Santa Maria di Gesù, le groppe dei bei cavalli alti come montagne, il cocchiere palermitano che schioccava la frusta petturuto, le piume del cappellino di donna Bianca che passavano e ripassavano su quell'ondeggiare di berrette bianche.

Tutt'a un tratto successe un fuggi fuggi; una specie di rissa dinanzi all'osteria. Don Livio Papa cercava d'arrestare Santo Motta, perchè aveva gridato la mattina; e il capitano l'incitava da lontano, brandendo la canna d'India: — Ferma! ferma!... la giustizia!

Ma Santo si liberò con uno spintone e prese a correre verso Sant'Agata. La folla fischiava ed urlava dietro allo sbirro che tentava d'inseguirlo. — Ahi! ahi! — disse Bomma ch'era salito su di una sedia per vedere. — Se non rispettano più l'autorità!... — Tavuso gli fece segno di tacere, mettendosi l'indice attraverso la bocca. — Sentite qua, don Bastiano! — E si misero a discorrere sottovoce tirandosi in disparte. Dalla Maddalena scendeva lemme lemme il notaro, col bastone dietro la schiena. Bomma cominciò a fargli dei segni da lontano; ma il notaro finse di non badarci, accennò al Capitano che s'avviava verso il Collegio, ed entrò in chiesa anche lui dalla porta piccola. Il Capitano passando dinanzi alla farmacia li fulminò di un'occhiataccia, e borbottò:

— Badate che avete moglie e figliuoli!...

— Sangue di!... Corpo di!... — Il farmacista voleva mettersi a sbraitare. In quel momento suonava la campanella della benedizione, e quanti erano in piazza s'inginocchiarono. Poco dopo, Ciolla, che ingannava il tempo sgretolando delle fave abbrustolite, seduto dinanzi alla bottega del sorbettiere, vide una cosa che gli fece drizzar le orecchie: il notaro Neri che usciva di chiesa insieme al canonico Lupi, e risalivano verso la Maddalena passo passo, discorrendo sottovoce. Il notaro scrollava le spalle, guardando sottecchi di qua e di là. Ciolla tentò di unirsi a loro, ma essi lo piantarono lì. Bomma, da lontano, li seguiva cogli occhi, dimenando il capo.

— Badate a quel che fate!... Pensate alla vostra pelle!...

— Becco!... — voleva gridargli dietro il farmacista. — Badate a voi piuttosto!... — Ma il dottore lo spinse dietro a forza. Ciolla era corso dietro al canonico e al notaro Neri per la via di San Sebastiano, e li vide ancora fermi sotto il voltone del Condotto, malgrado il gran puzzo, quasi al buio, che discorrevano sottovoce, gesticolando. Appena s'accorsero del Ciolla, se la svignarono in fretta, l'uno di qua e l'altro di là. Il notaro continuò a salire per la stradicciuola sassosa, e il canonico scese apposta a rompicollo verso San Sebastiano, fermando il Ciolla come per caso.

— Quel notaro... me ne ha fatta una!... Aveva il consenso di

massaro Sbrendola... un contratto bell'e buono!... e ora dice che non si rammenta!...

— Va là, va là, che non me la dai a bere! — mormorò Ciolla fra di sè appena il canonico ebbe voltate le spalle.

Verso due ore di notte, don Gesualdo stava per mettersi a cenare, quando venne a cercarlo in gran mistero il canonico, travestito da pecoraio. Donna Bianca fu lì lì per abortire dallo spavento.

— Ho da parlarvi in gran segreto, don Gesualdo. Volete essere Carbonaro?

L'altro si mise a ridere.

— Non scherzate, perchè ne va della testa!

— Eh?... Cosa dite? — balbettò don Gesualdo.

Il canonico allora spiegò di che si trattasse: far legge nuova, e buttar giù quelli che avevano comandato sino a quel giorno. — Una setta, capite?

— Siete impazzito?... Adesso che ci ho tanto da perdere!...

— Appunto! Per non lasciarsi buttar giù di sella!... Bisogna mettersi alla testa, se non vogliamo che i villani si servano con le loro mani. Avete visto quel che bolle in pentola? Il fermento che c'era oggi in piazza?...

— Grazie! Grazie tante! Oggi vogliono le terre del Comune, e domani poi vorranno anche le mie!

Il canonico battè le mani, e si fece piccino piccino, con un certo sorrisetto che avrebbe fatto capire la ragione a un ragazzo:

— E l'hanno avute forse le terre comunali? Ma non deve pigliarsele neppure il barone Zacco o la baronessa Rubiera in barba nostra!... Avete capito?

In quel punto entrò donna Bianca, inquieta.

— Zitto! — interruppe il marito. — Vedete bene che adesso ho moglie e sto per aver figliuoli!...

— No! no! — riprese il canonico. — Adesso sono anche interessi vostri, donna Bianca!

E riprese a spiegar di che si trattava: cavar le castagne dal fuoco con la zampa del gatto; tenere il mestolo in mano un po' anche loro, che diavolo! I Rubiera e i Margarone l'avevano tenuto abbastanza! Tutti i pezzi grossi collegati contro don Gesualdo perchè aveva osato imparentarsi con loro...

Il canonico spiava con quegli occhietti da topo l'effetto delle

sue parole sul volto di donna Bianca. Essa stava seduta presso il tavolino, con la guancia sulla mano, un po' accasciata, e magra come un chiodo; ma le balenò un sorriso amaro negli occhi ancora belli.

— Coi vostri denari sareste uno dei capi della setta!... Gran Maestro, o che so io!... M'hanno mandato apposta... il notaro, Bomma ed altri ancora... Abbiamo con noi lo stesso figlio del Re, il Duca di Calabria!...

— Se c'è il figlio del Re, perchè non potete esservi anche voi? — disse infine Bianca.

— Caspita!... Al figlio del Re non gliela tagliano la testa, se mai!...

— Allora!... — conchiuse il canonico fingendo d'andarsene — Se volete stare sotto i piedi del barone Rubiera e della sua combriccola!... e farvi togliere di mano la gabella e tutto il resto...

— Aspettate! — interruppe Bianca. — Se v'ha detto che viene con voi!

Don Gesualdo, malgrado il gran caldo, si lasciò imbacuccare in uno scapolare, onde non essere riconosciuti, e uscirono pian piano. Faceva un certo senso il silenzio delle strade. Pareva che pesasse un gran mistero su tutto il paese. Sul terrazzo del Collegio avevano spento persino il lampioncino dinanzi alla statua dell'Immacolata. Don Gesualdo si voltava a ogni momento temendo di essere seguiti. Da lontano videro scantonare un'ombra verso San Giovanni, e il canonico disse piano:

— Vedete?... È uno dei nostri!... Va dove andiamo noi.

Era in un magazzino di Grancore, giù nelle stradicciuole tortuose verso San Francesco, che sembravano fatte apposta. Una casetta bassa che aveva una finestra illuminata per segnale. Si bussavano tre colpi in un certo modo alla porticina dove si giungeva scendendo tre scalini; si attraversava un gran cortile oscuro e scosceso, e in fondo c'era un gran stanzone buio dove udivasi un sussurrìo che sembrava venire di sotterra. Il canonico disse:

— È qui! — E fece il segnale convenuto.

— Ho paura che mi mettiate in qualche imbroglio, canonico!

— Volete essere della setta? Volete essere Carbonaro, sì o no?

In quel momento giunse un altro congiurato, imbacuccato come loro, camminando in punta dei piedi sui sassi del cortile, e fece il segnale istesso.

— Canonico!... Siete voi!... Chi diavolo vi avrebbe...

— Ho qui don Gesualdo! — rispose l'altro. — Che notizie da Palermo?

— Gran cose!... Hanno ammazzato il principe di Aci!... Si sono impadroniti di Castellammare!... Chi comanda adesso è un prete... certo Ascenso!...

— Ah?... — esclamò il canonico trionfante. — Ah!... Cosa vi dicevo?..

— Silenzio per ora!... Andiamo adagio!... Ne va della testa!...

Nello stanzone buio ripigliava di tanto in tanto il mormorio che sembrava venire di sotterra.

Quando tornarono ad uscire, insieme a Bomma, al notaro Neri e al barone Zacco, erano tutti più morti che vivi. Zacco aveva preso il braccio di don Gesualdo. Bomma non diceva una parola, e il notaro stava sopra pensieri anche lui. — Sst!... Un fischio... verso i Cappuccini!... — Il barone mise mano alla pistola; tutti con un gran batticuore. Si udirono abbaiare dei cani. — Fermo!... — esclamò il canonico sottovoce, afferrando il braccio armato del barone che mirava al buio. — è fra' Girolamo che non vuol esser visto da queste parti! — Appena si udì rinchiudere l'uscio, nel vano del quale era balenata una sottana bianca, il farmacista si lasciò scappare col fiato ai denti: — Raccomandiamoci l'anima a Dio! — Il barone invece strinse forte il braccio di don Gesualdo senza dir nulla.

Poi li lasciò andare ciascuno per la sua strada, Bomma in su, verso la Piazza Grande, il canonico a piè della scalinata che saliva a San Sebastiano. — Da questa parte, don Gesualdo... Venite con me. — E gli fece fare il giro lungo pei Cappuccini, risalendo poi verso Santa Maria di Gesù per certe stradicciuole buie che non si sapeva dove mettere i piedi. A un tratto si fermò guardando faccia a faccia il suo compagno con certi occhi che luccicavano al buio.

— Don Gesualdo!... Vi fidate voi?...

L'altro si sentì rimescolare il sangue al suono di quella voce.

— Io no!... io no!... Voi avete da perdere, come me!... Stiamo in guardia... Ne va della testa!...

— Ormai!... Che volete fare?...

— Eh?... Che voglio fare?...

Un cane si mise a latrare furiosamente dietro l'uscio al quale

s'erano addossati. E il barone si mise a correre, colla pistola in mano.

— Che voglio fare?... Ho moglie e figliuoli!... Ne va della testa!... E l'altro dietro, anche lui. Prima di giungere a casa sua, uno che andava correndo, lo fermò mettendogli le mani sul petto.

— Signor don Gesualdo!... dove andate?... C'è la giustizia a casa vostra!

VIII.

Diodata, al vedersi comparire dinanzi il suo antico padrone ansante e trafelato si mise a tremare come una foglia.

— Che volete da me a quest'ora?... Per l'amor di Dio! lasciatemi in pace, don Gesualdo!... Se torna mio marito!...

— Bestia! — disse lui. — Ho altro pel capo! Ci ho la giustizia alle calcagna!... Presto! presto!...

Dal finestrino vedevansi dei lumi luccicare per le case, lassù, verso il Castello; c'era pure una lanterna appesa dinanzi alla porta dello stallatico, alla discesa della Masera, e dei soldati che strigliavano. Più in là, nelle vicinanze della Piazza Grande, si udivano di tanto in tanto delle voci sconosciute, un mormorìo confuso, dei passi che risuonavano nella notte, dei cani che abbaiavano per tutto il paese.

— Che c'è? — chiese Diodata spaventata.

Egli colla mano le fece segno di star zitta. In quel momento tornò correndo compare Nardo: la gamba di legno sembrava che picchiasse sull'acciottolato.

— Eccolo!... Eccolo che viene!...

Entrò Nanni l'Orbo, torvo, colla zappa in spalla. I suoi occhi fulminavano di qua e di là. Invano Diodata, colle braccia in croce, giurava e spergiurava.

— Padron mio! — esclamò Nanni. — A che giuoco giuochiamo? Questa non è la maniera!...

— Bestia! — Gridò infine don Gesualdo, scappandogli la pazienza. — Ho la morte dinanzi agli occhi, e tu vieni a cantarmi la gelosia!

Allo strepito accorsero i vicini. — Lo vedete? — ripigliò Nanni infuriato. — Che figura fo dinanzi a loro, padron mio? In coscienza quel po' che avete dato a costei per maritarla è una miseria, in confronto della figura che mi fate fare!

— Taci! Farai correre gli sbirri con quel chiasso! Che vuoi? Ti darò quello che vuoi!...

— Che voglio? Voglio l'onor mio, don Gesualdo! L'onor mio che non si compra a danari!

Cominciarono ad abbaiare anche i cani del vicinato. — Vuoi la chiusa della Salonia? Un pezzo che ti fa gola!

Infine compare Nardo riuscì a metterli d'accordo sulla chiusa della Salonia. — Corpo di Giuda! La roba serve per queste occasioni:... carceri, malattie e persecuzioni... Voi l'avete fatta, don Gesualdo, e serve per salvare la vostra pelle...

— Ah! tu non sai quel che c'è voluto a farla!... E adesso in un momento!... Maledetta sia l'ora in cui venne a tentarmi quel canonico del diavolo! Io sono un uomo di pace... uno che bada ai suoi interessi...

— Considerate dunque il vostro prossimo, vossignoria! La moglie da mantenere... i figli che nasceranno... Se mi tornano a casa anche gli altri... quelli che son venuti prima, bisogna mantenerli come fossero miei... perchè sono il marito di Diodata... Diranno che sono anche loro padre...

— Basta! basta! Se t'ho detto di sì per la chiusa!

— Parola di galantuomo? Davanti a questi testimoni? Quand'è così... giacchè mi dite che siete venuto soltanto per salvare la pelle, potete rimanere tutto il tempo che vi piace... Sono un buon diavolaccio, lo sapete!...

Appena giorno compare Nanni, completamente rabbonito, si offrì anche di andare a vedere quel che accadeva fuori:

— Voi fate liberamente come se foste in casa vostra, don Gesualdo... Compare Nardo verrà con me. Al ritorno, per segnale, busserò tre colpi all'uscio. Ma se no, non aprite neanche al diavolo.

Era un terrore pel paese: porte e finestre chiuse, compagni d'arme per le vie, rumore di sciabole e di speroni. Le signorine Margarone, in fronzoli e colla testa irta di ciambelle come un fuoco d'artificio, correvano ogni momento al balcone. Don Filippo, tronfio e pettoruto, se ne stava adesso seduto nel Caffè dei Nobili insieme al Capitano Giustiziere e l'Avvocato Fiscale, facendo tremare chi passava colla sola guardatura. Appena vide Nanni l'Orbo gli gridò da lontano:

— Vai da mastro-don Gesualdo? Fate una bella coppia insieme! Gli ho mandato dei forestieri in casa!... Giacchè è tanto ricco adesso... almeno che spenda!

Infatti Bianca la sera innanzi s'era visto capitare a tre ore di notte il Capitan d'Arme, un bell'uomo colla barba a collana e i baffi alla militare, che veniva col biglietto d'alloggio firmato dal sindaco. Bianca, già inquieta per suo marito, non sapendo che fare, aveva mandato a chiamare lo zio Limòli, il quale giunse sbadigliando e di cattivo umore. Invano il Capitan d'Arme, accarezzandosi i baffi che aveva lasciato crescere da poco, le diceva colla voce grossa:

— Non temete!... Calmatevi!... Noi militari siamo galanti col bel sesso!...

— Poi — aggiunse il marchese — questi qua son militari per modo dire; come io ho fatto il voto di castità perchè son cavaliere di Malta.

Il Capitano si accigliò, ma l'altro, senza accorgersene, continuò, battendogli famigliarmente sulla spalla:

— Vi conosco, don Bastiano!... Eravate piccolo così, colle brache aperte, quando si faceva delle scappatelle insieme a vostro padre... Allora il voto mi dava noia come lo dà a voi adesso quella stadera che portate appesa al fianco... Bei tempi!... Bell'uomo vostro padre! Il cuore e la borsa sempre aperti!... Don Marc'Antonio Stangafame!... dei Stangafame di Ragusa!... Una delle prime famiglie della Contea! Peccato che siate in tanti! L'avete indovinata a farvi nominare Capitan d'Arme!... Quattrocent'onze all'anno per rispondere dei furti campestri... è una bella somma... vi rimane in tasca tale e quale... poichè il territorio è tranquillo!... Una bagattella soltanto pei dodici soldati che vi tocca mantenere... due tarì al giorno per ciascuno, eh?...

— Basta, per... mio! — Gridò il Capitan d'Arme battendo in terra la sciabola. — Sembrami che vogliate burlarvi di me, per... mio!...

— Ehi, ehi! Adagio, signor capitano! Sono il marchese Limòli, e ho ancora degli amici a Napoli per farvi scapitanare e tagliare i baffi novelli, sapete!

Nanni l'Orbo tornò a casa ridendo a crepapelle. Prima di entrare però bussò al modo che aveva detto, tossì, si soffiò il naso, pure si trattenne un po' a discorrere ad alta voce con una vicina che si pettinava sul ballatoio. Don Gesualdo stava mangiando una insalata di cipolle onde prevenire qualche malattia causata dallo spavento. — Prosit! prosit, don Gesualdo! A casa vostra ci ho trovato forestieri tale e quale come voi qui da me. Il barone Zacco

corre come un lepre! L'hanno visto prima dell'alba più in là di Passaneto, figuratevi! a casa del diavolo!.. dietro una siepe, più morto che vivo!... Sua moglie fa come una pazza... Sono stato anche a cercare del notaro Neri... sapete bene... per la vita e per la morte!... Nessuno l'ha più visto. Dicono ch'è nascosto nel monastero di San Sebastiano... vestito da donna... sissignore!... Gli sbirri cercano da per tutto! Ma qui non avete da temere, vossignoria!... Udite? udite?

Passava da lontano il campanello del viatico. Nella trepidazione generale quel suono agghiacciava il sangue. Si udì un vocìo di comari, un correre di scarponi grossi, strilli di ragazzi. Poi il campanello squillò più forte, a due passi, come la processione sboccò dalla cantonata di Morba. Diodata s'arrampicò sino all'abbaino del granaio per vedere.

— Salgono verso Sant'Agata... Don Gesualdo! Don Gesualdo!...

Poi Nanni venne a dire:

— Sapete chi portava il viatico? Il canonico Lupi! Com'è vero Iddio!... Cogli occhi a terra!... una faccia da santo!...

— Stasera, appena è scuro, tu mi farai trovare una cavalcatura laggiù alla Masera, e mi darai qualche cosa da travestirmi — disse don Gesualdo, che sembrava più smorto alla luce dell'abbaino.

— Perchè? Non vi piace più di stare in casa mia? Diodata vi avrebbe fatto qualche mancanza?

— No, no... Mi pare mill'anni d'esser lontano...

In quella entrò compare Nardo, trafelato.

— Signor don Gesualdo!... Vostro cognato!... Gli hanno portato il viatico!...

— Mio cognato?... Ho altro per il capo adesso!.. Per quel che gliene importa a lui di me!... — Poscia, come rimase solo con Diodata, tornò a sfogarsi:

— Per quello che gliene importa a lui di me!... E anche mia moglie!... Come fossi un servitore!... Ah, cara mia! ciascuno sa dove gli duole il dente!... Un'altro negozio che m'ha fatto fare il canonico Lupi!... Mio cognato?... Ebbene, ciascuno si tiene il dente che gli duole... Già, tanto ch'è malato!...

Era infatti tanto tempo. Ogni giorno, alla stessa ora, donna Giuseppina Alòsi che stava al balcone facendo calze per aspettare la passata di Peperito, don Filippo Margarone mentre rivoltava la conserva di pomodoro, posta ad asciugare sul terrazzo, l'arci-

prete Bugno nell'appendere al fresco la gabbia del canerino, anche coloro che stavano a sbadigliare nella farmacia di Bomma, se guardavano in su verso il paese alto, al di sopra de' tetti, vedevano don Diego e don Ferdinando Trao, uno dopo l'altro, che facevano capolino a una finestra, guardinghi; volgevano un'occhiata a destra, un'altra a sinistra, guardavano in aria, e ritiravano il capo come la lumaca. Dopo qualche minuto aprivasi il balcone grande, stridendo, tentennando, a spinte e a riprese, e compariva don Diego, curvo, macilento, col berretto di cotone calcato sino alle orecchie, tossendo, sputando, tenendosi all'inferriata con una mano, e dietro di lui don Ferdinando che portava l'annafflatoio, giallo, allampanato, un vero fantasma. Don Diego annafflava, nettava, rimondava i fiori di Bianca; si chinava a raccattare i seccumi e le foglie vizze; rimescolava la terra con un coccio; passava in rivista i bocciuoli nuovi, e li covava cogli occhi. Don Ferdinando lo seguiva passo passo, attentissimo, accostava anche lui il viso scialbo a ciascuna pianta, aguzzando il muso, aggrottando le sopracciglia. Poscia appoggiavano i gomiti alla ringhiera, e rimanevano come due galline appollaiate sul medesimo bastone; voltando il capo ora di qua e ora di là, a seconda che giungeva la mula di massaro Fortunato Burgio carica di grano, o saliva dal Rosario la ragazza che vendeva ova, oppure la moglie del sagrestano attraversava la piazzetta per andare a suonare l'avemaria. Don Ferdinando stava intento a contare quante persone si vedevano passare attraverso quel pezzetto di strada che intravedevasi laggiù, fra i tetti delle case che scendevano a precipizio per la china del poggio; don Diego dal canto suo seguiva cogli occhi gli ultimi raggi di sole che salivano lentamente verso le alture del Paradiso e di Monte Lauro, per vederlo scintillare all'improvviso sulle finestre delle casipule che si perdevano già fra i campi simili a macchie biancastre. Allora sorrideva e appuntava il dito scarno e tremante spingendo col gomito il fratello che accennava di sì col capo, e sorrideva lui pure come un fanciullo. Poi raccontava quello che aveva visto anche lui: — Oggi ventisette!... L'arciprete Bugno era insieme col cugino Sinioli!... — Per un po' di giorni, verso i primi d'agosto, venne soltanto don Ferdinando ad annafflare i fiori, strascinandosi a stento, coi capelli grigi svolazzanti, sbrodolandosi tutto a ogni passo. Allorchè ricomparve anche don Diego parve di vedere Lazzaro risuscitato: tutto naso, colle occhiaie nere, seppellito vivo in una vecchia palandrana, tossendo l'anima a ogni passo: una tosse fioca che non

si udiva quasi più, e scuoteva dalla testa ai piedi lui e il fratello che gli dava il braccio, come andasse facendo la riverenza a ogni vaso di fiori. E fu l'ultima volta. D'allora in poi si videro raramente le teste sparute dei due fratelli dietro i vetri rattoppati colla carta, cercando il sole, don Diego sputando e guardando in terra ogni momento. Il giorno in cui avvenne quel parapiglia nel Palazzo di Città, che le voci si udivano sin nella piazzetta di Santa Agata, apparve un istante alla finestra la cima di un berretto bianco tremante; ma quando passò di lì San Gaetano, e si fermò dinnanzi al portone dei Trao per l'omaggio tradizionale alla famiglia, le finestre rimasero chiuse, malgrado l'urlìo della folla. Don Ferdinando scese per avere l'immagine del santo, gonfio d'asma, cogli occhi arsi di sonno, piegato in due, le mani nerastre tremanti così che non trovavano quasi nel taschino del gilè i due tarì della limosina.

— Vedrete quant'è miracolosa quell'immagine! Tanta salute e provvidenza a tutti, in casa vostra!

Compare Cosimo e Pelagatti, partendo per la campagna due ore prima dell'alba, o tornando a notte fatta, vedevano sempre il lume alla finestra di don Diego. E sempre, la notte, quel cane nero di Burgio che abbaiava. Poi, verso nona, bussava al portone il ragazzo di don Luca, portando un bicchiere di latte. Di tanto in tanto veniva don Giuseppe Barabba, con un piatto coperto dal tovagliuolo, o il servitore del Fiscale che recava un fiasco di vino. A poco a poco diradarano anche quelle visite. L'ultima volta il dottor Tavuso se n'era andato scrollando le spalle. I ragazzi del vicinato giuocavano tutto il giorno dietro quel portone che non si apriva più. Una sera, tardi, i vicini che stavano cenando, udirono la voce chioccia di don Ferdinando chiamare il sagrestano lì dirimpetto: una voce da far cascare il pan di bocca. E subito dopo un gran colpo al portone sconquassato, e dei passi che si allontanarono frettolosi.

Fu giusto in quel momento che arrivava la Compagnia d'Arme. Un parapiglia per tutto il paese. Al frastuono insolito anche il moribondo aprì un istante gli occhi. Burgio che era sul ballatoio di casa sua, coll'orecchio teso verso la Piazza Grande dove udivasi quel tramenìo, vedendo gente nel balcone dei Trao, domandò inquieto:

— Che c'è?... Cosa succede?

— Don Diego!... — rispose il sagrestano; e fece il segno della

croce quasi massaro Fortunato avesse potuto vederlo, al buio. — Solo come un cane!... Me lo lasciano sulle spalle!... Ho mandato Grazia pel dottore... a quest'ora!...

— Sentite, laggiù, verso la piazza?... sentite?... Che giornata spunterà domattina, Dio liberi!...

— Basta avere la coscienza netta, massaro Fortunato. Sono stato sempre un povero diavolo!... Bacio la mano di chi mi dà pane...

— Il dottore!... quello sì!... Deve avere la tremarella addosso a quest'ora!... E anche il canonico Lupi, dicono!... Buona sera!... I muri hanno orecchie al buio!

Infatti il dottor Tavuso, ch'era il capo di tutt'i giacobini nel paese, e stava nascosto nella legnaia tremando come una foglia, vide giunta l'ultima sua ora all'udir bussare all'uscio con tanta furia.

— Li sbirri!... La Compagnia d'Arme!...

Quando gli dissero che era la moglie del sagrestano, la quale veniva a cercarlo per don Diego moribondo, si sfogò infine:

— È ancora vivo?... Vada al diavolo!... Vengono a spaventarmi!... a quest'ora!... di questi tempi!... Un padre di famiglia!... Andate a chiamare i suoi parenti piuttosto... o il viatico, ch'è meglio!...

La zia Sganci non volle neppure aprire. Barabba rispose dietro il portone, dove c'era il catenaccio:

— Buona donna, questi non son tempi di correre di notte per le strade. Domattina, se Dio vuole, chi campa si rivede.

Per fortuna Grazia non aveva di che temere; e suo marito l'avrebbe mandata senza sospetto in mezzo a un reggimento di soldati. L'andare attorno a quell'ora, in quella tal notte, era proprio uno sgomento. Lo stesso baronello Rubiera, che usciva di casa Margarone, s'era fatto accompagnare col lampione.

— Ninì! Ninì! — Strillò dal balcone donna Fifì con la vocina sottile, quasi il suo fidanzato corresse a buttarsi in un precipizio.

— Non temere... no! — Rispose lui con la voce grossa.

All'udire quelle voci, dal portone dei Trao che rimbombò come una cannonata, uscì correndo don Luca:

— Signor barone!... Sta per morire vostro cugino don Diego!... Solo come un cane!... Non c'è nessuno in casa!...

Dirimpetto al palazzo nero e triste dei Trao, splendeva il balcone lucente dei Margarone, e attraverso l'ombra di donna Fifì,

come un'altra ombra che soleva aspettare alla finestra del palazzo smantellato. Don Ninì rispose che non poteva, sua madre l'aspettava inquieta. E se ne andò frettoloso, a capo chino, portandosi seco negli occhi quella finestra chiusa e senza lume.

— Bella porcheria!... Me lo lasciano sulle spalle!... A me solo! — Brontolò don Luca tornando nella camera del moribondo.

Don Ferdinando stava seduto a piè del letto, senza dir nulla, simile a una mummia. Di tanto in tanto andava a guardare in viso suo fratello, guardava poi don Luca, stralunato, e tornava a chinare il capo sul petto. Alla sfuriata del sagrestano però alzò il capo all'improvviso, quasi gli avessero dato uno scossone, e domandò piano, con la voce assonnata di uno che parli in sogno:

— Dorme?

— Sì, dorme!... Andate a dormire voi pure, se volete!...

Ma l'altro non si mosse. Il malato da prima voleva sapere ogni momento che ora fosse; poi, verso mezzanotte, non domandò più nulla. Stava cheto, col naso contro il muro, e la coperta sino alle orecchie. Grazia aveva accostato l'uscio, messo il lume accanto sul tavolino, ed era andata a dare un'occhiata a casa sua. Il marito si accomodò alla meglio su due sedie. Don Ferdinando, di tratto in tratto, si alzava di nuovo, in punta di piedi, si chinava sul letto simile a un uccello di malagurio, e tornava a domandare piano, all'orecchio di don Luca:

— Che fa? dorme?

— Sì! sì!... Andate a dormire voi pure!... Andate!

E l'accompagnò lui stesso in camera sua, perdendo la pazienza. Don Ferdinando sognava che il cane nero di massaro Fortunato Burgio gli si era accovacciato sul petto, e non voleva andarsene, per quanto egli cercasse di dimenarsi e di gridare. La coda del cane, lunga, lunga che non finiva più, gli si era attorcigliata al collo e alle braccia, al pari di un serpente, e lo stringeva, soffocandolo, gli strozzava la voce in gola, quando udì un'altra voce che non dimenticò più, tutta la vita!...

— Alzatevi, don Ferdinando! Questa non è ora di dormire!...

Don Diego pareva che russasse forte: si udiva dall'altra stanza: supino, cogli occhi aperti e bianchi, le narici filigginose. Un viso che non si riconosceva più. Come don Ferdinando lo chiamò prima pian piano, e tornò a chiamarlo e a scuoterlo inutilmente, gli si drizzarono quei pochi capelli in capo; e si rivolse al sagrestano, smarrito, supplichevole:

— Che fa ora?... Che fa?...

— Che fa?... Lo vedete che fa!... Grazia! Grazia!

— No!... Che fate voi? Non aprite adesso!...

— Eh?... Temete che pigli un raffreddore? Grazia! Grazia!

Era giorno chiaro. Donna Bellonia in sottana tornava a mettere fuori la conserva di pomodoro e Burgio stava strigliando la mula legata al portone dei Trao. Alle grida levò il capo verso don Luca, e lo scosse domandandogli cos'era. Il sagrestano fece segno colla mano di uno che se ne va.

— Chi! — domandò la Margarone che se ne accorse. — Chi? Don Diego o don Ferdinando?

— Sissignora! Don Diego! Lo lasciano sulle spalle a me solo!... Corro dal dottore... Almeno per la ricetta del viatico, che diavolo!... Signori miei! deve andarsene così un cristiano? senza medico nè speziale?...

Speranza cominciò dallo sgridare suo marito che aveva legata la mula alla casa del moribondo: — Porta disgrazia! Ci vorrebbe quest'altra!... — Poi si diedero a strologare i numeri del lotto insieme a donna Bellonia, ch'era corsa a prendere il libro di Rutilio Benincasa. Donna Giovannina s'affacciò asciugandosi il viso; ma non si vide altro che il sagrestano, il quale correva a chiamare Tavuso, lì a due passi, una porticina verde, colla fune del campanello legata alta perchè non andassero a seccarlo. Picchia e ripicchia, infine la serva di Tavuso gli soffiò attraverso il buco della serratura:

— O chetatevi che il dottore non esce di casa, se casca il mondo! È più malato degli altri, lui!

Bomma, giallo al par del zafferano, stava pestando cremor di tartaro in fondo alla farmacia, solo come un appestato. Don Luca entrò a precipizio, col fiato ai denti:

— Signor don Arcangelo!... Don Diego Trao è in punto di morte. Il dottore non vuol venire... Cosa fo?

— Cosa fate?... La cassa da morto fategli, accidenti a voi! M'avete spaventato! Non è questa la maniera... Oggi che ogni galantuomo sta coll'anima sulle labbra!.. Andate a chiamargli il prete piuttosto... Lì, al Collegio, c'è il canonico Lupi che s'arrabatta a dir messe e mattutino fin dall'alba, per farsi vedere in chiesa!... Cade sempre in piedi lui! Se ne ride degli sbirri!... Io fo lo speziale!... Pesto cremor di tartaro giacchè non posso pestar altro... non posso!

Ma vedendo passare Ciolla ammanettato come un ladro, si morse la lingua, e chinò il capo sul mortaio. — Signori miei! — sbraitava Ciolla. — Guardate un po'!... Un galantuomo che se ne sta in piazza pei fatti suoi!... Perchè mi hanno visto insieme al canonico Lupi!... I compagni d'arme senza dargli retta lo cacciavano innanzi a spintoni; don Livio Papa di scorta colla sciabola sguainata, gridando: — Largo! largo alla giustizia!... — Il Capitano Giustiziere, dall'alto del marciapiedi del caffè, sentenziò:

— Bisogna dare un esempio!... Ci pigliavano a calci dove sapete un altro po'!... Manica di birbanti!... Un paese come il nostro, che prima era un convento di frati!... Al castello! al castello! Don Livio, eccovi le chiavi!...

Grazia a Dio si tornava a respirare. I ben pensanti si facevano vedere di nuovo per le strade; l'arciprete dinanzi al caffè; Peperito su e giù pel Rosario; Canali a braccetto con don Filippo verso la casa della ceraiuola; don Giuseppe Barabba portando a spasso un' altra volta il cagnolino di donna Marianna Sganci; la signora Capitana poi in gala, quasi fosse la sua festa, ora che ci erano tanti militari, colla borsa ricamata al braccio, il cappellino carico di piume, scutrettolando, ridendo, cinguettando, rimorchiandosi dietro don Bastiano Stangafame, il tenente, tutti i colleghi di suo marito, che se ne stava a guardare come un babbeo, colla canna d' India dietro la schiena, mentre gli altri passeggiavano con sua moglie, spaccandosi come compassi, ridendo a voce alta, guardando fieramente le donne che osavano mostrarsi alle finestre, facendo risuonare da per tutto il rumore delle sciabole, e il tintinnio degli speroni, quasi ci avessero le campanelle alle calcagna. Le ragazze Margarone, stipate sul terrazzo, si rodevano d' invidia; specie il tenente ci aveva dei baffoni come code di cavallo, e due file di bottoni lungo il ventre che luccicavano da lontano.

Talchè in quell'aria di festa suonò più malinconico il campanello del viatico. Correvano anche delle voci sinistre: — Una battaglia!... Ci son dei condannati a morte!... — Uno di quelli che portavano il lanternone dietro il baldacchino disse che andavano dai Trao. — Un' altra grande famiglia che si estingue! — osservò gravemente l'Avvocato Fiscale scoprendosi il capo. La signora Capitana, saltellando sulla punta delle scarpette per mostrare le calze di seta, stava rimbeccando don Bastiano con un sorriso da far dannare l'anima:

— Lo so! lo so! Giuramenti da marinaio!...

Il Capitan d'Arme ammiccò a donna Bianca che passava in quel momento, con un'aria che voleva dire: — Anche costei!... che colpa ci ho? — Scappellandosi con soverchio ossequio. Ma Bianca non gli rispose. Andava quasi correndo, trafelata, col manto giù per le spalle, il viso ansioso e pallido.

Donna Fifì Margarane si tirò indietro dal balcone con una smorfia, appena la vide sboccare nella piazzetta dalla salita di Sant'Agata.

— Ah!... finalmente!... La buona sorella!... Quanta degnazione!...

— Bianca!... Bianca! — Gridava lo zio Limòli che non poteva tenerle dietro.

Dinanzi al portone, spalancato a due battenti, si affollavano i ragazzi di Burgio e di don Luca. La moglie del sagrestano ne usciva in quel momento, arruffata, gialla, senza ventre, e si mise a distribuire scappellotti a dritta e a manca:

— Via! via di qua!... Credete di vedere il cosmorama? — Poscia entrò in chiesa, frettolosa. Delle comari stavano alle finestre, curiose. In cima alla scala don Giuseppe Barabba spolverava delle bandiere nere, bucate e rose dai topi, collo stemma dei Trao, una macchia rossa tutta intignata. La casa era piena di gente, un va e vieni per li stanzoni scuri, un odor d'incenso e di moccolaia. La zia Sganci, la zia Rubiera, altri ancora, una confusione. In fondo, attraverso un uscio socchiuso, l'estremità di un lettuccio basso, e un formicolìo di ceri accesi, funebri, nel giorno chiaro. Bianca non vide altro che il cugino Rubiera, in mezzo a tutti quei parenti che le si affollavano intorno, sbarrandole il passo: — Ah, tu?... Ah, tu?... No!... Lasciatemi entrare!

— Bianca!... No!... Per l'amor di Dio!...

Apparve un momento la faccia stralunata di don Ferdinando, come un fantasma; poi l'uscio si chiuse. Delle braccia che la sorreggevano, affettuosamente: la zia Sganci che ripeteva: — No, Bianca!... aspetta!...

Tornò la moglie del sagrestano, ansante, portando dei candelieri sotto il grembiule. Suo marito, che si affacciò di nuovo all'uscio, venne a dire:

— C'è il viatico... L'estrema unzione... Ma non sente...

— Voglio vederlo!... Lasciatemi andare!...

— Bianca!... In questo momento!... Bianca!...

— Vuoi ammazzarlo?... Una commozione!... Se ti sente!... Non far così!... Un bicchier d'acqua!... presto!

Don Ninì corse in cucina. S'aprì l'uscio un'altra volta su di un luccichìo di processione. Il prete, il baldacchino, i lanternoni del viatico passarono come una visione. Il marchese, inchinandosi sino a terra, borbottò:

— Domine, salva me...

— Amen! — Rispose il sagrestano. — Ho fatto quel che ho potuto... Solo come un cane!... Due volte dal medico!.. di notte!... Anche dal farmacista!... dice che il conto è lungo... e non ci ha l'erba di Lazzaro risuscitato poi!...

Si udì un bastone che picchiava per terra, ed entrò compare Nardo dicendo a voce alta: — Mi manda don Gesualdo... vuol sapere... — Ma trovando quel silenzio, tutta quella gente, con quelle facce, ammutolì.

— Bianca!... un sorso d'acqua!...

— Povera figliuola!... sei così!... in quello stato!...

— Perchè?... Perchè non mi lasciate entrare?... Che ho fatto?... Essa tremava così che i denti facevano tintinnare il bicchiere, quasi fuori di sè, fissando addosso al cugino gli occhi spaventati.

— Che vuoi?... No!... che vuoi?... Lasciatemi andare!...

La zia Rubiera si affrettò a cavare dalla borsa il fazzoletto ricamato, per asciugarle tutta l'acqua che si era versata addosso.

Il barone Mèndola e la zia Macrì stavano discorrendo nel vano del finestrone: — Una malattia lunga!... Tutti così quei Trao!... Non c'è che fare!...

— Guarda! — esclamò il barone che stava da un po'attento — Hanno aperto un finestrino sul mio tetto!... laggiù!... Quel ladro di Canali!... Fortuna che me ne sia accorto! Lo citerò in giudizio!... Una citazione nera come la pece!...

— Don Luca! don Luca! — si udì gridare. L'uscio si spalancò a un tratto, e comparve don Ferdinando, agitando le braccia in aria. Don Luca corse a precipizio. Successe un momento di confusione: delle strida, delle voci concitate, un correre all'impazzata, donna Marianna che cercava l'acqua di Colonia, il baronello Rubiera che tratteneva a stento Bianca, la quale faceva come una pazza, con la schiuma alla bocca, gli occhi che mandavano lampi, e non si riconoscevano più.

— Anche tu!... Tu... Perchè?... Perchè non vuoi?... Lasciami!... Lasciami andare!...

— Lasciatela!... — gridò lo zio marchese — Lasciatela andare!... È giusto!... Lasciateglielo vedere l'ultima volta!...

Ella vide un corpo lungo e stecchito nel lettuccio basso, un mento eguzzo, ispido di barba grigiastra, rivolto in su, e due occhi glauchi, spalancati.

— Diego!... Diego!... Fratello mio!...

— Non fate a quel modo, donna Bianca! — disse piano don Luca. — Se vi sente ancora, il poveretto, figuratevi che spavento!...

— È vero!... — balbettò essa tutta tremante: — È vero!... — E si arretrò spaventata, colle mani nei capelli, guardandosi intorno trasognata. A un tratto fissò gli occhi asciutti ed arsi su don Ferdinando che annaspava stralunato, quasi volesse allontanarla dal letto.

— Nulla!... Nulla m'avete fatto sapere!... Non son più nulla!... Un' estranea!... Fuori dalla casa e dal cuore!... Fuori!... Da per tutto?

— Zitta!... — Balbettò don Ferdinando mettendo il dito tremante sulla bocca. — Poi!... poi!... Adesso taci!... Tanta gente vedi!...

— Bianca!... Bianca!... — Supplicavano gli altri abbracciandola, spingendola, tirandola per le vesti. Essa si rivolse soltanto al cugino:

— No!... tu no!... qui!... No!...

— Portatela via!... — Gridò la zia Sganci dall'uscio. — In quello stato!... Succederà qualche altra tragedia!...

Frattanto giunse donna Sarina Cirmena, scalmanata, in un bagno di sudore, recando per mano un ragazzetto biondo, che guardava intorno sbalordito.

— L'ho saputo or ora! — balbettò, lasciandosi cadere sul seggiolone di cuoio in mezzo ai parenti riuniti nella gran sala. — Che volete? Con quel parapiglia che c'è stato nel paese!... Se non era Peperito che incontrai da donna Giuseppina Alosi... Questo è il figlietto del cugino La Gunna che viene a passare le vacanze in casa mia. Sicuro!... Esce adesso dal collegio Cutelli... Corradino, bacia la mano allo zio marchese... E Bianca?

Il marchese indicò l'uscio dell'altra stanza con un cenno del capo. La zia Macrì, accasciata sul seggiolone, col fazzoletto agli occhi, piagnucolò:

— Io non ci reggo a queste scene!... Sono tutta sottosopra!... — E siccome la Cirmena interrogava cogli occhi or questo e or quello la baronessa rispose sottovoce, compunta, facendo il segno della croce:

— Or ora!... Cinque minuti fa!

Don Giuseppe venne recando in fascio le bandiere: — Ecco!... Il falegname è avvertito. C'è lì massaro Fortunato Burgio, e dice se può entrare.

— Perchè? che vuole anche costui?

Il barone Mèndola s'alzò per andare a sentire cosa volesse. — Dice se c'è bisogno di lui. Ha visto venire sua cognata, e viene a offrirsi...

— Grazie, grazie. — Rispose la signora Sganci. — Abbiamo pensato a tutto. Don Luca? ehi? don Luca?

Appena il sagrestano schiuse l'uscio, si udirono delle strida che laceravano il cuore.

— Povera Bianca!... sentite?

— Fa come una pazza! confermò don Luca — Si strappa tutti i capelli!...

Donna Marianna lo interrogò dinanzi a tutti quanti:

— Avete pensato a ogni cosa, eh, don Luca?

— Sissignora. Il catafalco, le bandiere, tante messe quanti preti ci sono. Ora vado da Bugno. E ceri quanti ne mettiamo?

— Andate! andate! — Interruppe vivamente la baronessa, spingendo per le spalle il sagrestano verso la camera del morto, dove cresceva il trambusto.

— Sarà circa mezzogiorno adesso. — Osservò la zia Macrì alzandosi per vedere dov'era arrivato il sole. — L'arciprete a quest'ora è a tavola. Io non so neppure a che ora si desina oggi da me!... Siamo tutti sottosopra... Tutto il paese in scompiglio!...

— No, no, il paese adesso è tranquillo — rispose Mèndola.

— Se vedeste, quella povera Zacco!... una pietà... Va cercando suo marito!... Dicono che fu arrestato a Lentini!...

Uscì don Ninì Rubiera dalla camera del morto, turbato anche lui.

— È un affar serio... Bisognerà portarla via per forza... Vi dico ch'è un affar serio!

— È permesso? Si può?

Era la vocina sottile della signora Capitana; la quale accorreva tutta vestita di seta nera, i guanti neri, l'ombrellino nero, insieme all'Avvocato Fiscale, accompagnata pure dal marito colla canna d'india dietro la schiena. — Che disgrazia! Chi l'avrebbe detto? L'abbiamo saputo or ora!... Quella povera donna Bianca!...

Tutti i parenti al suo apparire avevano ripreso l'aria angustiata

seduti intorno sui seggioloni antichi col viso lungo e le mani sul ventre.

Il barone Mèndola in piedi presso la finestra tenendo pel petto del vestito il marchese Limòli. La signora Capitana cercò cogli occhi un posto e andò a sedere fra la zia Cirmena e la baronessa, facendosi vento adagio adagio.

— Che viene a far qui costei? — chiese la zia Macrì all'orecchio del cugino Fiscale. — Perchè è venuta con voi?

— Mah!... — rispose il Fiscale. — Lo sapete voi?... Io l'ho incontrata sulla scala...

— Il fatto è... — cominciò il barone.

Ma in quel momento portavano Bianca svenuta, le braccia penzoloni, don Ninì e il sagrestano rossi come gamberi e col fiato ai denti. — Quasi fosse morta! — sbuffò il sagrestano. — Gli pesano le ossa!... La zia Sganci consigliò: — Lì, lì, nella sua camera!...

— Il fatto è... — riprese il barone Mèndola sottovoce, tirando in disparte il cugino Limòli e donna Marianna Sganci. — Il fatto è che bisogna concertarsi pel funerale. Avete visti tutti quei parenti nuovi che spuntano come funghi da parte del marito?... Non dico... no!.. Faremmo un bel vedere!... al fianco di Burgio e di mastro Nunzio Motta!... Ma il marito non si può lasciarlo fuori... È una disgrazia, non dico di no... Ma bisogna sorbirsi mastro-don Gesualdo, eh?..

— Sicuro! sicuro! — rispose la zia Sganci.

La baronessa Rubiera voleva fare qualche obbiezione. Ma il marchese Limòli disse il fatto suo:

— Lasciate correre, baronessa cara!... Tanto!... Il morto è morto e non parla più.

— Allora!... — ribattè lei diventando rossa. — È una bella porcheria che mastro-don Gesualdo non si sia fatto neppur vedere!

— Chissà? chissà?... Sentiremo...

Mèndola uscì sul pianerottolo per dire a Barabba di far chiamare mastro-don Gesualdo dal cognato Burgio.

— C'è qui Nardo... il suo uomo...

Nardo che aspettava nel cortile salì in fretta, arrancando con la gamba di legno sugli scalini malfermi. La signora Capitana intanto, che si dava da parlare con tutti, diceva sottovoce alla Cirmena.

— Povera Bianca!... In quello stato!... Quanti mesi sono?

— Sette. — rispose la zia Cirmena. — Devono esser sette mesi... Non so di sicuro... Insomma un affare serio!

Lo zio marchese che discuteva insieme a donna Marianna e alla Macrì sui preparativi del funerale, conchiuse:

— Io inviterei l'Arciconfraternita dei Bianchi trattandosi di una persona di riguardo...

— Sicuro... Bisogna far le cose con decoro... senza risparmio.

— Son qua io!...

Nella camera del morto durava intanto il contrasto fra la moglie del sagrestano che voleva farne uscire don Ferdinando, e lui che si ostinava a rimanere; come un guaiolare di cagnolo e la voce aspra della zia Grazia che strillava:

— Madonna santa! Che non capite proprio nulla?... Siete un ragazzo tale e quale! Il mio ragazzo avrebbe più giudizio di voi, guardate!

E tutt'a un tratto in mezzo al crocchio dei parenti, che discorrevano del funerale, si vide comparire don Ferdinando strascicando le gambe, coi capelli arruffati, la camicia aperta, il viso di un cadavere anch'esso, ma tranquillo, che ascoltava e approvava col capo.

— Ci vogliono le bandiere con lo stemma! — balbettò poscia — E le livree di casa!...

— Sì, sì, ci saranno.

Allora egli prese fra le sue mani tremanti le mani della zia Sganci e ripetè con le lagrime agli occhi:

— Bisogna far le cose bene... pel decoro della famiglia...

Il barone Mèndola, che era stato a confabulare con compare Nardo, rientrò gesticolando:

— Signori miei!... Se sapeste!... Casco dalle nuvole!...

— Zitto! — gli fece segno il marchese — Zitto! Che cos'è adesso?...

Nella camera di Bianca udivasi un gran trambusto, delle voci affannose e supplichevoli; un tramenìo come di gente in lotta; grida deliranti di dolore e di collera. Poscia un gran urlo che fece trasalire tutti quanti. L'uscio fu sbatacchiato con impeto, e ne uscì all'improvviso il baronello Rubiera, stravolto, coi capelli irti sul capo. Un momento dopo si affacciò la zia Macrì gridando:

— Un medico! Presto! Presto!

Giungevano allora i Margarone, in processione, le ragazze tutte compunte, don Filippo coi guanti neri. In mezzo al rumore delle seggiole smosse la zia Macrì tornò a gridare:

— Presto! Un medico! Presto!

(Continua). G. VERGA.

VENEZIA NELL'ARTE E NELLA LETTERATURA FRANCESE

I.

Tra Francia e Venezia c'è sempre stata, nella vita intellettuale, una partita aperta di dare e avere. Ha detto bene Madama di Staël: « nous avons besoin les uns des autres, la litterature de chaque pays découvre une nouvelle sphère d'idées. » La città, circonfusa di mistero gentile e melanconico, apparve sempre di una bellezza famigliare all'animo, nelle fantasie dei poeti e dei pittori francesi. E noi di ricambio abbiamo amato la Francia, nelle pagine de' suoi grandi scrittori, che ci hanno appreso ad onorare il suo nome e ad ammirare la sua gloria.

Forse la stessa dissimiglianza d'indole contribuì alle buone relazioni d'amicizia, che si mantennero sempre tra Francia e Venezia. Si sa bene: fra due amici i legami si fanno più stretti, quanto più vivi sono fra essi i contrasti. L'uno dà ciò che all'altro manca; l'uno modera colla calma ciò che nell'altro è eccessivo.

La Francia è stata sempre impetuosa, generosamente irrifles-siva, pronta alla gioia e all'abbattimento: Venezia, invece, calma, fredda, ricca di senso pratico, qualche volta fino un po' troppo calcolatrice. L'una ebbe fiamma d'entusiasmo, l'altra potenza di volontà; l'una ebbe forte la fantasia, l'altra la riflessione; l'una sopportò spesso mal volentieri e fra le agitazioni i suoi governi, l'altra mentenne il suo per quattordici secoli, quasi immutato; l'una ebbe le donne inspiratrici della cosa pubblica, reggenti, regine; l'altra non permise mai alla donna di uscire dalla naturale sua

cerchia; l'una fu insanguinata dalle lotte religiose più fiere: l'altra seppe, fin dalle prime, separare i dritti del cielo da quelli della terra. Pochi paesi furono, più di questi due, dissimili, pochi più amici.

Studiare adunque quali rapporti vi siano stati tra questi due popoli, così diversi, è argomento curioso e importante. Noi toccheremo appena il vasto tema, che richiederebbe volumi.

II.

Quando l'impero d'occidente finiva, l'Italia, benchè corsa dai barbari, conservava essa sola, sacro deposito ed ultimo conforto, la cultura classica. L'impero d'oriente, invece, che dell'antichità avrebbe dovuto essere l'unico erede, trascinò ancora per parecchi secoli una vita di decadenza Nel paese, un dì patria della bellezza, era spento ogni alto sentimento, cristallizzata l'arte nell'immobilità ieratica, perduta nelle aride disquisizioni ogni nobiltà letteraria e filosofica.

L'antico spirito dell'Ellade s'era rifugiata in Italia, che, in mezzo alla rovina, rimaneva romana nelle idee e nelle tradizioni. Roma era ancora la capitale del mondo, il latino era ancora la lingua, che ricordava una grandezza, dinanzi alla quale tutti aveano tremato.

Il cristianesimo non avea potuto cancellare il passato e le reminiscenze classiche s'incontrano per fino nelle opere dei santi. San Fortunato, nato nella Marca Trevisana e vescovo di Poitiers, scrive versi, nei quali si sente come una lontana eco di Ovidio e di Lucano:

> Altera nata Venus regno dotata decoris
> Nullaque Nereïdum de gurgite talis Hibero
> Oceani sub fonte natat non ulla Napoea
> Pulchrior.

I cristiani, più feroci alle volte degli stessi barbari, potevano ben distruggere i vecchi monumenti: il paganesimo durava tenace.

In Francia avvenne il contrario. Dal dì che i Franchi s'impadroniscono della Gallia, si prepara la grande nazionalità francese, e alla morte di Clodoveo, dice bene il Martin, « tous les élèments,

« qui doivent enfanter la nationalité française, ont achevé de se « juxtapoter sur le sol gaulois: la Gaule n'est plus une province « d'un immense empire, et tende à se constituer en un nouvel edifice « politique dont une race étrangère vient d'apporter le ciment. »

Indi tra Francia e Italia più dignitosi rapporti si stringono: non più gli umilianti legami da vincitrice a vinta, ma da amica ad amica.

E quando la Francia dà all'Italia un soffio della sua poesia mattiniera, l'Italia apre alla giovane sorella il tesoro della cultura antica. E allora che alla gaia poesia di Provenza succede, dopo la infame crociata degli Albigesi, il triste silenzio della morte, il trovatore provenzale, esulando dalla patria desolata, trova sicuro asilo nelle corti della penisola. Così germinò sul nostro suolo il fiore della poesia occitanica, e i trovatori italiani ben presto accompagnarono sul liuto tenzoni, sirventesi, canzoni, ballate, cobbole, rondelli, pastorelle.

Ma non soli poeti ci mandava la Francia.

Si approssimava l'anno mille, e l'umanità era in preda a quei terrori della fine del mondo, che non sono, come alcuni vorrebbero, una leggenda e un mito. — *Antichristus instare videtur* — esclamava nel 991, Arnolfo vescovo di Orleans, nel concilio di Reims. In mezzo all'universale abbiettezza, passava per l'Italia un francese, precursore dei liberi umanisti del quattrocento. Un anno prima del mille, saliva la cattedra di san Pietro, quel Gerberto, nato fra le montagne dell'Alvernia, arcivescovo di Reims e di Ravenna, quel Gerberto, che chiama gli scolastici in Italia, fa sua lettura favorita il *De Republica* di Cicerone, mette insieme una biblioteca e scrive opere di geometria e di astronomia. Gerberto, dice il Gregorovius, splende in Roma, come face solitaria in mezzo a buia notte. Fra quegli uomini atterriti, aspettanti d'ora in ora lo squillo terribile della tromba, annunziante Cristo giudicatore, Gerberto apparve come un essere misteriosamente pauroso.

La serenità con cui il pontefice francese guardava i fenomeni del cielo e della terra, sembrava opera diabolica. E la leggenda, in fatti, lo dipinge come un mago e lo fa morire percosso dal diavolo — *diabulo percussus dicitur obiisse.* —

Questo può provare a qual grado di avvilimento era stata condotta la gente dall'ascetismo.

III.

Ma, fra tanto decadimento, in un angolo della penisola, cresceva una gente, operosa nei commerci, gagliarda nelle lotte, non turbata dalle paure d'oltre tomba. Con Venezia stava la gioventù e la forza: per lei l'avvenire.

Nei primordi, Francia e Venezia si trovano di fronte e i primi incontri son fieri e sanguinosi. Pipino penetra nelle lagune, espugna Grado, invade Caorle, distrugge Jesolo ed Eraclea, accampa in Albiola, e sta per valicare l'ultimo porto, che lo divide da Malamocco e dai Veneziani. Qui la leggenda parla di una sconfitta dei franchi. Certo è che fra Carlomagno e la Repubblica si fece una pace onorevole e che dalle lotte coi Franchi Venezia uscì ritemprata.

Dopo le dure prove dell'armi, si scambiarono fra i due popoli le buone e sicure relazioni dei commerci, e, se è da credere al monaco di San Gallo, i mercanti veneti fornirono Carlo Magno e i gentiluomini della sua corte di panni, tappeti e gioielli, che portavano dall'Oriente, ove i deboli imperatori e i ricchi mercati erano doppio incentivo all'attività commerciale. E nell'833, Carlo il Grosso concedeva ai veneti libertà di traffico in tutto il suo stato, esentando il doge Giovanni Partecipazio da imposte doganali.

Il traffico dei veneziani coll'Oriente e coll'Occidente durò lunga pezza fioritissimo. Essi avevano banchi e depositi nelle città del mezzogiorno di Francia, specie a Limoges. Stoffe di seta, chiamate negli inventari col nome *d'ouvrages de Damas*, *d'Ynde*, *Sarrasinois*, furono trovate nei sepolcri francesi dei secoli XI e XII, ed è certo che, in questi tempi erano in gran voga in Francia certi veli (*mousselines crèpées*) portati dall'Asia dai veneziani. Le foggie veneto-bizantine si riconoscono nei vestimenti francesi di questi secoli, ornati di pieghette sottili, di larghe maniche, di basse cinture e di fettuccie. Il gusto assimilatore dei francesi fa sue e trasforma, dando loro una particolare impronta, tutte le fogge e i lavori importati dai veneti. Così le castellane, negli ozî del maniero, imitarono le stoffe ricamate dell'Oriente, ed emulando i modelli, ricamarono veli, sciarpe, cinture. Il Viollet-le-Duc cita, a questo proposito, il finissimo ricamo di seta colorata, esistente in una chiesa di Troyes, e che si vuole sia appartenuto al conte Tebaldo IV.

Intanto il mondo era stato scosso dalle crociate, e gli uomini erano infermi della nostalgia di Terrasanta. Il male era brama in

vece di esser dolore, e perciò assai meno pericoloso del primiero avvilimento ascetico. Prima era una tisi dello spirito, che conduceva lentamente alla morte: dopo fu una febbre ardente dell'anima, risolta in benefica crisi.

Le crociate esaltarono le genti poetiche e generosamente irriflessive della Francia, e trovarono invece poco entusiasmo a Venezia.

Dalle rive del Reno, dalle pianure del Poitou, dai castelli della verde Sciampagna venivano schiere di guerrieri, desiderosi di piantare un'altra volta la croce a Gerusalemme, culla di nostra salute e madre della fede, come esclamava Jacopo de Vitry, vescovo di Tolemaide.

Venezia non dimenticava per la fede, che pur era viva fra le lagune, gli interessi sociali e politici, e prendeva parte alle crociate, accoppiando al sentimento religioso il desiderio di allargare i suoi commerci e i suoi dominî. Quando, al grido di Pietro l'Eremita, si ordinò la guerra per la liberazione di Terrasanta, i veneziani aiutarono nell'impresa i crociati, che incoronarono re a Gerusalemme Goffredo di Buglione.

Ricaduta Gerusalemme sotto il dominio dei Saraceni, papa Innocenzo ravvivò le crociate, e la voce del pontefice trovò ancora un'eco in Francia, la terra delle imprese nobili e audaci. Nel 1201, i crociati francesi si rivolsero a Venezia per ottenere il navilio. Uno dei capi crociati era Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, che di quell'impresa generosa scrisse una cronaca, storia ed epopea, piena d'ingenuità e d'eroismo. Uno dei primi monumenti della letteratura francese s'inspira, con natìo entusiasmo, a Venezia, alla bellezza del sito, alla magnificenza dei palazzi e delle chiese. Dogava allora Enrico Dandolo, il quale accettò le proposte, ma prima di accingersi all'impresa radunò il popolo nella Basilica, *la plus belle que soit*, scrive il Villehardouin. Dopo celebrata la messa, il doge fe' chiamare i legati francesi, perchè chiedessero al popolo di approvare i patti convenuti, e Goffredo di Villehardouin così parlò con voce commossa: « Messeigneurs, les barons plus hauts et plus puissants de France nous ont envoyés vers vous, pour vous demander que vous preniez pitié de Jerusalem, faite esclave des Turcs et que vous vouliez au nom de Dieu nous accompagner pour venger la honte de Jésus-Christ, et comme ils savent qu'aucune nation n'est autant que vous puissante sur mer, ils nous ont ordonné de vous supplier beaucoup et de ne nous rele-

ver d'à genoux que quand vous aurez consenti à avoir pitié de la Terre-Sainte d'outremer. »

Quando gli ambasciatori francesi si inginocchiarono, da più di diecimila petti, uscì un grido di entusiasmo, e i legati e il Doge giurarono sulle loro spade. Tutti sanno poi quali eventi condussero i Veneziani e i Francesi a conquistare Costantinopoli, invece di Gerusalemme.

Dopo le crociate, la vita errante e le sue avventure fecero entrare nelle menti idee nuove, e il sentimento cavalleresco penetrò la vita e ne informò il costume. I veneziani avevano combattuto a canto ai francesi, i più celebrati cavalieri d'Europa. Ma essi, spiriti pratici, ricchi di virtù civili e politiche, non pensavano assicurare con leggi i modi cortesi e le usanze cavalleresche, le quali non poterono non avere influenza sui veneziani, tanto più se si pensi come la vivace indole francese sia per natura disposta non pure ad accogliere, ma ad esercitare efficace azione sugli altri. Per esempio, la dominazione francese in Grecia, nel 1261, avea creato fra le due nazioni tali vincoli, che, secondo papa Onorio, la Morea era presto divenuta una nuova Francia, e lo storico guerriero Raimondo Montaner, diceva che in Morea si parlava tanto bene il francese quanto a Parigi.

Nei frequenti contatti commerciali e guerreschi, Venezia e Francia si scambiano idee e sentimenti, fogge e costumanze. Fra le lagune, non pure va diffondendosi, levigando gli usi democratici, quel sentimento cavalleresco, nato nei manieri della dolce Francia, ma altresì quell'allegro scetticismo, che si accompagna, di solito, a una fiorente civiltà. Quei castellani e quelle castellane francesi, che, come scrive il Chateaubriand, *chantoient, aimoient, se gaudissoient et par moments ne croyoient pas trop en Dieu*, non sembrano forse i precursori di quei giovani veneziani, che diranno il Petrarca un dabben uomo, ma illetterato, perchè credeva in Dio e nei santi?

La donna veneziana, vissuta sempre nella quiete della famiglia, comincia a comparire nelle feste pubbliche e, sullo scorcio del secolo XIII, lascia le vesti e gli ornamenti antichi, per imitare a sua volta i costumi francesi. Così le mode veneziane rientravano in patria, dopo aver fatto il giro del paese straniero, e averne ricevuta l'impronta. Nei vecchi testamenti veneti si trovano non di rado accennate *res et iovalia ad opera francisca, cuppe de argento cum pedibus in auralis ad opera francisca.*

E le feste, usate dalla cavalleria, le imitazioni delle corti di

amore e i tornei non s'erano introdotti solo a Venezia, ma altresì nei paesi vicini. La Marca Trevisana, dove si parlava volentieri il francese, era chiamata *Marca amorosa.* Vi si menava una gaia vita tra le feste e le danze, e un'antica ballata provenzale celebrava

« Los cantar provençales
« E la danza trevisana. »

Celebre fu la festa del Castello d'amore, data a Treviso e descritta dai cronisti contemporanei.

IV.

Fra le gare delle armi e del commercio sorgono anche quelle del pensiero e dell'arte, che si rafforzano nelle relazioni, sempre più intime, col popolo francese La Provenza mandò anche sulla laguna un soffio della sua poesia. Oltre alle ricche e pompose forme della lirica provenzale, piacquero al popolo veneto i canti epici, le canzoni di gesta, sorte nel settentrione della Francia e scritte in lingua d'*oïl.* La leggenda Carolingia, narrata prima dai *cantores francigenarum,* poi ripetuta in un idioma molto simile al francese, fu popolare tra noi. Più che di un eroe franco, pareva la figura di un eroe cristiano, quella di Carlo Magno, figura poderosa di guerriero e legislatore, piena di una grande maestà e di una grande possanza, che riuniva in sè non so che di mistico e di terribile. Non dovevano essere del pari ignote le leggende del ciclo brettone, se un poeta veneziano, Bartolomeo Zorzi, ricorda, in una delle sue canzoni, gli amori di Tristano e Isotta, e in una sestina, accenna alla storia di Perceval.

A poco a poco la lingua francese, *le plus delitable à lire et à oïr que nule autre,* come scriveva un vecchio cronachista veneziano, si mescolava al dialetto del nostro volgo, e, fra i canti cavallereschi e i canti d'amore d'Isotta e di Ginevra, guizzano via certe favole di animali, nascondenti una intenzione satirica, imitazioni delle rapsodie francesi, come il *Rainardo e Lesengrino,* redazione franca-veneta del celebre poema della *Volpe.*

La lingua delle cortesie cavalleresche servì altresì a discorrere le forti geste dei veneti, e Martino da Canale, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, narrò in francese le nobili istorie del popolo veneto, con quello stesso calore, con cui il *jongleur*

cantava le imprese di Carlomagno. Uno dei primi saluti, uno degli augurî più fervidi invocati, dal cielo su la gloriosa città della laguna, suona in francese:

Aides les Veneciens, et faites orison
A notre Sire Deu, en cui nos bien creon,
Et à sa douce Mère, que Dieu nos fait pardon,
Et manteigne Venise sans nule discorde;
Pes, bone volenté, sans tirer male corde
Soit en Venice, biau sir por misericorde...

Nè all'augurio del buon Martino fallirono i fati Veneziani.

Un poeta in lingua provenzale ebbe Venezia, intorno alla metà del dugento, in quel patrizio Bartolomeo Zorzi già ricordato. *Fu savis hom* — è scritto nel Raynouard — *de sen natural* e sapeva *ben trobar e cantar.*

Circa un secolo dopo lo Zorzi, Venezia dava alla Francia una poetessa, Cristina, figlia di Tomaso Pisani, astrologo di Carlo VI. Cristina ha ingegno ornatissimo, lascia le forme di convenzione, i motivi poetici provenzali e cita volentieri Seneca, Cicerone, Vergilio. Sono primi e incerti crepuscoli, annunzianti l'alba della rinascenza.

V.

Verso la metà del secolo XIV, le fogge e i costumi francesi trionfavano in Italia. Il Villani, ligio alle tradizioni paesane, si doleva che i francesi alla corte del duca di Atene, avessero portato a Firenze mutamenti nel vestito, e Galvano Fiamma attesta che i giovani di Milano si tagliavano i capelli come i francesi.

Ma più che in questi particolari esteriori, di poco o niun conto, è notabile come fra le due nazioni continuamente si scambiassero idee e pensieri.

All'Università di Parigi, dov'erano un dì andati i Lanfranco di Pavia, Pietro Lombardo, san Tomaso d'Aquino, san Bonaventura, Arnaldo da Brescia, accorreano ancora Brunetto Latini, Dante, Cino da Pistoia, il Petrarca, il Boccaccio ed altri molti. Là, in quello Studio, le idee degli italiani, ardite, inspirate all'antichità, erano come tenute in freno e regolate da quello spirito scolastico, che, prima di cadere nella fiacca senilità, ebbe efficacia buona sugli

ingegni. D'altro lato, a Bologna, aveva ascoltato la parola d'Irnerio, quel Piacentino, che professò a Mantova e a Bologna e fondò a Montpellier la prima scuola francese di diritto.

Ma già, sul finire del secolo XIV, sentesi come un'agitazione di vita nuova. L'opera della ristaurazione romana, iniziata da alcuni sommi italiani, è ripresa in ogni parte della penisola. Dopo le angosce dello spirito, il trionfo della materia; dopo l'estasi, la vita; dopo il vuoto formalismo delle scuole, l'eterna sostanza del sapere antico. Spunta la primavera dell'arte e lo spirito umano rinnovellato unisce insieme desideri e ricordi.

Fra le rivolture d'Italia, Venezia godeva di una florida indipendenza, e l'arte sceglieva questa città come soggiorno preferito. Leonzio Pilato si trovava in riva alle lagune, quando, nel 1360, fu condotto a Firenze dal Boccaccio, che volle da lui farsi spiegare l'*Iliade*. A Venezia, nel 1390, insegnavano Emanuele Crisolora e Demetrio Cidonio. Da Firenze, Guarino veronese passò a Venezia, e alla sua scuola accorrevano d'ogni parte stranieri. *Ex Gallia, non cisalpina modo, verum etiam transalpina ad Guarinum audiendum profecti sunt.* Così un biografo di Guarino.

Veramente può dirsi che Venezia contribuì potentemente a liberare l'Europa dalla morbosa sensibilità ascetica e a sciogliere la dai lacci della scolastica, degenerata in rigido artificio di forma.

Quando i tiranni sorgevano sulle rovine delle libertà comunali, quando Francia, Spagna, Germania sceglievano la penisola a campo delle loro contese, Venezia proseguiva, secura e superbamente isolata, l'opera sua di civiltà. Le ricchezze accumulate in tanti anni di traffico, davano alla città quell'impronta di grandiosa magnificenza, non potuta cancellare dalle successive miserie.

Filippo de Commynes, entrando, il 1495, nella città dei Dogi, esclamava ammaliato: — *C'est la plus triomphante cité que j'aye jamais veue.* —

E il Commynes, quantunque scontento pel cattivo successo della sua ambascieria, era pur costretto a confessare che le pubbliche cose dei veneziani erano *plus sagement conseillées que prince ou communauté qui soit an monde.*

Finchè la rimanente Italia decadeva, questa repubblica di castori, come l'ha chiamata il Goethe, diveniva uno dei più potenti stati d'Europa. Perciò, quando Carlo VIII scese in Italia, lo Stato veneto non ebbe a sentire nè timore, nè pericolo, nè danno.

Alla Francia si continuarono a chiedere foggie ed usanze, tanto

che un vecchio, lodatore del tempo passato, il patrizio Priuli, vissuto verso la fine del quattrocento, si doleva che a Venezia vi fossero due cose molto difficili a disfare: la bestemmia e i vestimenti alla francese.

D'altra parte, la spedizione di Carlo VIII rivelò l'arte alla Francia. I cavalieri francesi, ritornando in patria, pensavano con desiderio alle statue e ai quadri meravigliosi, alle chiese e ai palazzi di marmo, in una parola, a quella gioconda festa artistica, che li avea affascinati nel rapido passaggio a traverso l'Italia. Una critica miope e parziale afferma i francesi avere in quell'occasione appresa, insieme con la cultura, la corruzione italiana... Nulla di più falso. Non è vero sia sempre più facile imitare il male che il bene, non è vero che quando si stringono rapporti fra due popoli, si stabilisca scambio di vizi, più presto che di virtù. La cultura italiana ritemprò l'ingegno francese, o, come dice con profondo giudizio il Michelet, *la France au contact de l'Italie, reprit la faculté du grand.* E, di vero, l'arte non può segnare decadenza di spirito, ma vigoria di sentimento: essa rigenera la vita, non la corrompe.

Noi dobbiamo alla Francia, l'educazione dialettica, le tradizioni gallesi abbellite dai nostri novellieri, i racconti cavallereschi, ringiovaniti dai nostri poeti, ma noi le abbiamo dato in compenso un raggio di quella nostra rinascenza, elaboratasi nell'età di mezzo, svoltasi con pompa di forma e di pensiero, nel quattrocento, giunta alla maturanza, nel cinquecento. Da questa fusione dello spirito moderno con le memorie antiche, che si compiè in Italia e penetrò l'arte, la filosofia, la religione, sorsero la riforma germanica e la rivoluzione francese.

VI.

Nella santa crociata dell'arte e della libertà, Venezia occupa uno dei gradi più eccelsi. Già, fin dal secolo XV, artefici della regione veneta, propagano in Francia le idee e le opere del rinascimento, e ne fa alta testimonianza quel fra Giovanni Giocondo veronese ospitato e onorato dai re francesi. Chiamato a Parigi da Luigi XII, per ricostruire il ponte di Nôtre-Dame, distrutto dalle inondazioni, il frate veronese divenne amico di Budè, col quale promosse la ricerca degli antichi manoscritti e rinvenne le lettere di Plinio secondo, che dedicò al duca di Orleans. Secondo il Va-

sari, il monaco architetto, fece, oltre il bellissimo ponte, parecchie altre opere in Francia, fra le quali, per opinione di alcuno, il castello di Gaillon in Normandia.

Un altro frate, Francesco Colonna, nato a Venezia nella seconda metà del secolo XV, ebbe efficace azione sull'architettura francese. *Il sogno di Polifilo*, bizzarro e curioso libro, fatto conoscere in Francia dall'architetto Serlio, tradotto sette volte in francese, contribuì non poco a rimettere in onore, al di là delle Alpi, la classica euritmia dei greci e dei romani. I francesi parlano del frate veneziano con ammirazione; bastino per tutti il Rabelais, che lo cita al IX capitolo del I libro del *Gargantua* ed Eustachio Lesueur, inspiratosi sovente al *Sogno di Polifilo*.

La cultura italiana non rimane ristretta fra i dotti, non resta chiusa negli studî e nelle biblioteche, ma si diffonde luminosa con la stampa. Fu scoperta germanica, ma la grande rivoluzione compiuta da essa, s'iniziò veramente a Venezia, dove portata da prima da Giovanni e Vindelino da Spira, fece poi rapidi avanzamenti con Nicolò Jenson, nato, com'è provato da documenti recentemente scoperti, a Sommevoire nella Sciampagna. Nicolò Jenson, incisore della Zecca di Tours, fu mandato da Luigi XI a Magonza, per apprendere i secreti della nuova invenzione. Venne poscia a stabilirsi in Venezia, circa l'anno 1470, quando Fichet, rettore della Sorbona, introduceva la stampa in Parigi. Ma la tipografia era ancora un lusso; gli *in folio*, formato degli scienziati, costavano troppo, e se la Francia ci ha mandato Jenson, che abbellì la nuova scoperta di tutte le grazie dell'arte, Venezia seppe rendere il dono prezioso, creando con gli Aldi e con Paganino da Asola, l'*in 8°*, padre dei piccoli formati dei libri e degli opuscoli, « légions innombrables des esprits invisibles » dice il Michelet « qui « filèrent dans la nuit, créant sous les yeux mêmes des tyrans, la « circolation de la liberté. » La piccola tipografia presso la chiesa di sant'Agostino in Venezia, può bene paragonarsi all'officina della via Saint-Jean-de-Beauvais a Parigi, dove gli Estienne poteano dirsi emuli degli Aldi.

Gli Aldi pubblicarono in gran parte, i manoscritti raccolti dal cardinal Bessarione. A far conoscere i tesori della divina arte greca all'occidente, furono le edizioni veneziane, sulle quali si erudirono i vivaci ingegni francesi. Levigandosi alla cote degli idiomi dell'Ellade e del Lazio, la lingua francese la più chiara e netta che ci sia, acquistò delicatezza di forma e decisione di contorni.

« Notre langue a besoin des plumes d'autrui » avea detto Joachim du Bellay, alludendo allo studio degli antichi.

A Venezia, che in trenta anni fece uscir dai suoi torchi quasi tremila opere, circa una quarta parte di quelle, che, in tutto il secolo XV, diede l'Europa intera, a Venezia convenivano non pure gli eruditi greci, cooperatori dell'umanesimo, ma altresì i dotti delle altre parti d'Europa. Primo, fra tutti, Erasmo, che finì qui i suoi *Adagi*, facendoli pubblicare dal Manuzio.

Questa città, che una storia romanzesca ha descritto come governata da una bieca e taciturna severità, era invece la tribuna, da cui partivano le più libere parole d'Europa. Pei francesi, turbati dalle loro guerre di religione, era il *porto sicuro* dove tutti poteano vivere in pace, senza timori. Così, con quell'accento, non dettato da meschine ambizioni, ma dalla verità, affermava, nel 1568, Giovanni Correr, ambasciatore in Francia.

Nel territorio veneto, fioriva lo studio di Padova, dove si professavano le più ardite dottrine contro i dommi del cristianesimo, negando apertamente l'esistenza dell'anima individuale, che secondo alcuni, era un'emanazione dell'anima dell'universo. Altri, più arditi, negavano ogni specie d'immortalità. A Padova, alle lezioni di Simone Villeneuve, succeduto a Longueil si formò l'anima ribelle di Stefano Dolet, il quale accompagnò poi l'ambasciatore di Francia, Giovanni di Langeac, a Venezia. Qui seguì il corso di letteratura di Giovanni Battista Egnazio, e così fosse il Dolet rimasto in questo asilo di libertà, che avrebbe sfuggito il rogo, sul quale fu tratto a Tolosa quel glorioso martire dell'indipendenza del pensiero.

Fra le lagune trovava altresì ospitalità secura Clemente Marot di Cahors, che, sospetto di luteranesimo, avea prima dovuto rifugiarsi a Ferrara, presso Renata d'Este.

Pareva che Venezia e la Francia si prestassero reciprocamente la luce intellettuale dei loro figli più illustri.

Così un veneto, della forte terra del Friuli, Girolamo Aleandro nato a Motta, dotto nelle lingue antiche, nelle matematiche, nell'anatomia, nella musica, era stato chiamato, l'anno 1509, da Luigi XII, per insegnare il greco, all'università parigina, della quale divenne rettore. Girolamo Aleandro fu il principale promotore degli studi ebraici in Francia.

VII.

I francesi, buoni giudici e non troppo facili all'indulgenza, potevano apprezzare quanto alti fossero l'amor dello studio e l'ideale dell'arte, in quegli uomini, che andavano a rappresentare Venezia al di là delle Alpi.

Andrea Navagero, uomo di stato e letterato insigne, amico di Aldo Manuzio, fu ambasciatore a Francesco I, il quale teneva allora sua corte a Blois. E a Blois moriva il veneto patrizio, compianto dal re gentiluomo e dal popolo francese.

Anche Marc'Antonio Barbaro, il generoso mecenate del Veronese, del Palladio e del Vittoria, conobbe Francesco I, nelle sue residenze di Blois e di Fontainebleau. Il Barbaro vide la corte dei Valois, in tutto il suo splendore: la rivide turbata sotto Caterina de' Medici.

Con quale senso di ammirazione, e anche un po' di diffidenza doveano i francesi guardare quegli ambasciatori della Serenissima, *ces gens de bien*, come li chiama il Brantôme, con quei loro volti severi e ad un tempo arguti, che vivono ancora nelle tele di Tiziano! Nulla sfuggiva a quei rigidi osservatori degli uomini e delle cose! Guardavano e conoscevano tutto il mondo, scrutavano i segreti dei principi, l'indole del paese, il governo, i prodotti, le entrate, le spese, le armi, i commerci. Nulla rimaneva nascosto a quel loro sguardo, che penetrava nelle case del popolo e nelle dimore dei ricchi, nei gabinetti dei governanti e nelle alcove dei principi. I documenti umani sono studiati con tale uno spirito osservatore, da precedere il Balzac di qualche secolo, e certi particolari della vita intima sono svelati con minor crudezza di frase dei romanzieri moderni, ma con non minore ardimentosa efficacia. Paolo Tiepolo, ambasciatore in Spagna nel 1563, racconta che il re Filippo II dava a sua moglie giovanissima, Elisabetta di Valois, « ben poca satisfazione, perchè oltre le sue spesse e lunghe lontanze, quando anco è presente, a studio va la notte a ore estraordinarie a trovarla, e se per avventura la vede dormire, quasi che abbia rispetto di svegliarla, contentandosi di aver fatto questa dimostrazione, si parte; onde la regina, per non mancar della compagnia sua, ha più volte vegliato la maggior parte della notte. »

Un altro ambasciatore riferisce che Anna di Brettagna, moglie di Carlo VIII « è gelosa ed avida della maestà del Re oltremodo,

« tanto che da poi che è sua moglie ha preterito pochissime notti « che non abbia dormito con Sua Maestà, ed in questo ha anche « fatto buona operazione rispetto che la si trova gravida in mesi « otto. » Questa è storia intima e realistica, non già la solita storia inamidata e ufficiale, che s'arresta alla esteriorità delle cose.

Gabriele Naudè, biografo del cardinale Mazarino, diceva essere penetrato un nuovo spirito e una vita nuova nella moderna istoriografia con gli ambasciatori veneti, che il Richelieu aveva sempre tenuto in grande estimazione.

Per gli ambasciatori francesi presso la Serenissima era poi una scuola di acutezza e di esperienza, la conoscenza degli uomini di stato veneziani. Lottando con questi d'ingegnosi argomenti ne uscirono rinvigorite le sagaci menti del Pellicier, del de Bayf, del de Bayeux, del de Bostaille, del de Selve, del Du Ferrier, dei d'Avaux, del vescovo d'Acqs, del d'Estrade, del de Villiers ecc. E su gli esempi degli ambasciatori veneziani, s'è, in fine, formata l'acuta diplomazia francese, i d'Ossat, i Jeannin, i de Fresne, i de Hurault ecc.

La storia francese si riflette come in uno specchio nelle relazioni degli oratori della Serenissima. I giudizi alle volte sono severi, ma non mai immeritati. Non fa però difetto l'ammirazione per la nobile terra di Francia, che Michele Soriano, ambasciatore nel 1562, reputava « ricchissima e piena di ogni comodità, ed abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita umana. » E l'ambasciatore Giovanni Correr, nel 1569: « Sebben l'Italia è comunemente meritamente tra le belle parti del mondo, pur con tutto ciò abbiamo da confessare che nelle cose naturali è altrettanto superata dalla Francia, quanto supera essa e vince la Francia nelle cose accidentali. »

La relazione più antica di ambasciatore veneziano in Francia è del 1492. I rappresentanti della Repubblica, il Contarini e il Cappello, dopo aver presentato alla regina Anna molti drappi veneziani d'oro e d'argento, sbozzano con vivacità il ritratto di re Carlo VIII, *piccolo e mal composto della persona, brutto di volto*, e quello della regina *piccola anche lei e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente, ancora che si aiuti con zoccoli, brunetta e assai formosa di volto e per la età sua astutissima, di sorte quello che si mette in animo, o con risi o con pianti,* omnino *lo vuole ottenere.* Parigi si presenta ai due veneziani come una città ricchissima, abbondante di mestieri d'ogni sorta e straordinariamente popolata.

Nessun scrittore, italiano o straniero, ritrae l'uomo con maggiore tranquillità scientifica e con arte più squisita.

Le relazioni, non destinate ad esser rese pubbliche, lette dinanzi al Senato, non hanno altro intento se non quello di suggerire ai reggitori dello Stato i provvedimenti migliori per render sicura la patria. Quindi mancando in esse ogni piccina ambizione letteraria, ogni studio di ricercate eleganze, restano splendide di colore, robuste di disegno, attraenti per spontaneità, come certi ritratti di pittori veneziani, che nulla hanno da invidiare a Velasquez. Volete vedere come questi Tiziani della penna, sapessero in pochi tratti darvi un ritratto? Eccovi Francesco I, il re forte e cortese, dipinto da Matteo Dandolo:

« È sua maestà di età di anni ventinove... Ha poca barba, ma « la va mettendo tuttavia; l'occhio più presto grosso che altri- « mente, ma lo tien basso; manca di larghezza dall' uno all'altro « lato della mascella e della fronte, sì che il capo non è molto « grosso. È benissimo proporzionato di corpo; più presto grande « che altrimente, e di molto valore della persona, fortissimo e ga- « gliardissimo; gioca alla palla molto volontieri, sì che non lascia « quasi mai giorno, purchè non sia pioggia, perchè gioca al di- « scoperto, e molte volte dopo che avrà corso uno o due cervi a « forza... L' istesso giorno, ispedito da quelli esercizi, giocherà « anco due o tre ore nell'arme, ove pure è grandissimamente va- « lente... »

Ecco ora, come contrapposto, l'effiminato Enrico III, ritratto da G. Francesco Morosini:

« E di bella vita, grande assai, di nobilissima presenza e gra- « zioso, ha le più belle mani che uomo o donna di Francia, e sarìa « di maniere assai gravi, quando per la molta delicatezza, non le- « vasse a sè stesso un non so che di decoro e gravità, che la na- « tura gli ha donato; ma il modo del suo vestire e gli adornamenti « che porta lo fanno piuttosto parer molle e delicato che altro. « Perchè, oltre al vestire superbo che fa, usando bene spesso molti « ricami d'oro e di gioie, con perle di grandissimo valore, usa anco « nelle camicie e nei capelli una esquisita diligenza, e spesso porta « al collo attraverso il petto una collana a due doppi di ambra, « fornita d'oro, che rende soave odore. Ma quello che più del « resto gli leva molta gravità, è il portare le orecchie forate come « le donne (costume assai ordinario nei francesi), nelle quali non « si contenta di avere un anello con un pendente per orecchia,

« ma ne porta due per una, con perle e gioie bellissime che pen-
« dono. »

Alcuni ambasciatori non sono soltanto fini politici e pensatori profondi, ma altresì artisti attraentissimi. Per un esempio, Marino Cavalli, rappresentante della Repubblica presso Francesco I, ha pagine così piene di arguzia, che Montaigne non avrìa sdegnato.

Gli oratori della Serenissima, che meravigliavano, pel loro senno, l'Europa, erano più particolarmente onorati e festevolmente accolti in Francia, divenuta, dopo la lega di Cambray, l'amica più fida di Venezia. La formola usata dai re francesi nelle lettere ai Veneziani: — *Nos chers et grands amys, alliez et confédérez* — esprimeva un verace sentimento, non un complimento di prammatica.

— « Non me soltanto, ma la Francia intera ha obblighi verso la vostra Repubblica » — diceva Francesco I agli ambasciatori veneti. E Marin Sanudo, il principe dei veneti cronisti, rispondeva, dopo alcuni anni in Senato, dover la Repubblica le più grandi dimostrazioni di stima e di affetto al Re Cristianissimo, dal quale, solo fra i potenti della terra, potea sperar la salute.

Quale gara di cortesie! Le quali non si arrestavano alle parole, giacchè Carlo IX e la regina madre ottennero dalla Repubblica un prestito di 100,000 ducati, per sostenere la lotta contro gli Ugonotti. Vero è che i prudenti veneziani vollero essere assicurati sui gioielli della corona, ma altre volte non si mostrarono avari di splendidi doni. Così nel 1665, Luigi XIV, ebbe in dono dalla Repubblica un gran quadro di Paolo Veronese, che si conserva al Louvre.

Dinanzi ai rappresentanti della Serenissima cessavano le cerimonie di corte, e i re francesi in luogo di dare, come era costume, la mano da baciare, abbracciavano i legati veneti colla più grande effusione.

E Venezia rendeva da pari sua tali manifestazioni di gentilezza.

I pittori, gli storici e i poeti ci tramandarono la descrizione delle feste meravigliose, fatte dalla Repubblica per la venuta di Enrico III. La città fantastica rapisce il giovane re, il quale per alcuni giorni, inebriatosi d'arte e d'amore, ode i drammi musicali del celebre Zarlino, ride degli scherzi dei comici piacevolissimi, ammira l'arte e le industrie di Venezia. Ma una traccia più profonda lascia nel suo animo la bella Veronica Franco, cortigiana

letterata ed artista. Enrico volle portar seco il ritratto, eseguito dal Tintoretto, della celebre Aspasia veneziana, ricordata anche dal Montaigne nel suo *Viaggio in Italia*. Lo scrittore francese racconta che Veronica Franco, *janti femme venitienne*, gli mandò a regalare un libro di lettere.

Ma pel Montaigne, Venezia e le ammirate sue donne furono una delusione. Il filosofo francese non era soltanto sobrio ammiratore di ogni cosa, ma, com'egli racconta con copia soverchia di particolari, nel suo soggiorno fra le lagune dovette continuamente occuparsi delle sue coliche. Il mal di ventre è di natura sua demoralizzatore. Però la critica dell'argutissimo autore degli *Essais*, non ha nociuto alla famosa bellezza delle veneziane, che noi vediamo ancora con quell'aria di superbo e indifferente riposo, con la loro molle e fiorente indolenza, nelle tele dei pittori.

I compatrioti del Montaigne poi, assai competenti giudici in tale argomento, erano in vece ammaliati dal brio delle venete cortigiane. Il signor di Brantôme nella *Vie des dames galantes*, cita queste parole che una donzella di altissimo lignaggio rivolge ad una sua amica: « Hélas! si nous eussions fait porter tout notre « vaillant en ce lieu-là (Venise) par lettre de banque, et que nous « y fus sions pour faire cette vie courtisanesque, plaisante et heu- « reuse,à la quelle toute autre ne sçauroit approcher, quand bien « nous serions emperières de tout le monde! »

Ciò spiega come la donna veneziana fosse sorgente di inspirazione ai pittori, ma non sapesse destare l'alta poesia del cuore.

VIII.

E la pittura manifestò compiutamente quella festa fulgida e procace del senso.

Intendiamoci però. Non già i pittori primitivi, come il Bellini e il Carpaccio, che aveano l'intelletto illuminato della fede, e le opere dei quali, per dirla con Carlo Blanc, *sont comme un doux murmure qui va au coeur, au milieu du tapage de l'école venitienne*. Solo con Giorgione, coi pittori fioriti nel tempo allegro, senza vincoli di fede, si ritraggono sugli altari, sotto il manto delle madonne, le cortigiane bionde e carnose, e il nimbo delle sante circonda il capo delle mondane procaci.

L'arte veneziana, che fin dai primordi, s'era riscaldata al caldo

sole d'Oriente, ed ivi avea rapito quei colori, riscintillanti nel bel San Marco, non potea non avere azione sul vivace e impressionabile genio francese.

Certo, la Francia ebbe, fin da antichissimi tempi, artefici, all'opera intelligente de' quali i veneti stessi ricorsero, come nell'808, quando il patriarca Fortunato, per abbellire le chiese di Grado, fece venire *magistros de Francia*. E in Francia, ben prima assai del Rinascimento, erano sbocciate le cento fioriture dell'arte; pitture, scultura, smalti, tappezzerie, decorazioni d'ogni forma e d'ogni specie. E una scuola nazionale di architettura, durante l'evo mezzano, innalzava edifici, come Nôtre-Dame e la cattedrale di Reims. Prima però che l'ogiva trionfasse, possiamo osservare un fatto curioso. Nella Francia centrale, troviamo edifici di stile bizantino, dovuti unicamente all'azione artistica veneziana. (1)

Abbiamo accennato agli antichi commerci di Venezia con la Francia. I veneti, temendo incontrare i normanni sulle coste oceaniche, depositavano verso Montpellier e poi a Aiguesmortes, le loro mercanzie, per trasportarle a Limoges e di là nel nord della Francia. Nello stesso tempo in cui i veneziani si stabilivano a Limoges, a venti leghe di distanza, a Perigueux, sul cammino da essi percorso, sorgeva la chiesa di Saint-Front, edificio, che si può chiamar veneziano, giacchè è una copia di San Marco.

Il modo di costruire le volte, proprio dei veneti, penetrò nella Francia ed ebbe influenza sull'architettura delle provincie limitrofe dell'Aquitania. Le cattedrali di Poitiers, d'Angers e di Mans, conservano, nel modo di inalzare le volte delle grandi navate, un'ultima traccia della cupola. La chiesa di Saint-Front e l'azione veneziana fecero accettare da molta parte della Francia lo stile bizantino. Chiese e cupole bizantine sono, nel Périgord, quelle di Saint-Astier, di Brantôme, di Saint-Jean-de Cole, di Saint Avit-Senieur, di Trémolac, di Ligueux, di Boschaud, d'Agonac, di Bourdeille, di Paussac, ecc.

Fuori del Périgord, s'incontrano chiese con cupola bizantina a Souillac, a Cahors, a Solignac, a Angoulême e all'abazia di Fontevrault.

Ma l'arte veneziana fè sentire i suoi effetti, più che sull'architettura, sulla pittura francese.

In Francia, per lungo tempo, la pittura si limita a ornare le

(1) V. l'opera del DE VERNEILH su *L'architecture byzantine en France.*

ampie invetriate delle cattedrali, e ad infiorare i codici e le pergamene, con quell'arte

che alluminare è chiamata in Parisi.

Forti artisti, liberi da ogni imitazione, anteriori al rinascimento, sono Michele Colombe, Giovanni Bourdichon, Giovanni Perréal e Giovanni da Parigi. E pure, anche in questo periodo d'arte, schiettamente originale, la poesia unisce i nomi di Michele Colombe e Giovanni da Parigi a quello di un soave pittor veneziano:

Gentil Bellini dont les los sont eternes.

Così scriveva Lemaire de Belges, nella sua *Légende des vénitiens*.

Spirito francese non imitatore serbarono il Cloüet e Giovanni Cousin, ma Simone Vouet, fu nel 1602 a Venezia, vi studiò i maestri e li imitò. Ma nella pinacoteca reale di Madrid, quel famoso *Trionfo d'amore* di Tiziano, inspirò, come dice Davesiès de Pontès, quello stesso Poussin, che fuggiva da Venezia, per tema di diventar coloritore. Giacomo Blanchard fu chiamato il Tiziano francese, e parve ed è elogio sommo. A Venezia compiè la sua istruzione Carlo De Lafosse e soggiornò Giovanni Raoux, accrescendo la forza del suo colorito. Alla scuola veneta dava la preferenza l'ecletismo di Luigi de Boullongne, e Gian Francesco de Troy non riconosceva altro maestro all'infuori di Paolo Veronese, chiamato dal Cochin *le plus riche e le plus beau génie pour la composition raisonnée d'un tableau*. Al Veronese chiese inspirazioni anche Francesco Lemoine, il pittore di Luigi XV, che pure nelle sue grandi decorazioni seppe imprimere un suggello personale.

IX.

Sulla fine del secolo XVI e per tutto il tempo di poi, la Francia perfeziona così tutto ciò che è proprio di lei, e tutto ciò che ha appreso da altri, da divenire, alla sua volta, la fonte delle più raffinate eleganze. Venezia però continuava ad aver sempre una gran fama per le industrie e per l'arte.

Le fabbriche di porcellane in Venezia ebbero sempre molta rinomanza al di là delle Alpi, e non c'è inventario francese del cinquecento, sul quale non si trovino menzionate *les faiènces à reliefs repoussées à la façon de Venise*. Sotto Enrico III, due rinomati vasellai, Giuliano Gambyn e Domenico Tardessir domandarono e ottennero di aprire a Lione una fabbrica di ceramica *façon de Venise*.

Anche le industrie del vetro s' imitarono con buon successo, e se gli specchi veneziani erano più trasparenti, quelli francesi, per compenso, riuscivano più grandi.

Il lusso, ogni dì più crescente, favoriva le industrie, e le stesse leggi suntuarie francesi miravano più specialmente a proteggere il lavoro nazionale, giacchè, ad esempio, si proibivano i punti tagliati di Venezia, salvo se fossero stati fabbricati in Francia.

Il genio del Colbert accrebbe straordinariamente la ricchezza e la industria francese. Come già, nel 1480, Luigi XI avea fatto venir da Venezia in Francia alcuni operai, per insegnarvi il modo di tessere i panni d'oro, di seta e di broccato, così il Colbert rivelò alla patria sua tutti i segreti delle principali industrie degli stati vicini. Boileau, a questo proposito, nell' *Épître au Roi*, scrive:

« Et nos voisin frustrés de ces tributs serviles
Que payait à leur art le luxe de nos villes. »

Quasi dugento veneziane furono chiamate in Francia, per insegnar la maniera di fare i merletti, e il punto di Venezia creò il punto di Francia. A Reims si instituì una fabbrica privilegiata con operaie veneziane, sotto la direzione di Maria Colbert, nipote del ministro, monaca nel convento di santa Chiara; e lo stesso Colbert aperse nel suo castello di Lonrai, presso Alençon, un' altra fabbrica di merletti, celebri sotto il nome di Alençon.

Venezia, dal suo canto, seguiva con curiosità le mode di Francia, e, fin dalla fine del secolo XVI, nella Merceria, si esponeva una gigantesca fantoccia, abbigliata all'ultima moda di Parigi. La fantoccia compariva nel dì dell'Ascensione, e la folla accorreva per vedere quali cambiamenti nelle vesti erano avvenuti nella capitale dell'eleganza. E dalla Francia a Venezia, oltre che i corti calzoni, e le calze bianche di seta, e lo spadino, e il cappello triangolare, e i manichini e le lattughe di trine, giungeva, dopo la metà del secolo XVII, l'uso di una nuova e bizzarra acconciatura del capo, in uso presso i francesi fin dal secolo XV, come attesta Guglielmo Coquillart, poeta del quattrocento. La parrucca, generalmente usata, quando il giovane re Luigi XIII si vide colto da una precoce calvedine, fu portata a Venezia dal patrizio Vinciguerra Collalto, nel 1665. Abbiamo citato questa data perchè importa sapere quando ebbe luogo, fra le lagune, questa rivoluzione della moda, la quale tanto potè sul costume e sull'arte.

(*La fine al prossimo numero*) G. P. MOLMENTI.

ROMA E L'IMPERATORE DI GERMANIA

I.

Se la visita di Guglielmo II non avesse altro significato che quello di una conferma solenne della triplice alleanza e di una implicita dimostrazione della parte rilevante che l'Italia vi rappresenta, sarebbe, senza dubbio, un successo della politica del Governo del nostro paese; il quale si presenterebbe ancora più splendido e più imponente, sino ad assumer l'aria di un vero trionfo, se si ponesse mente sul serio — ciò che non è possibile — al tramestìo dei clericali ed alla energica azione della Curia Romana, diretti ad impedire il fausto avvenimento, annunziato già, con determinazione precisa di giorno ed ora, un mese prima, e proprio quando a Fulda ed a Friburgo risonava l'eco di vane proteste.

Ma il viaggio del giovine Imperatore, che porta il glorioso nome del vittorioso fondatore della nazionalità germanica, e che ha raccolto la corona dalle mani del più leale e del più sventurato dei principi moderni, da un punto di vista più elevato e più complesso, considerato con attenzione e valutato con sano criterio, ha una importanza storica eccezionale, che non può sfuggire a coloro che, con profondo studio e con diligente amore, seguono e giudicano il corso continuo degli eventi umani dal lato politico e sociale.

Non è un saluto che noi intendiamo dare all'ospite augusto; sarebbe retorico e superfluo: il popol nostro saprà salutarlo degnamente e col cuore; nè è nostro proposito indurre auspici no-

velli e più lieti dall'alleanza colle potenze centrali, chè il fine di essa, il mantenimento della pace, non pare possa esser compromesso per ora, nè altro fine men degno e men palese può darvisi mai. Lo scopo nostro è ben altro: desideriamo, sollevandoci al di sopra delle riflessioni di opportunità suggerite dall'empirismo politico, esprimere alcune impressioni e manifestare alcuni pensieri, che si suscitano nell'animo nostro in occasione del fatto della presenza dell'Imperatore di Germania nella vecchia Roma Capitale del giovine Regno d'Italia: e dal cumulo di siffatte impressioni e di tali pensieri a noi sembra, che il fatto in esame segni qualche cosa di più di ciò che appare, cioè una vittoria del concetto dello Stato moderno e del principio di nazionalità.

II.

Nei primordi dell'alleanza colle potenze centrali, giova confessarlo senza reticenze, la risoluzione savia ed opportuna del Governo italiano non raccolse il plauso del popolo. Il fatto non ci sorprende: le masse popolari sono predominate dal sentimento più che dal maturo giudizio, ed il sentimento, per quanto il tornaconto politico lo consigliasse e lo suggerisse, si ribellava al nuovo patto dell'Italia colle potenze del centro di Europa. Erano ancora freschi i ricordi delle gloriose campagne della indipendenza italiana, della titanica resistenza del popolo risorto contro lo straniero ingiusto ed insistente occupatore del suolo italiano; e la stessa generazione, che avea combattuti i tedeschi come oppressori, stentava a rassegnarsi a riconoscerli come alleati. Un genuino Tedesco odia il Francese, avea scritto Goethe prima della guerra di liberazione: il genio popolare italiano avea in tanti modi ripetuta la stessa sentenza contro i tedeschi. La ripugnanza però era limitata all'accordo coll'Impero Austro-Ungarico; avvegnachè la Prussia, alleata nostra nel 1866, e la Germania dopo il 1870, vuoi perchè politicamente non fosse sorta, e non si prevedesse che potesse sorgere, alcuna opposizione d'interesse, vuoi perchè la cultura nuova tedesca era penetrata nel nostro paese e raccoglieva larga messe di ammirazione, furono sempre con noi in relazioni sincere ed affettuose.

Il popolo però non è nell'obbligo di conoscer bene la storia: le masse incolte, in conseguenza della scarsezza delle loro forze intellettuali, si lasciano trascinare dalle impressioni attuali senza

tanti ragionamenti sottili; ed il presente — nel senso storico — giustificava le loro ostilità verso l'Austria che parevano invincibili. Se non che il nostro popolo è di un eccezionale buon senso e di un patriottismo a tutta prova; gradatamente si convinse che colla storia alle mani, dai ricordi più lontani sino alle impressioni recenti, non era possibile per noi trattare alleanze e stipulare trattati di difesa scambievole colle altre potenze, poichè su per giù dalla penisola Iberica, passando per la Francia e continuando per la Germania e per l'Austria, e poi scendendo a precipizio fino in Grecia, quasi tutti gli Stati di Europa han fatta una gita di piacere in Italia ed han mandato i loro eserciti, ora in un'epoca oro in un'altra, a respirare per breve o per lungo tempo le dolci aure dell'azzurro cielo del nostro paese; sicchè per cercare alleati, che non suscitino dolorose rimembranze, converrebbe rivolgersi al Giappone o al Marocco.

Nè valse il lamento di coloro, che, non vedendo ancora integralmente compita la nostra unità, credettero l'alleanza un ostacolo ad ulteriori rivendicazioni, alle quali il sentimento nazionale non si presta a rinunziare: nè di coloro che non sapevano concepire l'accordo del paese, più recentemente costituito con ordini liberalissimi, fondati sui plebisciti e sulla continua espressione della volontà nazionale, con due Stati, che, per quanto costituzionali, son retti da monarchie basate in massima parte sul principio ormai vieto del diritto divino. Ma agli uni fu osservato, che savio accorgimento era ed è, più d'ogni altro, quello di mantenere ad ogni costo i beneficî ottenuti dai sacrifizi enormi durati per l'acquisto della nazionale indipendenza, la quale si consolida colla pace, e, consolidata soltanto, può esser foriera di beneficî maggiori: agli altri si rispose, che la politica delle alleanze, più che su principî d'ordine astratto, si basa su criteri sperimentalmente concreti, e spesso conviene immolare sull'altare del tornaconto immediato, sempre ispirato dal desiderio della sicurezza e della grandezza della patria, il conseguimento di migliori ideali. Del resto l'alleanza difensiva tra le nazioni non è possibile che s'ispiri agl'interni ordinamenti delle medesime: ogni Stato costituisce una personalità astratta dalle condizioni nelle quali la sua vita interna si svolge, e vien considerato solo come potenza capace a garantire gl'interessi propri e degli altri, temporaneamente comuni; ai quali interessi può, anche nel contrapposto delle istituzioni in vigore presso gli alleati, e degli ideali remoti dagli stessi vagheggiati,

sorridere l'idea di migliorare, cogli effetti delle alleanze, i nazionali istituti.

Nella politica, che comprende ed abbraccia le più importanti materie della sociologia, la distanza tra la scienza e la pratica, le aspirazioni della intelligenza e la realtà dei proponimenti attuabili è immensa: si può solo rappresentare colla differenza stragrande che intercede tra la vista dell'uomo e la forza delle sue gambe, giacchè colla prima scorge orizzonti remoti ed illimitati, per raggiungere o per avvicinarsi ai quali è mestieri camminare e fermarsi, stancare e riposarsi, procedere ed arrestarsi, deviare spesso e qualche volta retrocedere, per evitare pericoli e per rifare meglio la via. Coloro che almanaccano sui destini delle nazioni, e ne precorrono le sorti col pensiero esaltato dalla fede, non saranno mai nè fortunati, nè utili uomini politici: nel campo della scienza è dato antivedere e divinare; nel terreno politico bisogna guardar bene la strada prima di mettersi in moto: un programma politico senza ideali non è degno dei tempi nuovi; ma gl'ideali in politica si dividono a brani e per singoli momenti, poichè nella vita, come nella natura, nè i salti nè i passi precipitati sono possìbili, e, se fatti, non possono aver mai buoni risultati. Quante volte all'uomo di Stato si affaccia una idea alla quale suo malgrado è costretto a rinunziare? Quante fiate nel segreto dell'animo suo lottano il sentimento del patriota, il desiderio del cittadino e l'aspirazione del pensatore colle difficoltà pratiche che si frappongono al raggiungimento dei suoi fini? Le plebi inconsulte, che si agitano contro un dato indirizzo di Governo, perchè non rispondente alle loro, forse legittime, ma certo premature idee, e deplorano certi atti di politica degli uomini che sono al potere, che possono, per afferrare ideali vicini, contradire i lontani, non riflettono che il processo storico, del quale il politico è la parte più appariscente, è lenta e misurata evoluzione!

Da queste idee scaturisce il corollario evidente che nella storia delle nazioni, come nella vita degli individui, vi hanno degli atti imposti dalle esigenze del momento, i quali non si esplicano, nè si giustificano dal punto di vista rigorosamente logico, che spesso in pratica è fallace. Siccome un individuo che si regoli, non secondo le impellenti esigenze della sua conservazione e di quella della sua famiglia, ma con olimpico disprezzo di tutte le considerazioni contingenti ed utilitarie, o soffre o vien meno; così una nazione, la quale non tenga conto adeguato delle sue condizioni

attuali, e si lasci trascinare da vaghi ed indeterminati concetti e propositi, soccombe nella lotta per l'esistenza politica: e se il sacrifizio dell'individuo è eroismo, quello di una nazione è delitto. Nè, per ultimo, l'argomento della differenza di razza avea maggior valore. Simpatiche voci di uomini insigni lo ripetono, ma non sono riusciti a conferirvi quell'autorità che può imporlo alle genti nuove. Queste differenze di razza tra popoli civili non contano: nè del resto in questa questione di razze ci si vede chiaro come nella discendenza di una famiglia. Fu detto che le nazioni sono prediletta opera di Dio: la frase è bella, ma non è interamente vera: le nazioni sono fattura della storia: esse sono *divenute* — non sono state *create* — come tutte le cose e le istituzioni umane: le nazioni non sorsero, come la famosa Dea dalla testa del sommo Dio, fatte e compiute: rimontare alle origini importa perder la bussola nella ricerca delle nazionalità e restar vittima della più grande confusione: le nazionalità si rilevano dalle vicissitudini storiche dei popoli e si formano col complesso di molti elementi, che non è necessario qui indicare e meno ancora ricercare. L'opinione diversa ha la sua radice negli antichi principî, che son morti da parecchio per la scienza. Italiani e Tedeschi non si domandano donde vengano: questa domanda imbarazzerebbe qualunque popolo: si chieggono solamente che cosa vogliono e che cosa sono, e queste risposte le danno con molta facilità: vogliono la pace e son due popoli giovani e forti, pronti a difendersi da qualunque guerra ingiusta e di aggressione.

III.

Tra la Germania e l'Italia non è possibile trovar precedenti diretti e vicini di nimicizia e di antipatia, perchè entrambe son venute al mondo, come unità organiche di nazione, quasi gemelle: nè le singole parti di esse, prima della ricomposizione, ebbero mai occasione di gelosia o di avversione. Una vecchia rivalità tra Alemanni ed Italiani non può negarsi: ebbe la sua origine nel secolo decimo, e precisamente quando dai Franchi il Romano Impero passò ad Ottone il Grande, e per molto tempo si mantenne nelle mani dei sovrani di Germania. Gl'Italiani, che rappresentarono sempre la parte di conquistati, non potevano aver simpatia pei figli di Arminio, che sostennero quella di oppressori. Ma, per chi ben vi guardi a fondo, questa lunga storia di guerre e di

conquiste, di vittorie e di sconfitte, di risveglio di libertà municipali e di sonno di servitù imperiale, non è che l'effetto della preponderanza continua ed incontestata della Santa Romana Chiesa, la quale si valse sempre degl'Imperatori per conservare, colla universalità della Religione e dell'Impero, la supremazia politica in tutti gli Stati: laonde entrambi i popoli, Italiano e Tedesco, guardando il loro passato, e rimpiangendo le lotte sostenute ed il sangue sparso, non possono che ritenersi compagni di sventura.

Tra la Germania e l'Italia però esistono punti di contatto, derivanti da analogie di avvenimenti, che colpiscono chiunque li raccoglie.

Non facciamo paralleli: i paralleli hanno un fondamento razionale, ma dànno un risultato o retorico o assurdo, forse perchè, come in natura così nella storia, l'identico, e ciò che si somiglia con molta precisione son tanto rari da farsi credere impossibili: e poi spesso avviene, che, stiracchiando i termini di confronto, si finisce col falsar l'uno per avvicinarlo all'altro o viceversa. Però non può negarsi che certe coincidenze di eventi, di date, di fortune e di sventure, di uomini e d'idee non possono passare inosservate e svegliano l'attenzione nostra per una corrispondenza misteriosa di sentimenti, che suscita reciproche simpatie.

Germania ed Italia, inconscie rivali nella lunga e spesso inonorata esistenza del Sacro Romano Impero, videro sorgere dalla loro forzata unione o fusione il germe dell'odio, e, dalla utopistica universalità ed unità dell'Impero, nel quale si voleano comprendere ed assorbire, quello della divisione e del frazionamento dei loro territori: sicchè il più grande nemico delle loro nazionalità fu sempre il propugnatore della loro unione: il Papato.

La Dinastia Imperiale di Germania ha la sua origine negli elettori di Brandeburgo, progenitori degli attuali Imperatori, i quali han consacrata la loro esistenza alla unificazione della Germania; la Dinastia Reale d'Italia ha la sua origine nei marchesi di Moriana e nei conti di Savoia, progenitori degli attuali Sovrani, i quali hanno versato il loro sangue per la unificazione d'Italia. Nel 1848, epoca del movimento insurrezionale dell'Europa centrale e meridionale, sorge la prima scintilla della riscossa in entrambi i paesi: l'acquisto della propria indipendenza fu preparato al di qua ed al di là delle Alpi, da una pleiade di uomini, che vennero poscia chiamati gl'idealisti della politica ma che educarono i due popoli a preparare il reale trionfo del principio di nazionalità. Fu

sfatata in Germania nel 1848 la fiducia nella Confederazione e nell'appoggio della Dieta Federale, quando in Italia fu perduta ogni fede nell'aiuto del Pontefice, e perciò germogliò nell'una e nell'altra più ardente il desiderio dell'unità: nello stesso anno, come una meteora splendida, passano le assemblee regionali italiane, affermando il principio della sovranità popolare, ed in Germania nasce e muore il Parlamento nazionale di Francoforte, mentre la Dieta Federale cade e risorge. La Prussia in Germania fu ciò che il Piemonte fu all'Italia: la esistenza di uno Stato, pronto alla iniziativa pel conseguimento della nazionalità, fu garanzia di successo in ambedue le nazioni: Ottone di Bismarck fu alla Prussia ed alla Germania ciò che Camillo di Cavour fu al Piemonte ed all'Italia: Guglielmo il Vittorioso fu ciò che presso di noi fu Vittorio Emanuele, il Gran Re Galantuomo. Le campagne del 1864 e del 1866 diedero alla Germania lo Scleswig-Holstein, all'Italia la Venezia. Nel 1870, quando la Germania canta l'inno della vittoria sulle rovine del secondo Impero Francese, dopo gli strepitosi successi, che mostrarono la forza, la disciplina ed il valore del suo esercito, l'Italia compie il suo voto annoso, ed integra la sua nazionalità sulle rovine del potere temporale dei Pontefici: nella sala del palazzo di Versailles il re di Prussia viene proclamato imperatore di Germania, come nella sala di palazzo Pitti la Deputazione delle provincie romane presenta al re d'Italia il risultato dei plebisciti.

Tralasciamo d'indicare che ci sono anche i punti di distacco e di differenza. Il rifiuto di Federico Guglielmo IV (benchè principe amante del suo popolo egli fosse, e desideroso di renderlo prospero e grande) ad assumere la corona dell'impero, offertagli dal Parlamento di Francoforte, coincide con la eroica iniziativa di Carlo Alberto per la unità ed indipendenza d'Italia. A questa prima differenza, che diremo storica, si aggiunge l'altra, che chiameremo attuale, della natura e del carattere politico delle istituzioni dei due paesi; imperocchè mentre in Germania il Governo dello Stato ha forme strettamente costituzionali, presso di noi è schiettamente Governo di gabinetto: e forse questo fatto è da attribuirsi all'indole della lotta che nei due paesi precedette il risorgimento: in Germania è l'acquisto della nazionalità, e perciò dell'unità, l'obbiettivo cui tendono tutti gli sforzi, poichè la libertà, moderata da antiche istituzioni, non facea difetto; in Italia, invece, è la conquista della libertà e dell'unità insieme lo scopo precipuo di tutti, perchè la più dura schiavitù comprimeva il pensiero da tanti secoli: laonde

quando risorse l'Italia, dovendosi dare, oltre l'assetto territoriale, anche un Governo, profittò di tutti i progressi dei principî liberali svoltisi sino a quel tempo nel piccolo Piemonte: perciò l'unità d'Italia nei suoi ordinamenti generali e locali è più compatta di quella della Germania: perciò la coltura tedesca, dalla fine del secolo scorso sino ai nostri giorni, germogliata e fiorita al sole di una grande libertà di studi e di ricerche, non ostacolata nè ristretta, diede l'intonazione al movimento della scienza e della letteratura europee; mentre l'Italia dalla fine del secolo scorso fino alla sua redenzione, non ebbe che voci isolate di pensatori e di poeti non rappresentanti un indirizzo preciso, nè capaci di formare un ambiente scientifico e letterario degno di un popolo, che fu sempre fedele continuatore delle classiche tradizioni: perciò in Germania il pensiero moderno, da Kant ad Hegel, procede con passi coordinati e maestosi verso la meta della propria emancipazione; mentre in Italia da Galluppi a Mamiani è impastoiato nelle forme scolastiche e nel contenuto ontologico delle scuole ortodosse: perciò in Italia il poeta, come Alfieri e come Foscolo, ed il pensatore, come Gioberti e Balbo, è un soldato o un apostolo della resurrezione della patria; mentre in Germania sul capo del più grande dei suoi geni, il Goethe, passa quasi inosservata la Rivoluzione francese, e l'entrata dei francesi, trionfatori in Jena, non iscuote neanco il più grande pensatore della prima metà di questo secolo, Hegel, dalle sue lucubrazioni idealistiche.

In mezzo a tutte queste differenze, determinate da cause estrinseche alla volontà dei due popoli, brilla l'armonia dei loro intendimenti. Nati ora alla vita di nazioni sui ruderi o colla unione di vecchi Stati, han dato l'esempio all'Europa, meravigliata di tanto coraggio ed ardimento e di tanta coscienza dei propri fini, di ciò che valga e di ciò che possa la ferma volontà di reggersi da sè e di prendere il posto meritato nell'ordine delle nazioni più potenti e temute. Le accidentali ed apparenti rivalità vecchie scompaiono di fronte alle profonde e razionali simpatie nuove: il mondo non può essere più romano come l'antico, nè alcuno può sognare un ritorno a quel tempo glorioso ma difforme dalle tendenze dell'età moderna; l'ultimo inno a quel colosso cadente fu quello del nostro sommo Alighieri: il mondo non può esser più Germanico; la frase dell'Hegel bisogna intenderla in relazione all'aprioristica filosofia della storia nel senso del predominio intellettuale, anzi ideale. Roma *caput mundi* è un ricordo: nel mondo moderno non è possibile una città che ne sia

il capo o il cervello. Il mondo moderno è quello delle nazioni, e Germania ed Italia vi brillano insieme alle altre, alle quali, col rispetto ai loro diritti, rammentano l'osservanza dei loro doveri.

IV.

Le attrattive vicendevolmente esercitate, per la identità della causa che propugnano, dell'una nazione sull'altra; la personale e cordiale amicizia dei due rappresentanti delle Case Regnanti; la formale alleanza stipulata tra i due Stati, coll'intervento dell'Austria-Ungheria, hanno determinato questo atto di cortesia che è la visita del giovine Imperatore Guglielmo all'Italia in Roma.

Rimpicciolisce l'importanza di questa visita chi la considera, come fanno i clericali, quale atto di omaggio — tardivo invero e superfluo! — alla unità d'Italia. Lasciamo alla gretta e minuscola politica del Vaticano le piccole querimonie e le puerili contestazioni sulle modalità della visita che l'Imperatore sarà per fare al pontefice: l'ospite augusto, nella capitale del regno amico ed alleato, farà quello che vorrà e nel modo che gli piacerà. Leviamoci a più larghi orizzonti, dove gli uomini politici del Vaticano non è possibile che si adergano, per non subire lo sconforto di vedere come il mondo va a ritroso dei loro desideri, e come, a non perfetta somiglianza del poeta, *non si cura di loro ma passa* e non *guarda*.

Guglielmo II è il primo Imperatore della Germania indipendente che viene in Italia, nella nuova capitale, ospite del Re suo alleato ed amico. Se la passione non facesse velo ad alcuni, tutto il mondo civile dovrebbe esultare all'annunzio di tanto evento. Siccome la breccia di porta Pia segnò, insieme alla unità d'Italia, l'affermazione più solenne dei diritti imprescrittibili del consorzio civile, così la presenza dell'Imperatore di Germania nella Corte italiana di Roma segna un periodo storico che si sovrappone ai precedenti e li annulla, distinguendosi dagli altri pel predominio incontestato del concetto della laicità e della sovranità dello Stato nazionale. L'umanità cammina, ed ora cammina a passi di gigante per guadagnare il tempo perduto tra le blandizie dei despoti e le minacce della Chiesa; ed il Vaticano che vuole arrestarla è da assomigliarsi al fanciullo che vuol fermare colla mano la maestosa ed irresistibile corsa della vaporiera. Dalle condizioni attuali rivolgendo lo sguardo indietro vediamo agevolmente la via che abbiamo fatta, e

davanti scorgiamo la via che resta a fare: la teocrazia non è che un punto nero che ci sta alle spalle, molto lontano, e che si perde nella immensità dello spazio.

La storia di quattordici secoli ci presenta non poche forme delle relazioni tra la Germania, Roma e l'Italia: le irruzioni dei popoli Teutonici in Italia, che occuparono parecchie volte Roma e qualche fiata la saccheggiarono; la corona dell'Impero Romano nelle mani dei Sovrani Teutonici, dal primo Ottone, venuti in Roma a riceverla dal Pontefice; incoronazioni d'Imperatori in Roma; sforzi di qualche rappresentante del Sacro Impero ad acquistare la supremazia sulla Chiesa, divinazione imperfetta di uno Stato laico, e ricorrenti sconfitte; Re d'Italia, non unita nè libera, o realmente investiti del possesso totale o parziale del territorio, o col semplice titolo e pochi possedimenti; Re d'Italia contemporaneamente Imperatori Romani e Sovrani di Germania; lotte nobili ed accanite delle popolazioni Italiane contro i più potenti Imperatori; Pontefici deposti da Imperatori ed Imperatori deposti da Pontefici; Imperatori alla staffa del cavallo del Pontefice e Pontefici imprigionati da Imperatori: ecco gli episodi che rivelano le forme di queste relazioni. Il caso di oggi è nuovo, ed è la sintesi di tutte le evoluzioni invisibili e pacifiche del pensiero umano e di tutte le rivoluzioni violente e cruente dei popoli moderni per la libertà della coscienza e per la indipendenza politica. È l'Imperatore della Germania, risorta a nazione, che, in Roma Italiana, sugella il patto di amicizia e di solidarietà col Re dell'Italia, redenta da ogni giogo straniero ed interno.

Se fosse possibile nell'analisi dei fatti sociologici il metodo che si tiene pei fenomeni chimici, noi, dopo la sintesi, faremmo la più minuta delle analisi e mostreremmo ad uno ad uno tutti gli elementi che compongono questo fatto nuovo: ed osserveremmo quanti martiri sul rogo o sul patibolo, quanti sacrifizi e quanto sangue sui campi di battaglia, quanti pensatori eminenti nel silenzio della loro stanza e tra gli orrori di un carcere duro, quanti poeti ed artisti con le loro geniali ispirazioni, quante generazioni col loro lavoro perseverante ed insistente, quanti uomini di Stato con la loro condotta ardita od avveduta, quanti apostoli dimenticati ed oscuri, quanti eroi onorati e venerati hanno contribuito a preparare questi fatti. Se non che queste operazioni analitiche non sono possibili e ci limiteremo al richiamo di poche idee che chiariranno i risultati ottenuti. Una Germania Romana e divisa, dive-

nuta una Germania padrona di sè ed unita: una Italia Romana, Teutonica, Spagnuola, Francese, Austriaca, papale, divenuta padrona delle sue sorti: alla Italia Romana succeduta una Roma Italiana: all'imperatore del Sacro Impero, Re di Germania e d'Italia, succeduto l'Imperatore della nazionalità Germanica, ed agli Stati Italiani, trasformantisi nel corso di tanti secoli con una istabilità vertiginosa, succeduta la costituzione con fondamenta granitiche del Regno d'Italia; alla teocrazia di Gregorio VII e d'Innocenzo III, la libertà della Chiesa nella indipendenza politica dello Stato sulla base della sovranità popolare: alla Religione che massacra, che tormenta e che comanda incondizionatamente sulle anime e sui corpi, la Religione che conforta e che tempera col raggio della fede le spontanee e naturali incertezze dell'anima: alla guerra feroce contro la libertà di coscienza, il dominio indiscutibile della libertà di coscienza, sotto l'egida della quale può solo salvarsi chi prima la combatteva aspramente; alla scienza bollata ed autenticata della Curia Romana, la scienza, sovrana delle regioni della intelligenza, di Kant e di Schelling, di Haeckel e di Helmholtz: al Sillabo che tutto fulmina, meno che l'oscurantismo, l'Università, che tutto abbraccia e tutto comprende, ed il libero insegnamento, che è palestra di tutte le classi e di tutte le opinioni. Guardate un po' dall'alto l'Imperatore di Germania alla destra del Re d'Italia, e questa loro unione, in Roma, sugella e sanziona tutte queste trasformazioni radicali, che lo spirito progressivo dei tempi ha compiuto in gran parte nell'ultimo periodo storico con la lunga elaborazione di tanti secoli.

L'Imperatore Guglielmo non succede agli Ottoni e agli Hohenstaufen, nè alla linea degli Imperatori romani sino a Francesco II; succede ai principi tedeschi Corrado ed Enrico, il quale ultimo fondò la marca di Brandeburgo che divenne poi la monarchia prussiana. Il Margravio di Brandeburgo era uno dei più rispettabili principi dell'Impero, anzi dell'Impero era Arciciambellano; nell'anno 1411 questo territorio fu ceduto a Federico Burgravio di Norimberga dall'Imperatore Sigismondo; il quale Federico era discendente di Corrado di Hohenzollern, rampollo di vecchia famiglia Sveva, e questo Corrado è l'antenato dell'Imperatore Guglielmo. Dall'epoca di Federico la casa di Hohenzollern ebbe il dominio del Brandeburgo, e sotto Gioacchino II, nel 1605, vi si aggiunse il Ducato della Prussia Orientale; nel 1700 il successore Federico s'intitolò Re di Prussia, cosa che suscitò le pro-

teste del Pontefice e non potè avere il plauso dell'Imperatore. Il sovrano di Germania, adunque, non discende dagli Imperatori, poco sacri e niente romani, che furono prima il puntello, poi il tormento e finalmente i servi di Santa Romana Chiesa; discende da una stirpe che abbracciò di buon ora il protestantesimo, ed oggi è Imperatore, nel senso antico, ma di una nazione sola, unita in un pensiero politico, sebbene separata in grandi e piccole circoscrizioni, sulle quali alcuni sovrani esercitano direttamente una immediata autorità.

Ugualmente il Re d'Italia non ha niente di comune coi Re conquistatori medievali e cogli oppressori che ne assunsero il titolo o che ebbero realmente la corona; Odoacre, Teodorico, Napoleone furono Re d'Italia, ma senza il concorso e contro la volontà della nazione. La forte prosapia di Savoia con Emanuele Filiberto consolidò la monarchia subalpina, con Carlo Alberto diede la libertà ai suoi Stati ed incominciò la campagna dell'unità e dell'indipendenza, compiuta eroicamente dal magnanimo figlio, colla virtù del popolo tutto insorto contro gli stranieri e le secolari oppressioni nostrane; così il Re d'Italia è il rappresentante della più popolare e perciò della più solida delle monarchie del mondo.

Inutilmente poi si cercherebbe più un Re di Roma. Fuvvi un tempo in cui, e ci sembra sotto Enrico II, l'Imperatore tedesco prese il nome di *Rex Romanorum* (*Römischer König*); ed avvenne anche che il primogenito dell'Imperatore fosse, vivente il genitore, incoronato Re di Roma, e ciò per assicurare la successione essendo elettivo l'Imperatore; Enrico VI fu Re di Roma, durante il regno di suo padre Federico I, e Napoleone I non fece che riprodurre quest'uso antico chiamando suo figlio Re di Roma. Questo appellativo pomposo non fu che il segno del reale decadimento di Roma. Ora Roma non ha più Re; il suo Re è il Re d'Italia, della quale essa è il cuore e la mente, la sorgente inesauribile di tutte le glorie, di tutte le splendide memorie e di tutte le sublimi tradizioni del mondo antico, che col fascino del suo nome superbo è predestinata a riprodurre in un periodo di nuova grandezza.

V.

A questo fascino irresistibile, che Roma ha sempre esercitato sul cuore e sulla imaginazione del popolo, essa dovrà la sua futura grandezza. Ogni altra metropoli, dopo alcuni secoli del più

sfibrante e del più inetto dei governi, non si sarebbe risollevata. Ma Roma ha una forza inesplicabile nel suo nome e nel suo passato, che attira l'affetto e la devozione di tutti coloro che hanno, anche malamente od imperfettamente, appreso, sin da fanciulli, la storia delle sue gesta e quella delle sue conquiste. Nella psicologia delle masse, come in quella dell'individuo, havvi qualche fenomeno che la scienza può appena comprendere, ma che la generalità degli uomini non può non considerare come qualche cosa di misterioso e di sovrumano. Il risultato del complesso armonico delle forze organiche individuali, che la fede chiama anima, la metafisica spirito e la scienza sperimentale fatti psichici — senza che ne abbia ancora conosciute tutte le relazioni coll'organismo — presenta certi fenomeni, apparentemente strani e realmente di una eccezionale importanza: vi hanno certe attrattive, che sono determinate da tale una massa di fattori e da tale una moltiplicità e differenza di cause, che la scienza può studiare diligentemente, applicando le leggi della ereditarietà, dell'ambiente, dell'educazione e simili, ma che la gente incolta non si presta ad esplicare, limitandosi solo ad ammirarne gli effetti. Conosciamo persone volgari, che, nel 1860, quando l'eroe dei Mille coi suoi eserciti di volontari correva, anzi volava, di vittoria in vittoria, si prostravano alla presenza del Duce, che credevano invulnerabile, come avanti la effigie di un nume, e le più inverosimili leggende formavano intorno alla figura dell'invitto capitano: dell'ugual modo, quando nel 1882, pochi mesi prima della sua morte, egli trascinossi per alcune provincie, raccolto e rattrappito in un piccolo letticciuolo, uomini di mente e di coraggio rimasero interdetti alla sua presenza, e, guardandolo estaticamente, non poterono pronunciare una sola parola di omaggio e di riverenza.

A questa classe di fenomeni appartiene quello della influenza quasi magica esercitata da Roma su principi e popoli, su capitani ed eserciti dopo la divisione del primo impero: per tanti secoli s'erano imposti in tal guisa sull'animo e sulla fantasia degl' italiani e degli stranieri la potenza di Roma, la virtù ed il valore dei suoi cittadini e dei suoi soldati, che i secoli posteriori ne fecero un mito, circondandolo della credenza della predestinazione al dominio universale ed eterno, e furono quasi attratti da tanto arcano potere. Nè valsero i disinganni delle frequenti cadute, nè i periodi di abbiezione profonda: sparì la cosa, ma restò il nome; venne meno il fatto, ma rimase l'idea, e l'aureola di splendore, già posseduta, non

fu menomamente offuscata; o quale realtà, o quale simbolo, indicata quale faro di civiltà nel mare della tempestosa storia dei tempi di mezzo e nella calma stagnante ed immobile degli ultimi secoli, Roma fu la mira costante di ogni popolo grande e la meta di ogni uomo superiore. Di qui la costituzione della Chiesa Universale quale Chiesa Romana, la durata dell'Impero Romano fino ai primi anni del secolo presente, secondo la frase di Voltaire, non più sacro, non più romano e non più impero, e l'ambito e vano titolo di Re di Roma; di qui l'entusiasmo del popolo italiano rigenerato, sormontando gli ostacoli imposti dalla monarchia francese, e vincendo, colla costanza del proposito, le titubanze del governo del tempo, e senza il tornaconto delle condizioni materiali ed economiche della città, per avere la madre della civiltà italiana come capitale della nazione rinnovellata!

Procediamo per ordine a dimostrare colla storia questo assunto.

Il mondo antico non ha il concetto della nazionalità: esiste solo il fatto spontaneo dei popoli di identica origine, nati ed abitatori dello stesso territorio, uniti dalla comunanza delle idee e dei luoghi consacrati alla Divinità: da questo fatto poi, dopo molti e molti secoli, si svolgerà il germe del nuovo principio, che lo assumerà a base. La conquista, come mezzo all'allargamento del territorio, e di conseguenza al godimento della proprietà del suolo, è l'obbiettivo dei popoli antichi: un popolo forte ed illuminato non ha altro pensiero che quello d'irrompere nei territori vicini, ed a poco a poco elargare la cerchia dei suoi dominî, imponendo ai soggetti la forma del proprio governo ed il culto della propria religione, cioè l'elemento umano ed il divino del suo carattere politico e sociale. Così si formarono — a tener conto dei maggiori — gl'imperi di Dario e di Serse, di Alessandro e di Filippo; così si svolse la prima attività dei popoli Celti e Teutonici; così anche nel Lazio s'iniziò l'opera della nuova città sorta tra il Tevere e l'Aniene. Sin dai primi secoli della grandezza di Roma non esiste neanco il concetto della universalità dell'impero; la legge alla quale Roma ubbidisce è la legge di tutti i popoli di quei tempi, quella della conquista. Quando poi nei secoli posteriori, e precisamente nell'ultimo della Repubblica e nel primo dell'Impero, le sue conquiste si estendono quasi a tutto il mondo conosciuto, allora, come risultato della nuova condizione di fatto, si propaga il concetto della universalità dell'Impero e l'Impero romano di-

venta l'unico ed immortale Impero mondiale: le sue forze si disperdono in un campo sterminato di attività; ogni regione o provincia è retta da rappresentanti militari, ed al di sopra di tutti sta l'unico Imperatore Romano, signore, in nome di Roma, del mondo intero.

Quando questa universalità, sia come fatto, sia come tendenza ed aspirazione politica dell'Impero Romano, è penetrata nella coscienza generale e ne forma il contenuto principale, si diffonde dall'Oriente in Occidente la nuova Religione: in Occidente, sede dell'Impero, gli apostoli del verbo novello, afferrano il concetto della universalità, coll'addentellato dei principî della nuova grande Religione, che segnava un immenso progresso storico, ed a poco a poco ne usufruiscono per costruirvi sopra una nuova gerarchia ed una nuova forma di dominio.

Naturalmente non è questo il caso di ricercare quanto e come abbia influito la nuova Religione, coi suoi principî, sull'indirizzo politico di Roma, ed il Romano Impero, colle sue istituzioni, sulla nuova Religione: è cosa certa però, che, tanto l'Impero quanto la credenza nuova, furono influenzate dalla idea della universalità, che scaturì legittimamente dal fatto delle conquiste romane: l'universalità del dominio politico e l'universalità della religione nascono nello stesso torno di tempo e succedono ai governi ed alle religioni indigeni e locali. La nuova Religione è la consacrazione spirituale (preceduta dalla filosofia di Platone e di Aristotele, che prelude il monoteismo) della universalità dell'Impero: siccome l'Impero Romano, per la profonda coscienza della sua missione, s'impone politicamente a tutto il mondo quale solo Impero possibile; così la nuova Religione, per l'essenza delle sue sublimi dottrine, s'impone spiritualmente a tutto il mondo, quale sola Religione possibile per volere di Dio: non importa al primo che vi sieno popoli e regni al di fuori dei limiti dell'Impero Romano; il solo popolo, il solo regno è quello di Roma: non preme alla seconda che vi sieno pagani in tutte le parti del mondo; la sola Religione è quella dell'unico Dio.

Non è questo il luogo ed il tempo di esaminare come la Religione Cristiana, fondata sui libri sacri e sulla tradizione, sia man mano divenuta Cattolica e Romana: ma non puossi fare a meno di osservare di volo questa rilevante evoluzione.

Sul fondo dei libri sacri si diffusero le idee dei Padri della Chiesa, le quali prima, ai tempi di Tertulliano e di Lattanzio, erano

puramente religiose, considerandosi allora la filosofia quasi nemica della Religione: poi, con Atanasio, Clemente ed Agostino, si valsero della filosofia qual sussidio e complemento della religione; questo dal lato teorico. Dal lato pratico e politico i Pontefici, acquistando gradatamente influenza e popolarità, costituirono la dottrina teocratica, mediante la quale dovevano esercitare il dominio del mondo, facendo da guida ed ausilio celeste all'umanità in questo viaggio brevissimo per la vita terrena. Così l'universalità dell'Impero Romano venne comunicata alla Chiesa. L'Impero Romano, sfasciandosi, rimase vuota forma della universalità, e la sostanza della sua potenza passò alla Chiesa, che divenne perciò Cattolica e Romana. Questo titolo di *Romana* non significa, come potrebbe sembrare a prima giunta, una limitazione alla città, ma anzi una esplicita estensione a tutto il mondo: Roma resta sempre l'*urbs* sotto i Pontefici, e, perchè tale, i Pontefici si appellano Romani. Laonde Roma è sempre il centro della civiltà umana, concentrata prima nell'Impero, e poi nella Chiesa diffonditrice del cristianesimo; prima pagana, poi cattolica; prima metropoli conquistatrice di popoli, poi di anime.

La gestazione però di questa nuova fase è lunga e laboriosa e si compie colla fondazione del Sacro Romano Impero per opera di Carlo Magno. I gradi principali di questo passaggio storico sono i seguenti: la divisione dell'Impero Romano, prima interna, determinata dalla sua grandezza, sotto Diocleziano; in tal guisa incomincia un processo inverso tra la Chiesa e l'Impero; quanto più quella si eleva e si unifica, facendo Roma suo centro, tanto più questo decade colla perdita di territori, colla separazione, sebbene interna, del dominio, sicchè quando poi si costituirà il nuovo Impero, che si dirà sacro, perchè benedetto dal Pontefice, la forma sarà la stessa dell'antico e sarà universale, ma la sostanza sarà ben altra, cioè, la istituzione del nuovo potere spirituale e politico, diretto l'uno, indiretto l'altro, divini ed eterni: l'opera di Costantino, che continua e svolge la divisione e fonda Costantinopoli, che sarà la sede di un altro Impero: la reale divisione politica, e non più interna, incominciata sotto Valentiniano e compiuta dai figli di Teodosio: la traslazione dell'Impero in Oriente, che rese realmente più libero il Papato, sebbene soggetto agli Imperatori di Oriente, che accettarono Odoacre come amministratore delle Provincie Italiane: la stanchezza degli Italiani dal giogo dei Longobardi: la lotta con Leone Isaurico: la chiamata dei Franchi per

iniziativa di Gregorio III: la concessione di Pipino, dopo la vittoria su Astolfo, dell'Esarcato alla Sede papale: e finalmente la discesa di Carlo, coronato in Roma, il giorno di Natale, Sacro Imperatore Romano.

Da quest'epoca incomincia la prevalenza della teocrazia Cattolica. Carlo Magno nel fondare il Sacro Impero conduce il dotto Alcuino, che fonda la scolastica: la scolastica diverrà la forza intellettuale della teocrazia, e l'Impero ne sarà la fisica. Questo Impero vivrà lungamente, ma ad uso e consumo della Chiesa; dai Franchi passerà ai Germani e poi ad altri, ma sarà sempre Sacro e Romano: ingaggerà la lotta nei tempi della sua più grande fioritura, ma soccomberà; il sole nuovo, che splende sul mondo, è la Chiesa; l'anima è più nobile del corpo ed il primato della Chiesa dev'essere incontestato sull'Impero; Bonifacio VIII paragonerà l'Impero alla luna ed invano il sommo Ghibellino accennerà ai *duo soli*: se qualcuno si ostinerà a credere il contrario andrà a finire scalzo e genuflesso a Canossa ai piedi di Ildebrando, che è la più pura, la più ammirabile incarnazione dei principî teocratici, o a San Marco di Venezia ai piedi di Alessandro III.

L'epoca d'Ildebrando, e quella che la seguì immediatamente, fu la più gloriosa per la Chiesa Romana, che, incontestabilmente, con poche interruzioni e con ostacoli felicemente superati, consolidò il suo dominio universale. L'universalità però, ristretta al campo spirituale ed alla soggiogazione delle anime, fece arbitri i sovrani ed i potenti dell'Impero e del resto del mondo di consolidare stati indipendenti politicamente, pur sempre devoti alla Chiesa, e di costituire su salde basi tanti regni e tante nazioni. Col tempo l'Impero Sacro e Romano diventa una ironia, e finalmente nel 1806, coll'abdicazione di Francesco II, finisce senza che alcuno se ne accorga e lo rimpianga. L'Impero avea a poco a poco, frastagliandosi, perduta ogni serietà: non gli restava che il nome, ed anche il nome venne meno. Ciò che ancora rimase fu la preponderanza della Chiesa, non più in forma universale ma internazionale; ed anch'essa insensibilmente decrebbe coi progressi del pensiero moderno, finchè nell'ultimo periodo, dal 1848 in poi, perdendo l'appoggio di monarchie devote e di principi sommessi, cadde come potere politico.

In conclusione la conquista è sempre la spiccata tendenza del Medio Evo e di parte dell'epoca moderna, come quella dell'èra antica: e Roma è l'anima o il teatro di tutte le conquiste. L'uni-

versalità Romana ed il feudalismo imperiale, che fu la forza medioevale, sono la negazione della nazionalità: il fatto però, già costatato presso i popoli più antichi, riceve una conferma importante nell'epoca di scompiglio del Romano Impero e della Chiesa, che dura quasi tre secoli, dal tempo in cui l'Impero perde il credito e la forza, e la Chiesa di conseguenza il suo valido sostegno, fino all'epoca in cui perde persino il nome. Or in questo lungo periodo intermedio i popoli d'identica o di affine origine si chiudono nei limiti di un dato territorio e si organizzano a Stati autonomi. Son semplici fatti, ma fatti che preparano la proclamazione del principio, al quale serviranno di fondamento. Il principio sorge luminosamente in questo secolo: non si può delle idee chiedere, come si fa degli uomini, il certificato della loro apparizione al mondo, perchè non appariscono tutte in una volta: quando e come sia sorto il principio di nazionalità a rischiarare la mente dei popoli non si può fissare che approssimativamente. In virtù di questo principio, che trovò e trova sempre il suo acerrimo nemico nel Papato — nemico del resto di tutti i portati della scienza nuova — son sorte la Germania e l'Italia, entrambe nate contro il volere del potere ecclesiastico, che nella emancipazione e nella indipendenza delle nazioni vede giustamente la fine della sua preponderanza politica internazionale.

Così i fasti di Roma sono intimamente legati con quelli del mondo intero: da ciò il fascino del suo nome.

Da pochi anni in qua Roma non è più città universale, è città italiana: la trasformazione è degna di poema e di storia. L'universalità della religione, della quale sta a capo il Pontefice, nessuno la nega; le religioni non si distruggono colle armi, non si combattono colla violenza: la scienza che procede maestosa nella sua via le demolisce, le cangia o le consacra col suo solenne ed inappellabile responso: l'arte di governo non può che rispettarle e custodirne il libero svolgimento nell'orbita della loro naturale sfera di azione. Avranno potuto e potranno i pontefici dimenticare che una parte dei cattolici sono Italiani, ma noi non abbiamo obliato nè oblieremo mai che una gran parte degl'Italiani sono cattolici. Le nostre leggi affermano solo la supremazia del potere civile e la indipendenza dello Stato; chi le reputa vessatorie pei ministri del Culto è abbagliato dall'errore più sesquipedale e falsa la base della religione, sostituendo il principio teocratico al concetto puramente religioso. La religione cattolica resta universale, anzi essenzialmente universale diventa, quanto meno è romana: Roma

tanto più si avvicina alla sua nuova grandezza, quanto più si spoglia della sua primitiva e formale universalità.

Solo in conseguenza delle illusioni prodotte dal suo isolamento, e dall'ambiente artifiziale in cui vive, il Papato invoca persino gli stranieri in suo aiuto; e nessuno gli risponde, meno la solitaria voce di alcuni suoi adepti. Del resto l'appello allo straniero non è un caso di atavismo ma di trasmissione ereditaria nei Pontefici di Santa Romana Chiesa: se non che oggigiorno lo straniero, che guarda l'Italia dalla cima delle Alpi, non scende più nelle nostre pianure; non già perchè tema delle nostre forze, ma perchè è compreso dalle stesse idee, che hanno trovato presso di noi fervente apostolato e coraggiosa applicazione. Tutto è cangiato meno il Vaticano, che resta immobile in mezzo al vorticoso movimento dei tempi nuovi: la famosa prigionia del Pontefice non è che il simbolo del suo isolamento: s'è nascosto all'apparire delle nuove dottrine politiche e rimane estraneo al progresso della civiltà moderna, racchiuso nel guscio delle vecchie teorie scolastiche e teocratiche.

Ma la nuova Roma Italiana è sorta or ora e quasi non si mostra all'occhio, o vi si mostra appena, dello straniero, che, abbacinato dallo splendore di tanto nome, vi arriva per ammirarla. Roma Italiana è appena nata e deve formarsi ancora. Se ci chiede qualche curioso, che cosa si faccia in Roma, la risposta più sincera e più vera non può esser che questa — si fa Roma. Basta rivolgere lo sguardo indifferente alla città per osservare quali mutamenti essa subisce e quale lavoro di ricostruzione si è iniziato: e questo è ciò che si vede: nel campo intellettivo e morale poi la iniziativa non è stata meno attiva, nè gli effetti sono stati meno immediati e meno benefici. Se non che fare una nuova Roma non importa cancellare le due precedenti: nulla c'è da distruggere, ma tutto da ricreare: siccome nel mondo inorganico le rivoluzioni del nostro pianeta sono rappresentate dagli strati diversi, così nel mondo sociale le rivoluzioni della città eterna vivranno tutte storicamente in una successiva stratificazione: resterà la Roma pagana col Colosseo e col Campidoglio; la Roma Papale colle sue auguste Basiliche: ma vi sorgerà lo strato nuovo; e questo è il còmpito nostro, còmpito che esce dalla cerchia del tornaconto politico o dinastico, ma che è insieme storico e civile, e che costituisce uno dei più sublimi episodi della umana redenzione. In quest'opera gl'Italiani rappresentano il mondo civile più che sè

medesimi. Chi tenta di ostacolarci ancora — ed è infruttuoso ed inane tentativo —, colla propaganda contraria in quest'opera veramente sociale, siano individui o nazioni, partiti o popolo, gli uni, se Italiani, meritano il nostro disprezzo e la nostra commiserazione, come coloro che rinnegano ciò che havvi di più sacro, la patria; gli altri, e non possono essere che stranieri, se retti specialmente da forme libere di governo, non fanno cosa degna di nazione e di popolo civile.

VI.

Rifare Roma: cosa significa? Chiariamo bene il nostro concetto per non dar luogo a qualche equivoco.

Roma ha bisogno di essere rifatta come città moderna, affinchè risponda al suo gran nome antico e medioevale. La missione cosmopolitica di Roma descritta da Virgilio

> Tu regere imperio populos, Romane, memento:
> Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
> Parcere subjectis et debellare superbos.

riprodotta da Lattanzio, che chiama Roma *dominatrice della terra*, prevedendo che se essa *sarà distrutta il mondo cadrà nel nulla*, è finita. Roma nel suo terzo risorgimento deve aspirare ad avere una storia conforme alla sua missione nuova, che è puramente nazionale dal punto di vista politico, ed universale ed umana sempre dal lato sociale: il suo passato le infonderà coraggio e le servirà di costante ed efficace ispirazione.

Più di due secoli di graduale e continuo decadimento la depressero e nell'ultimo periodo storico ha sfruttato il suo nome contradicendosi: ha vissuto solo di memorie, e come un grande avanzo di rovine, o una grande galleria: oggi è rientrata nella vita sociale e deve agitarsi, muoversi e vivere come le grandi e fiorenti metropoli delle nazioni moderne. La città, che dorme sui ricordi del proprio passato, e non cerca di emulare lo splendore antico, è come il rappresentante di una illustre famiglia, che riposa sulle glorie altrui e giustifica la sua impotenza coll'ammirazione delle armi del padre e delle decorazioni degli avi. L'affermazione e l'esplicazione di una vita Italiana, quale espressione ed incarnazione del pensiero politico e scientifico del mondo moderno, è il nuovo còmpito della città dei Cesari e dei Papi.

Dalla via che abbiamo, per sommi capi, percorsa abbiamo rilevati i progressi dell'umanità dall'Impero Romano agli Imperi e Regni nazionali; dall'assolutismo imperiale, pel dommatismo ecclesiastico, al sistema dei moderni reggimenti pubblici: ma questi progressi, per la differenza delle condizioni politiche, nel più recente periodo storico sono impressi indelebilmente nelle più grandi metropoli straniere, più che in Roma, tenuta come la China, dentro le mura di Aureliano, chiusa in sè medesima e priva dei nuovi orizzonti del moderno vivere civile. Raggiungere questa altezza, affrettando il passo, è la meta che ancora Roma non ha raggiunta, ma dalla quale non è lontana. Lo strazio di questa derelitta padrona del mondo, divenuta sede di uno Stato microscopico, e dedicato solo a conservare il fuoco sacro del domma, nella illusione, anzi nella demente aspirazione, di un dominio universale, non ha precedenti nella storia: è la tortura, il martirio di un grande colosso incatenato, costretto a vivacchiare coll'obolo di chi viene ad osservarne le robuste ed atletiche forme, che quando eran libere percorrevano il mondo ed incutevano timore ai più forti ed ai più ardimentosi. E questo è lo stato degli ultimi tempi: la storia è pronta a farcene testimonianza. Il colosso liberamente si muove e spaventa le genti sotto l'Impero: si rialza sotto il Papato, ed assumendo nuova figura regge e guida il mondo intero: cade nel secolo XVII, e nel XVIII e nel presente viene cinto di catene.

Ogni persona colta ricostruisce colla imaginazione la magnifica fisonomia di Roma antica, e percorrendo col pensiero, dal Colosseo, la via Sacra, l'Arco di Tito, il Palatino, il Foro del Popolo, il Campidoglio, il Foro Traiano, e ricordando il Tempio di Venere, e quello di Vesta, il Teatro di Marcello e quello di Pompeo, il Pantheon, il Mausoleo d'Augusto, le fontane di Agrippa, gli acquedotti, le terme, i mercati, giustifica la definizione del retore Temistio « *inclita ac celebris Roma immensum est atque omni oratione majus pelagus pulchritudinis:* » è l'epoca della ricchezza e della potenza, dalle quali germoglia il fiore della bellezza: ecco il colosso di leggi, d'istituti, di architettura, secondo la felice espressione di uno storico tedesco.

Nei primi secoli cristiani coesistono la Roma pagana e la Roma del verbo nuovo fino alla caduta dell'Impero di Occidente: vi hanno periodi di reazione pagana e di entusiasmo cristiano: in questa lotta da giganti parecchi templi sono distrutti e moltissime opere d'arte infrante dal popolo, che, in certi momenti di sublime zelo

religioso, vuol cancellare la figura di Roma pagana. Scendono i barbari che saccheggiano parecchie volte Roma con Alarico, con Ricimero, con Totila, ed, involandone le ricchezze materiali, quasi sempre ne rispettano gli stabili monumenti. Cessa lo scompiglio in parte col Sacro Impero, e la potestà ecclesiastica, che fa suo centro Roma — ed il Vescovo di Roma eleva a Pontefice Massimo dello Impero, e colla donazione apocrifa di Costantino crea il titolo della sua nuova condizione giuridica e politica — si afferma centro della civiltà novella, banditrice del Verbo di Dio, che è verbo di amore e di pace, e che diventa, monopolizzato dal potere ecclesiastico, sulla base dell'idea del dominio universale e col soffio del grande spirito d'Ildebrando, il verbo del nuovo Cesarismo papale. In mezzo alle vicende politiche le più precipitate e le più diverse, nell'altalena continua della lotta coll'Impero, nel tempo delle compagnie di ventura e delle turbolenze intestine, la Chiesa torreggia sempre col suo pensiero politico. Nel secolo XVI, per impulso di Sisto, di Giulio e di Leone, ritornano per Roma i tempi del culto della bellezza e Roma si arricchisce di strade e di piazze, di monumenti immortali quali le rifatte Basiliche, prima fra tutte quella di san Pietro, il Colosseo del nuovo tempo, alla costruzione del quale, allora iniziato, ma molto più tardi compiuto, collaborarono otto tra i più grandi architetti del mondo. Fu quella l'epoca del risveglio della vita accumulata per parecchi secoli: il colosso richiamato in vita da Ildebrando e dai suoi successori risorse e si assise in Vaticano. Il culto del classicismo sorto in Italia nel secolo precedente, ne fu il pretesto; la longanimità e la munificenza di due grandi Pontefici ne fu l'occasione e lo scetticismo ed il materialismo della Curia, da tempo già arbitra delle sorti del mondo, ed oramai più mondana di ogni Corte Cesarea, ne fu la causa immediata. Roma brillò in un periodo brevissimo ornata di grandi palazzi e rinvigorita dalla coltura antica, che ridestò e diffuse il senso del bello e produsse le opere più grandi del Rinascimento. Se Temistio fosse stato vivo non avrebbe risparmiata, usando certamente minor pompa di linguaggio, una nuova definizione di Roma. Non è qui il luogo di vedere quanto la vita libera dei Comuni Italiani abbia influito su questo movimento, e precisamente quella di Firenze, nè di giudicare se quella condizione sorgesse dalla condizione generale d'Italia: il fatto è glorioso ed il segnalarlo all'ammirazione dei posteri è sacro dovere.

Ma dallo splendore della Corte di Leone X esce il canto del cigno della grandezza di Roma Papale. Verrà la Riforma sotto

Clemente VII e le darà il primo crollo; il pensiero moderno con Pomponazzi, Telesio, Bruno, Campanella ed altri sorgerà in Italia a proclamare verità nuove: la Corte Romana reagirà e si trincererà nel domma e nel passato: e questa sarà la sua rovina. La reazione alla Riforma ed al pensiero nuovo, che procede maestosamente per vie inesplorate, condurrà la Chiesa al decadimento: sarà costretta ad iniziare una campagna contro la civiltà, cogli anatemi delle encicliche e cogli strumenti dell'Inquisizione, contro quella civiltà della quale essa stessa era stata banditrice e della quale il pensiero nuovo è una continuazione logica ed irrefragabile. Questa linea di condotta, che riafferma la immobilità della Chiesa, la condurrà fino alla dichiarazione della infallibilità, che coinciderà colla sua caduta, perchè l'ha forzata al *fatale andare:* e questa linea di condotta condurrà Roma alla sua più sconfortante prostrazione, nella quale l'Italia l'ha trovata, e menerà la più grande delle Religioni, foriera di progresso ai popoli, a farsi strumento di reazione ed a perdersi nell'abisso che le hanno preparato i suoi apostoli degenerati.

Gli ultimi due secoli segnano di decennio in decennio un grado nuovo di decadenza. Dell'avita potenza non rimasero che le forme bizantine ed il cerimoniale spagnuolesco: il lusso della Corte si fece barocco e grottesco, come la cavalcata per la presa di possesso del Pontefice anche abolita dopo Papa Ganganelli: le scuole, per reazione all'umanismo dei tempi andati, furono più religiose che civili, l'Università un'arcadia di scienza e di lettere: il Colosseo venne destinato alla esposizione delle bestie, come la Basilica Costantiniana, il Tempio di Vesta e quello della Fortuna Virile ad arsenale di carri, il Foro fu detto Campo Vaccino per la grande quantità di buoi che vi eran tenuti a pascolo: le leggi furono durissime ed inumane: il governo interno della città, nelle mani degli Ecclesiastici, tenuto in non cale: i divertimenti pubblici e le pompe abbondanti per distrarre il popolo dalle condizioni deplorevoli in cui versava: il fasto delle feste che abbagliava, alternato coi baccanali i meno sobri: le arti, (ad eccezione della musica) meno qualche periodo, e specialmente quello di Pio VII, sotto il Cardinale Consalvi, trascurate o poco coltivate, senza relazione alla vita pratica e come fantasmi di un mondo morto: l'economia e le industrie assolutamente neglette ed i progressi delle scienze esatte maledetti e negati: la vita esteriore leggera ed inerte, la vita interna tutta forme di culto, senza lo spirito vivificatore del vero sentimento religioso, e la coltura

semplice erudizione schiacciante, senza slancio verso alcun ideale, incatenata a quelli del passato.

Dopo questa lunga schiavitù, che non ha nome, perchè non è solamente politica, la città di Roma diventa un'isola in mezzo al continente Italiano ed il Vaticano una fortezza, nella quale si chiudono e si organizzano tutti gli avanzi delle idee medioevali, disposta a resistere ostinatamente alla corrente nuova. Laonde quando la fortunata corrente irrompe ed avvolge l'eterna città e si rompe l'incanto della separazione artifiziale e forzata, ed il popolo Romano riacquista la sua libertà e la speranza di risorgere a nuova grandezza, s'impone l'obbligo dell'attività nella trasformazione. Ecco il senso genuino del nuovo proposito dei Romani; ridare nuova vita al Colosso, rifare Roma: a questa restaurazione abbiamo fede inconcussa, perchè l'opera dei Romani, libera e risoluta, non è mai venuta meno allo scopo che s'è prefisso.

VII.

E questa Roma rigenerata già intellettivamente e materialmente in via di rigenerazione, questa Roma che nei tempi andati vide tanti Imperatori, e, da Carlo Magno ad Ottone il Grande a Federico III, molti ne ha incoronati, ma sempre o nemici o infinti amici, o oppressori o sostegno di oppressori peggiori, all'Imperatore Guglielmo, che porta il cortese saluto della sua grande e libera nazione, al sovrano della terra, nella quale Schelling ed Hegel raccolsero, vivificandolo con lo spirito di una scienza matura, il pensiero di Bruno e di Vico, farà lieta e sincera accoglienza.

N. Gallo.
Deputato al Parlamento.

AL TRAMONTO

(RACCONTO)

I.

La portinaia doveva essere entrata senza far rumore; aveva deposto, lì accanto, sulla scrivania, quella lettera voluminosa, e se n'era andata in punta di piedi, per non svegliarlo; sicuramente egli si era riaddormentato a tavolino, sebbene si fosse levato appena di letto.

Così pensò lungamente il vecchio Desiderio, e fu un pensiero languido, quasi inconscio, a cui seguì quest'altra riflessione:

« Il sole è entrato in camera da un'ora almeno; già dev'essere alto sull'orizzonte, perchè la striscia d'oro ha lasciato il letto di Speranza, ed è scesa sull'ammattonato. »

Per un poco non pensò più nulla, finchè il lavorìo pigro della sua mente gli disse: « La striscia d'oro è impallidita; il cielo è nuvolo. »

Al vecchio Desiderio non importava affatto che il cielo si annuvolasse; dacchè era venuto in terra, egli aveva preso il cielo come il Signore glielo mandava, e da un poco in qua lo accettava anche con più rassegnazione; pure a un pallido riflesso dei sentimenti modesti che lo avevano animato una volta, vide nel proprio cervello l'idea fuggitiva che quella giornata bigia non sarebbe piaciuta a Speranza.

« Poveretta! pensò; essa avrebbe spiato tutta la mattina un raggio di sole, assicurandomi che prima del mezzodì la giornata si sarebbe accomodata! E molte volte si accomodava per davvero, a quel tempo! »

Ora no; il bel sole non sarebbe più entrato nella casa che la vecchia Speranza aveva lasciato da un mese, per sempre; o forse vi rientrerebbe, una volta ancora, presto, appena Desiderio avesse spiccato anche lui il gran volo. Quel giorno sarebbe festa solenne nel melanconico nido.

Sì, era ben questo il solo, forse l'ultimo desiderio di quell'anima battuta e contenta; assomigliava a tutti i desiderii del passato, perchè era modesto come quelli, e si sarebbe compiuto del pari, ma anche più securamente.

Teneva gli occhi fissi sul letterone, e non gli nascendo ancora la volontà di pigliarlo in mano, per indovinare chi gli avesse scritto, continuava ad essere con la sua morta, rifaceva nel pensiero i cinquanta anni di vita passati insieme. Appena due mesi fa, Speranza era viva, sana, allegra; aveva ancora un viso gentilino, in cui le rughe erano disegnate appena; ancora i grandi occhi di lei gli promettevano la serenità del cielo; ancora la voce nota gli mormorava parole che sonavano come la musica di chiesa.

Contenti entrambi, ringraziavano il cielo ogni sera perchè dalla loro casa aveva allontanato la morte, la disgrazia e il turbamento d'ogni brama smodata, avendo avuto cento occasioni, non una, di toccare con mano quanta sia l'infelicità della gente che non si sa contentare del poco. Una volta sola, quarant'anni prima, Desiderio aveva guardato troppo in alto; e fu quando, maestro di disegno in una scuola serale, sposato appena alla sua Speranza, immaginando che il nido luminoso dovesse splendere più ancora se l'arte vi avesse mandato un raggio di gloria, si lasciò tentare dall'idea ambiziosa di mettere un cartone sopra il cavalletto.

— Farò il tuo ritratto, aveva detto pomposamente; sei contenta che io veda se sono artista?

Speranza avendo battuto le mani, si era andata a mettere, come suo marito aveva voluto, accanto alla finestra, in modo che la luce battesse in pieno sulla faccetta bianca e sui capelli d'oro. E subito erano venute due voglie all'artista novellino: coprire di baci il volto ridente, e fare un capolavoro. Una voglia fu contentata subito; ma inutilmente il povero maestro d'ornato con-

sumò molti carboncini per fare una figura che somigliasse press'a poco a Speranza. Sbriciolò molta mollica di pane per cancellarla, dopo di che mise il cuore in pace e scrisse allegramente sul foglio cancellato appena queste poche parole, che erano tutta la verità:

« Desiderio mio, rassegnati; tu non sei nato pittore, e ti manca la forza di diventarlo. »

Anche sua moglie prese la cosa celiando, ma le rimaneva in cuore un sentimento: « chi sa? la *forza* che ora ti pare di non avere, ti verrà forse in seguito. »

— Forse; speriamolo.

La forza non gli venne mai, e il maestro di disegno si accontentò di ammirare senza invidia la pittura degli altri.

Solamente non era persuaso che egli non fosse un pochino artista; scandagliando tutto sè stesso, trovava in un cantuccio della mente il germe di qualche cosa che poteva essere l'arte; e la sera, dopo la scuola, menando a spasso la sua Speranza per i viali ombrosi, o ascoltando il mormorio delle foglie, si sentiva tentato dallo stimolo.

Diceva allora dopo un lungo silenzio:

— Sai? mi pare proprio che qualche cosa di buono ci sia qua dentro; il difficile è metterlo fuori.

Un giorno assicurò bonariamente che l'arte non è facile a nessuno, e un altro giorno ebbe l'intuizione fuggitiva che i pittori veramente grandi *forse* erano stati quelli a cui la pittura aveva prima voltato le spalle per darsi poi interamente all'artista importuno.

Desiderio volle essere importuno un'altra volta: solamente in luogo di ostinarsi a pretendere che il cartone gli ripetesse la figura che aveva sempre nel pensiero, sempre nel cuore, si provò a riprodurre sulla tela e con colori un lembo del giardino in cui andava a spasso ogni sera.

Non riescì meglio. Il suo paesaggio, dopo aver rallegrato molto i monelli che si avvicinavano al pittore in silenzio e se ne andavano gridandogli forte una parola sola, ma significativa, disse a lui stesso quella parola schietta: cerotto.

Il maestro di disegno non se la lasciò dire due volte; si arrese alla prima, e quel giorno tornò a scuola con lo sgomento di scroccare le poche lire che il municipio gli pagava ogni mese per insegnare ogni sera il disegno d'ornato ai monelli, che un giorno forse gli griderebbero in coro: cerotto!

Fu uno sgomento passeggiero, chè anzi in fine d'anno l'assessore municipale, avendo fatto una visita alla scuola, espresse al giovine maestro la propria soddisfazione per il profitto e per la disciplina della scolaresca.

Ah! sì; quanto alla disciplina il maestro di scuola poteva farsi bello; non se ne vantava perchè Desiderio era prima d'ogni cosa ingenuo, e dopo aver confessato a sè stesso che quella disciplina non gli costava ombra di fatica, sarebbe stato capace, capacissimo di dirlo anche all'assessore.

— Tener a segno i miei scolari mi è facile, perchè sono buoni e mi vogliono bene; ma è merito degli scolari, non del maestro. Ti pare?

Questo diceva alla sua compagna, e Speranza gli rispondeva che a buon conto non lo stesse a ripetere alla gente.

Campavano allegri, potendosi quasi dire felici, se questa parola avesse un significato preciso; anzi sì, felici propriamente perchè i due sposi novelli vivevano sognando sempre, ma poco, e che altro è la felicità se non un sogno bello e discreto? Ah! quanti ne avevano già conosciuti, ammalati di aspettazione, rosi dall'impazienza, scontenti della sorte e di sè stessi, che avevano sempre l'aria d'esser destati appena da un sogno audace!

Il Coppa per esempio. Quello sì, era un sognatore di prima forza. Dacchè se n'era andato per il mondo, fuggendo dall'ospizio, egli non aveva fatto altro che seminare le avventure; facendo cento professioni, in cento paesi, attraverso tutti i mari dell'orbe terraqueo; innamorandosi molte volte, e non capitando mai bene. Sebbene vivesse con molta più larghezza del necessario, si sentiva nelle angustíe di un creditore, il quale non possa avere il fatto suo.

Questo lo aveva appreso molti anni prima, quando si erano riveduti a Milano nel teatro Santa Radegonda; allora il Coppa era un prestigiatore famoso e faceva stare a bocca aperta il pubblico affollato; allora, come sempre, Desiderio continuava a campare della disciplina dei propri scolari, della disciplina dei propri sogni.

Perchè a quel tempo felice ne aveva ancora dei sogni belli. Avendo imparato a sonare l'organo, era entrata nel suo cervello l'idea che potesse diventare organista d'una chiesa per accompagnare la messa cantata e la benedizione prima e dopo la lezione del disegno; egli appunto aveva il resto della sera libero, e poteva

disporre delle domeniche e delle altre feste comandate come ogni buon cristiano.

Quando il Coppa gli aveva confidato tutte le vicende fortunose della sua vita, la quale ancora non era riuscito a contentarlo, e il proposito immutabile di pigliar la fortuna per il ciuffo e costringerla a darsi vinta, il povero Desiderio si era creduto in dovere di confessare anche lui qualche cosa.

— E tu che desideri? che speri? gli aveva detto il Coppa.

— Unicamente di avere il posto di organista, nella chiesa di San Babila.

Appunto l'organo era ancora occupato da un vecchio prete, malandato in salute, e Desiderio aveva paura che la propria speranza affrettasse la catastrofe di Don Gioachino.

Per placare la coscienza, non solamente sonava invece del vecchio prete senza intascare mai un quattrino, ma ogni sera aggiungeva alla preghiera imparata nell'ospizio una parola buona, perchè il Signore tenesse in vita lungamente l'organista ammalato.

E perchè il Coppa, a cui la vita aveva insegnato qualche cosa di più, si era messo di buon umore a questa affermazione, Desiderio andando a letto disse all'Eterno Padre: « Il mio cuore vi è aperto; se le mie intenzioni non sono giuste, correggetele voi, Signore, mandatemi l'angelo vostro che m' illumini. »

Don Gioachino si era fatto aspettare molto in paradiso, ma finalmente fece l' improvvisata e vi andò; al funerale del vecchio prete, Desiderio accompagnò la messa di morto a capo chino, col cuore stretto, e al *De profundis clamavi* due grosse lagrime gli gocciolarono fra le dita.

Ma il nuovo organista di San Babila asciugò prontamente la tastiera, e lavorò forte col pedale, per confondere nel medesimo stordimento, l'organista morto, l'organista vivo e le sue quattrocento lire annue, e perfino la soddisfazione d'aver versato quelle lagrime sulla tastiera.

Messo una volta a sedere davanti all' organo di San Babila, Desiderio non la finiva più; sonava Palestrina, Marcello e Bach, e qualche volta, ma solo dopo la benedizione nel mese di Maria, lasciava scattare una pioggia di note allegre, che faceva alzare la testa ai fedeli e gli inchiodava in chiesa, intanto che il sagrestano spegneva le candele dell'altare maggiore.

A piè della scala dell'organo, Speranza sua era sempre pronta

a stringergli la mano in silenzio, e lo menava subito fuori di chiesa per mostrargli la faccia illuminata dalla contentezza.

— Hai sonato come si suona solo in Paradiso; aspetta che sia a casa, e sentirai che cosa ti farò...

Desiderio sorrideva un po' di compiacenza, ma più perchè sapeva già che cosa lo aspettava a casa, un bacio, due, dieci bacioni filati.

Ma non perciò si era impuntato a voler diventare un organista famoso. Contento del suo pubblico di donnette, che non sarebbero mai andate a cena fino che egli lo avesse permesso, contento dei suoi allievi di disegno, egli aveva rinunziato volentieri alle smanie dell'arte per essere semplicemente un uomo felice.

La striscia d'oro pallido dell'ammattonato era scomparsa, brontolava il tuono annunziando il solito temporale d'ogni mattina. Desiderio, indifferente a tutto, allungò il braccio, e la mano sua trovò la lettera all'estremità del tavolino.

I bolli, il suggello, dissero al vecchio che quel letterone veniva da Buenos Ayres; la scrittura gli annunziò dalla soprascritta che si preparasse a leggere le grandi imprese che in questi ultimi mesi erano state osate dal Coppa.

E parve a Desiderio che qualche cosa o qualcuno sorridesse nell'anima sua.

Staccò lentamente il suggello di ceralacca, in modo che la busta rimanesse intatta, e intanto andò pensando da quanto tempo il Coppa non gli dava notizia dei fatti suoi. Da sei mesi almeno; l'ultima volta aveva scritto da Nuova York, dove aveva ripreso in teatro gli esercizi di magia bianca e nera, dopo aver venduto per poco danaro un pozzo di petrolio nel Canadà, perchè si era stancato di vivere in mezzo ai boschi di Petrolea.

Aveva intanto levato dalla busta il foglio e spiegatolo innanzi a sè; ma quando volle leggerlo, se lo lasciò cadere di mano alle prime parole, e gli occhi gli si empirono di lagrime, perchè la lettera cominciava così: « Miei buoni amici. »

Il Coppa adunque non sapeva in che miseria fosse piombata quell'anima contenta; non poteva saper nulla, perchè, dopo la disgrazia, Desiderio si era fatto neghittoso e sonnolento, svegliandosi appena dalla melanconia taciturna, per empirsi l'orecchio e la mente delle parole solenni di Bach.

La stanza melanconica fu empita da un lampo e subito da uno

scoppio tremendo e lungo, come l'ira di Dio, poi la pioggia si rovesciò con impeto.

Desiderio, levatosi per chiudere la finestra, stette un poco a guardare a traverso le vetrate i goccioloni che, rimbalzando sul davanzale, sembravano animati da un'allegria furiosa; ma non si sentiva invasato da quella furia; non gridava, non batteva le mani come aveva fatto più d'una volta in compagnia della sua morta; e solo quando lo scrosciare della pioggia ebbe preso quell'andatura solenne, confacente con il proprio sentimento, egli si andò a sedere davanti al vecchio *harmonium* che gli ripetè gli accordi del *De profundis*.

Quando cessò la pioggia ed entrò un raggio di sole nella stanzetta, Desiderio asciugò la tastiera silenziosa. Non piangeva più, poteva ascoltare quello che il Coppa avrebbe detto da Buenos Ayres ai buoni amici suoi.

II.

Miei buoni amici. — L'ultima volta che vi ho scritto mi pareva d'essere giovine ancora; oggi mi sento vecchio, sebbene da quel tempo sieno passati sei anni appena. Fino a poco fa, mi sono creduto padrone della sorte; non avendo mai dubitato un momento che il voto mio si avesse a compiere un giorno, ora che finalmente è compiuto, ho paura di aver sbagliato strada. Ho camminato tutta la vita verso la ricchezza soltanto; eccomi ricco, non perciò felice. Anzi il contrario, perchè soltanto ora mi pento di aver sprecato tanta vita e tanto ardore nell'inseguire un'ombra. Direte: ti rimane però la soddisfazione di essere riuscito nel tuo intento. No, non mi rimane nemmeno questo. Non è stato il mio lavoro, non è stata una mia idea a farmi ricco; è la fortuna cieca ed imbecille, che per mezzo dollaro me ne mette in tasca dugento mila.

Lo volete sapere? Ho vinto il secondo premio in una lotteria. Continua, in una nuova forma, la mia miseria vecchia. Miei buoni amici, voi non sapete tutto quello che possa confessare a se stesso un uomo beffato lungamente dalla fortuna. A me premeva d'essere forte, e perciò di dimostrarmi sicuro di tutto quanto facevo; ma oggi guardo la mia vita male spesa e mi confesso a voi, che siete buoni e mi volete un po' di bene.

Sì, ho sciupato il meglio delle mie facoltà. Avevo dell'ingegno e che ne ho fatto? tante cose sbagliate, una sola riuscita: il pre-

stigiatore. Ho avuto e sento di avere ancora un po' di forza, sono stato amico della verità e della giustizia, del bene, e non mi è riuscito *veramente bene* altro mai che l'inganno, prima in piazza, ora sul palcoscenico. Ebbi sempre il cuore aperto agli affetti, ma per fatalità ho sbagliato l'amore, e se non fosse di voi, non mi rimarrebbe nemmanco un amico.

Un attento esame di tutto il mio passato mi ha lasciato persuaso d'una verità che ho notato così sul mio taccuino: « ho visto l'amore generare il dolore, dalla grave fatica nascere la felicità; e la vita non ha nulla di meglio che l'amore e il lavoro. »

Ma vuol essere lavoro utile, come quello che si faceva in cerca di pozzi di petrolio al Canadà, in mezzo ai boschi con l'accetta in pugno per aprirsi il sentiero, scavalcando le macchie e lasciando lembi di carne alle spine. O come quello che avevo fatto prima a Nuova York, di modellare figurine di gesso e venderle in piazza. Ma queste fatiche mi stancarono, appena potei temere che non mi conducessero diritto alla ricchezza; e allora disperando di me stesso, tornai di mala voglia all'inganno più rimunerato del prestigiatore. Spesso vedendo un facchino vacillare sotto un peso enorme, o un minatore fendere col piccone il granito del monte, o un contadino vangare al sole cocente, mi fermai a guardare la loro fatica, non già che mi paresse meno aspra o meno ingrata, pure mi tratteneva senza desiderio, senza compianto, ma non indifferente. Non sapendo nemmeno io che cosa sentissi a quella vista, qualche volta mi parve di indovinare lo scoraggiamento per la inettitudine di chi si è posto innanzi agli occhi una meta da raggiungere, e che intanto si balocca per via, corbellando il prossimo e un po' sè stesso.

Dunque finalmente sono ricco! Non quanto ho sognato nell'ospizio, ma tanto da poter contentare molti dei miei desideri di una volta, se me ne fossero rimasti.

Ahi! l'infelicità di ognuno è proprio questa, di non desiderare più nulla quando si ha ottenuto tutto; ma l'infelicità mia è peggio, perchè all'assenza di ogni bramosìa si aggiunge il rimpianto.

Mi dolgo di non essere stato felice, di non avere avuto al mio fianco una compagna, se non bella e amabile come la tua, ma tale almeno, a cui potessi dire oggi: tu sei invecchiata aspettando il mio amore; ora questo amore eccolo; è tutto tuo, se ancora lo vuoi.

E anche m'affliggo di non aver dato all'arte o alla scienza la

forza che ho speso per inseguire la felicità senza afferrarla mai. Non sarei stato felice, perchè me ne mancava il temperamento, ma se non altro nel mio paese sarei stato buono a qualche cosa, forse uno scrittore onesto e povero, o un inventore di qualche macchina, o magari un filosofo solitario poco apprezzato dai contemporanei, ma che avrebbe parlato forte e lontano alla posterità.

Da una settimana sono in possesso dei miei dollari nuovi, e già mi danno battaglia per non sapere che buon uso farne; e mentre nella mia povertà avevo speso la ricchezza avvenire, dandole tante buone opere da compiere per me stesso e per gli altri, ora guardando intorno non vedo gli *altri;* scendendo in me stesso, quasi non mi ritrovo.

Il mio sogno, ve lo ricordate? era di arricchire più presto, e anche meglio, cioè con un po' di soddisfazione, intanto che tu, Desiderio mio, combattevi ancora per l'arte ed eri giovane e povero, per poter, io solo, dare un po' di luce e d'aria alla vostra casa. Ma ora molto tempo è passato, e voi non avete più bisogno di nulla. Mi par d'udire la voce mite e buona della tua compagna: « ci sono tanti ammalati unicamente di miseria; ne guarisca più che può..... Non ha detto così, signora Speranza? »

Desiderio non resse oltre; tutto il passato che il Coppa era andato rimescolando, empiendogli il petto di singhiozzi repressi, diè una lunga voce di pianto.

« Ma no, non ha detto nulla, non dirà più nulla; essa è la sotto, muta, fredda ma non indifferente... ed ama ancora. »

« Non ha detto così, signora Speranza?

Ci ho pensato, sa? Ma mi sono convinto che per cominciare a guarire il prossimo ammalato di miseria non sono ricco abbastanza; a fare l'elemosina, non mi si apre altra via che beneficare un ospedale; quanto a correre in traccia di miserie vere per portarvi io stesso il rimedio, non m'illudo già più, ed ho incominciato appena. Mi sono convinto che siamo tutti quanti un po' prestigiatori; io trasformo l'acqua in vino, quando il pubblico mi guarda; ma a quattr'occhi ho trovato dei compari più forti di me, compari sanissimi, i quali mi hanno fatto credere d'essere paralitici, zoppi, pieni di malanni e di appetito, mentre non era vero nulla, vivevano di rendita, erano capaci di digerire i miei bussolotti.

Non ho rinunziato a fare un po' di bene, ma mi scoraggiano le prove fatte fin qui. Una sola mi rallegra, se anche non mi contenta. Talvolta, dopo aver desinato all'aperto, adocchio un miserabile che va in giro fra i tavolini, cacciato inutilmente dai camerieri, per raccogliere croste di pane e mozziconi di sigaro che egli raduna in una tascaccia; chiedo al mio vicino una moneta per fare un giuoco, la moneta mi vien data, sparisce, la si trova poi nella tascaccia fra i mozziconi di sigaro e le croste di pane. Qualche volta veggo splendere una gioia ingenua sulla faccia dell'accattone: *grazie,* mi dice, e se ne va allegramente; ma non sempre è così; ieri soltanto ne ho trovato uno così ladro e così sciocco che sostenne a faccia tosta d'aver avuto quella moneta da un signore, e giurava su Dio, sulla Madonna, sui Santi, sulla salute eterna dei suoi morti, perchè aveva paura di dover restituire la moneta.

Oggi dunque, sono ricco, ma questa ricchezza che ho tanto desiderato non mi contenta ancora; non mi contenterà mai più, essendo sceso nella mia coscienza a vedere da vicino che il mio desiderio aveva preso un nome falso; si doveva invece chiamare la *felicità.*

E vedo che anche la ricchezza come l'ho desiderata io doveva venirmi dalla mia volontà e dalla mia intelligenza; ma per arricchire a questo modo, come arricchirono tanti, bisognava scegliere una via sola, e avviarsi per quella senza arrestarsi mai, contento di sapermi ogni giorno più vicino alla meta. Non perciò sarei stato felice, perchè la meta era troppo lontana dal desiderio mio. Rallegratevi, amici cari, che almeno voi siete stati più savi.

Tronco il piagnisteo con una nota allegra; non sono io che rido, è la sorte beffarda.

Vi ricordate dell'eredità avuta dalla zia dell'ospizio? Quella calza incominciata dalla buona donna, è sempre rimasta intatta. Viaggiò in fondo alle mie valigie e molte volte la guardai per farmi cuore, pensando che era press'a poco tutto quanto il capitale che il mondo mi aveva dato per sfidare la vita.

L'altro giorno mi cadde sott'occhio e non mi parlò con parole amare e forti; mi suggerì invece di servirmi del gomitolo, nella rappresentazione d'addio facendovi trovare un biglietto da cinquanta pesetas che vi avrei fatto entrare prima per regalarlo poi ai poveri italiani di Buenos Ayres. I miei giochi me li preparo da me e la cosa fu lunga. Non sospettereste mai che cosa trovassi in

capo al filo? Un biglietto di cinquecento fiorini austriaci che la povera zia aveva sottratto all'avidità dei suoi fratelli per favorire me senza svegliare rancori.

La scoperta m'intenerì e mi fece dispetto pensando che quella somma trovata in un buon momento avrebbe forse mutato interamente la mia condizione.

La mia lettera è già lunga, e ancora non ho detto il meglio. Sappiate adunque che io abbandono il teatro, e che me ne torno in Italia, e che non tornerò solo. Ho conosciuto una buona ragazza italiana, povera e ancora onesta; ha diciotto anni, è bella, andava cantando al suono del suo mandolino per le osterie e per i caffè. Molti avventori dicevano che ha una voce meravigliosa, e non è vero; da una settimana non canta più, perchè io me ne sono impadronito. E come? L'ho semplicemente comprata da suo *nonno;* i cinquecento fiorini della calza non bastando al contratto, ne ho aggiunto degli altri in pesetas. Ed ora Bambina è *nostra*, perchè voi le vorrete bene. Speranza le farà da mamma, e tu sarai un magnifico padre. Io non mi conto, perchè non so quello che farò del rimanente della mia vita, e poi mi conosco tanto da dubitare di un disegno, che ora mi sembra bello bello bello.

Bambina è in festa; l'idea di tornare a Milano che essa ha lasciato a dodici anni, d'imparare il canto nel Conservatorio e l'organo alla tua scuola, Desiderio mio, e di non dover più trascinare la sua giovinezza per le bettole di Buenos Ayres, le sembra un sogno. Facciamo lunghe passeggiate per la campagna, essa ha la chiacchierina affettuosa d'una bimba; mi narra il suo breve passato con tanta ingenuità da intenerirmi. Sono convinto che è rimasta onesta per miracolo, o a dir meglio che la stessa ingenuità invece di perderla l'ha salvata. Ma, quando indovino le trame che erano già state messe in opera per corromperla, complice il vecchio *nonno*, l'ira mi manda dal cuore una parola che vorrebbe arrivare fino a Dio... e forse non arriva. Sì, ho promesso a me stesso di salvare Bambina; a lei ho detto che se non potremo farne una gran cantante, almeno a tempo giusto le... daremo marito. Bambina ha riso e giurato (perchè le hanno imparato a giurare) che non saprebbe che fare d'un marito. Infine mi pare che sia entrato un raggio di sole nell'anima mia; non sono proprio sicuro, ma ringrazio il cielo di avermi dato una buona opera da compiere, un'opera che non mi lascierà sconsolato, se mi aiutate voi pure.

Partiremo di qui col *Sud America* fra dieci giorni, che tanti ce ne vogliono per preparare ogni cosa.

Addio, ottimi cuori; a rivederci presto.

Il fratello vostro
DESIDERIO COPPA.

III.

La lunga lettera era finita, e ancora Desiderio non sapeva se il contenuto di quelle sedici pagine lo contentasse interamente. Certo la notizia della prossima venuta del suo amico migliore portava una pallida luce in quell'anima addolorata, ma non era come una volta, no, non era come una volta. Rilesse qua e là, a spizzico, qualche periodo senza quasi intendere il senso; pensava, o per vero dire aspettava che il pensiero neghittoso si formasse a poco a poco, e solo quando si formò tutto, fu contento di dire a sè stesso: « Coppa non poteva sapere quanta era la mia felicità! Ora che l'ho perduta, gli dirò che io stesso non lo sapeva bene. »

Poi il suo pensiero interrogò:

« Che faremo di Bambina? Ah! se ci fosse ancora la mia morta, che festa sarebbe per tutti! Essa sì, saprebbe accomodare la nostra vita; quella ragazza deve essere proprio una buona figliola; non avendo più la mamma, avrà tanto più bisogno di carezze; e Speranza mia era carezzevole tanto! »

Lungamente si fermò in quest'idea e solo quando il portinaio gli portò la ciotola di latte fresco e la pagnotta della colazione, Desiderio rialzò il capo affrettandosi a cancellare le idee melanconiche con il sorriso buono con cui era solito accogliere quel servizio.

Il portinaio brontolò:

— Ha visto che sorta di lampi, ha sentito che carambola!

— Che carambola? che partita?

— M'intendo, i tuoni; e che diluvio eh!

Ah! sì, Desiderio aveva sentito, visto e anche pianto... ma non lo disse; ora sorrideva per placare il suo portinaio.

— Quella lettera che ho messo sul tavolino?... ah! l'ha letta... Lei dormiva, e io l'ho lasciato dormire e me ne sono andato... ma che idea di addormentarsi appena alzato?

— Grazie Peppino; voi siete sempre buono con me, siete accorto e indulgente.

Peppino non tentò di meravigliarsi punto di questa indulgenza, parve anzi di assicurare con un brontolio che forse era la verità, ma per dimostrare che almeno l'accortezza era verità accertata e sacrosanta, domandò:

— O quel letterone di America ci ha dentro del buono? Io ho visto subito che veniva da lontano... se i francobolli non le servono, me li può dare, che io ci ho la mia ragazza che ne va matta...

— Pigliate la busta, Peppino...

Peppino eseguì, senza dir *grazie*. Questa parola bassa non gli usciva mai di bocca, avendo capito che se il decoro della sua posizione umile poteva essere mantenuto di fronte alla superbiaccia degli inquilini il sistema ottimo era di parlare con voce brusca ed impaziente, malmenandone qualcuno ogni tanto.

Ma era anche verissimo che Peppino aveva il verso buono e che chi lo sapeva prendere per quello con la debita prudenza, poteva maneggiarlo senza pericolo.

Con i « coniugi dell'organo, » che così venivano chiamati Desiderio e la sua compagna, Peppino si era ormai quasi mansuefatto al punto che da quando la vecchia aveva lasciato il quartierino al quarto piano per andare « più basso che a terreno, » secondo la sua espressione pittoresca, egli si era offerto subito di salire due volte il giorno i novantasei gradini per fare i piccoli servigi di casa al vedovo sconsolato, per pochissimo salario. Non ci guadagnava nemmeno le suole delle scarpe, ma al mondo ci si è per qualche cosa, anche per far un po' di bene al prossimo; che se Peppino per andare su e giù tutto quanto il giorno, adoperava solo le scarpe acciabattate dei vari inquilini, in un paio solo di quante gli erano state regalate non gli era riuscito d'infilare il piede, ed era appunto in quelle di Desiderio.

— Che sorta di piede ha lei? gli aveva detto riportandole al donatore per confonderlo; lei ha dei fusi invece di piedi. Le sue scarpe non mi vanno, *grazie tante*.

Ma Peppino fu giusto; riconobbe prontamente che il vecchio Desiderio non aveva se non i piedi che il Signore gli aveva attaccati alle gambe, tenne a buon conto le scarpe per farne un'elemosina, e continuò inalterabile a fare i novantasei gradini due volte il giorno... per tre lire di salario.

— Il latte è fresco; la pagnotta è calda calda; se la mangi subito — ordinò Peppino.

Nel cervello di Desiderio si era affacciata un'idea, e pregò

Peppino di fargli vedere ancora la busta della lettera di Buenos-Ayres.

— È in ritardo, disse dopo aver esaminato lungamente e fatto il suo conto; ha impiegato più di 50 giorni; il mare sarà stato burrascoso.

Restituì la busta al portinaio e cominciò ad immollare la pagnotta nel latte riducendola in bocconcini; pensava ancora, e nel punto di sorbire la prima cucchiaiata, fece stupire l'attonito Peppino, dicendo bruscamente:

— Ma se il *Sud America* ha fatto meglio la traversata, essi dovrebbero essere arrivati; forse a quest'ora sono qui.

Il portinaio si voltò istintivamente verso l'uscio, poi insistè con la solita indulgenza:

— E se sono qui, li vedrà; ma intanto lei metta in corpo quella poca grazia di Dio; io me ne vado.

Se ne andò infatti dopo essersi accertato che i suoi ordini cominciavano ad essere eseguiti.

Desiderio, continuando a trangugiare la zuppa di latte caldo, pensava melanconicamente al prossimo incontro col Coppa; gli pareva che, avvisato da una lettera o magari da un telegramma — perchè l'amico suo era sempre stato spendereccio e tanto più doveva essere ora che sentiva il bisogno di alleggerirsi dei suoi dollari — gli pareva dunque che, avvisato da un telegramma, egli andrebbe alla stazione centrale ad aspettare il Coppa e la sua piccola compagna: « Dov'è Speranza? Come sta Speranza? » e allora invece di rispondere Desiderio si stringerebbe al petto il testone rossigno e piangerebbero insieme.

I bocconi della zuppa di latte non passavano facilmente, perchè questa immagine li tratteneva, ma infine passarono tutti, e quando l'organista solitario depose il cucchiarino nella chicchera si asciugò i pochi peli bianchi che aveva lasciato crescere sul mento e sulla faccia. Li aveva lasciati crescere per negligenza. « Tanto, diceva allo specchio se gli accadeva d'incontrarvi per caso la propria faccia melanconica, tanto a che serve radersi ora? »

In quel mentre tornò Peppino trafelato.

— Sono ancora qui, era già giunto all'ultima scala quando lui mi ha detto: « L'organista è in casa? « È in casa, ho detto, gli ho portato appena la scodella di latte fresco. — E lui ha detto: *fammi* il piacere — già, ha un certo modo di parlare quel suo amico, dà del *tu* grosso un braccio — *fammi* il piacere di tornar

di sopra ad avvertirlo che viene su una visita. Non mi sarei mosso, come è vero Dio, ma quel suo amico ha un certo modo di parlare, di guardare la gente... (Poteva ben dire tutta la verità, tanto che male vi era?...) e di fare il solletico nella palma della mano.

Rideva l'allegro Peppino; ma vedendo che l'organista era diventato pallido e non trovava parole guardando verso l'uscio, si affrettò a soggiungere con gravità:

— Ora egli viene su a poco a poco per non perdere il fiato, come ho fatto io; la sua ragazza lo accompagna... è una bella tosa... per quello che ho potuto vedere... Eccoli!

Desiderio si era sentito mancare le forze a queste parole del portinaio e stentava a reggersi in piedi; quando Peppino disse: *eccoli!* il vecchio non si mosse, come da un poco andava pensando di fare per correre incontro all'amico sul pianerottolo, ma per istinto cercò un appoggio, e trovò la tastiera dell'armonio.

Era rimasto un filo d'aria nei mantici che, sprigionandosi, sembrò mandare un sospiro.

— Desiderio! gridò la voce nota del Coppa; Desiderio, sono qui.

Il Coppa, impetuoso come era sempre stato, non badò neppure allo stato dell'amico; gli fu addosso, lo prese per le braccia e lo baciò ripetutamente sulle guancie

Desiderio, vinto dalla tenerezza, non parlava ancora. Peppino, rimasto sull'uscio, continuava a dire a qualcuno di venire innanzi.

— Che hai? disse poi il Coppa; non ti senti bene?

— Mi sento benissimo, rispose il vecchio sorridendo; solamente sono un po' più vecchio di te, lo sai bene, e non ho mai avuto la tua forza. Mi sento debole tanto da poco tempo in qua...

Il Coppa guardò con occhio indagatore la faccia sparuta dell'amico, e assicurò:

— Ti darò io un po' di forza; ma poi aggiunse: se ancora me n'è rimasta... chè ora comincio a dubitare d'essere stato mai forte. Bambina! Vieni innanzi; ecco qui il mio migliore amico; è un amico d'infanzia; abbiamo dormito in due letti accanto all'ospizio degli orfani; abbiamo detto la preghiera insieme tutte le mattine e tutte le sere; è anche un bravo organista e ti insegnerà a sonare .. Si chiama anche lui Desiderio... Desiderio Diodato. Ma dove è andata Speranza?

A questa domanda, Desiderio ruppe un singhiozzo e curvò la lunga persona per nascondere la faccia sull'omero del Coppa.

Peppino, rimasto sull'uscio a guardare la scenetta, se ne andò in silenzio.

IV.

— Senti, disse il Coppa melanconicamente; ora hai pianto abbastanza; guardiamo insieme l'avvenire, perchè forse ancora ce ne rimane uno; a te almeno sicuramente.

A queste parole Desiderio, rialzando la faccia lagrimosa, balbettava: *l'avvenire?*

— Sì, l'avvenire! Tu puoi ancora essere felice, e pregare il tuo Dio che ti conceda un lungo tempo per la nuova felicità. Bambina è savia, e tu sei amorevole. Fa tu il padre di questa poveretta, e la tua morta sarà contenta. Sentila!

Dalla vicina stanza giungeva il riso allegro di Bambina, la quale preparava la colazione, aiutata da una fantesca novizia. Diceva con la sua vocetta buona: « fra tutte e due non ne sappiamo molto. » La fantesca muggì che essa credeva di saperne abbastanza, purchè la si lasciasse fare; e Bambina rise forte fino a far ridere la stessa Togna, la quuale assicurò poi che la signorina aveva buon tempo.

I due Desiderii stettero un po' ad ascoltare, finchè la risata si spense nell'implacabile mugolìo di Togna.

Allora il Coppa interrogò per la centesima volta in due giorni:

— Non è vero che è un fiore?

— Sì, è un fiore, confermò Desiderio, ma la paura mia è che siamo troppo vecchi per essa!

A questa frase, che era stata accolta male già una volta, la faccia del Coppa si trasformò come per dolore, e la mano inquieta cercò una risposta nella fitta capigliatura rossa ancora, ma già velata della polvere del tempo. Non la trovando, tacque.

Desiderio, tenendo gli occhi fissi nella sua idea melanconica, insistè:

— Mi pare che essa dovrebbe aver bisogno di vedere delle faccie giovani e liete... invece che cosa le possiamo offrire noi? E mi viene anche in mente che un giorno possa essere ripresa dalla nostalgia di vivere all'aperto, di cantare davanti alla folla col suo mandolino...

Il Coppa taceva sempre.

— ... Ora la novità le dà un po' di svago, ma chi sa in seguito?

Potremo noi essere tutto quello che questa povera Bambina ha diritto di trovare nella vita ?...

— Ah! Taci... taci... taci...

Questa parola ripetuta, senza ombra di collera, ma con voce bassa, in cui si sentiva tremare la corda del pianto, tolse interamente Desiderio dal suo pensiero, costringendolo a levare gli occhi dall'ammattonato per fissarli in un nuovo dolore, che gli si apriva allora.

E con l'anima pietosa interrogò l'anima inquieta del suo vecchio amico. Il Coppa tacque e Desiderio non indovinò quel silenzio.

— Che cosa hai? chiese poi con un filo di voce.

— Non ho nulla, rispose il Coppa allegramente. Ho che mi hanno sempre detto il Matto, e che a forza di sentirmelo dire, lo sono diventato un poco; ecco quello che ho... Non ho proprio nulla... cioè no, ho la certezza che l'uomo non invecchia mai, perchè è fatto d'un'anima immortale; non è forse vero? So che la volontà è debole, ma diventa una forza se la fantasia prepotente l'aiuta, e che quando mi hanno dato battaglia tutte e due insieme, vi ho sempre lasciato un brandello di carne viva. Da un poco questa battaglia è ricominciata più crudele che mai.

Queste ultime parole furono mormorate appena, e Desiderio non le intese.

— Che cosa vai dicendo?

Il Coppa tacque un momento ancora; poi rialzò la testa, disse una sola parola, ma così dolcemente che era una carezza: sentila!

Desiderio cominciò a credere d'aver inteso tutto. Stettero tutti e due in ascolto, con gli occhi fissi sulla porta socchiusa della stanza attigua, da cui passava la risata squillante di Bambina.

Poi Desiderio volle leggere in silenzio nell'animo dell'amico suo; e il Coppa con un gesto soltanto credette di aprirgli il proprio cuore come un libro.

— Capisco; mormorò Desiderio, non intendendo ancora gran cosa.

Bambina, irrompendo dalla cucina, venne ad annunziare che la colazione era pronta.

Capì subito che aveva interrotto un discorso, e stette un momentino a decidere se dovesse tornarsene in cucina alla muta, oppure mettere la testina bruna a tiro di babbo Coppa, il quale per solito l'attirava al suo petto e le cacciava una mano nei capelli ricciuti. Ma in quel momento Desiderio le prese prima una mano,

poi l'altra, e guardandola negli occhioni lucenti: « Lascia che ti guardi » le disse.

Dopo un esame lungo che Bambina sopportò con calma, soggiunse:

— Sei proprio bella, lo sai?

— Me lo dicevano tutti...

— Ma tu bada a non invanire per questo...

— Che cosa devo fare? interrogò ingenuamente.

Desiderio ci pensò, e non trovando una valida difesa contro il sentimento della vanità che gli faceva paura, rispose crollando il capo che forse non ci era nulla a fare.

— Questa tua bellezza io l'ho conosciuta, proseguì, e le parole sue erano tremanti; è la bellezza buona, è la bellezza che fa pensare, è la bellezza che sa amare, che accende, ma tien sempre caldo il cuore e non vi lascia mai una parte addolorata. Questa è la tua missione, Bambina.

— Per Bacco! deve essere difficile? Non è vero, babbo?

— Sì, è difficile, confermò il Coppa pensosamente; vi è della gente che si accende da sè alla vista d'un visino... come il tuo; poi soffre senza dirlo; oppure dice a sè stesso tante volte: matto, matto, matto! e nondimeno soffre sempre. Che cosa può mai la bellezza buona perchè nel cuore di questa gente non rimanga una parte addolorata?

— Nulla, rispose Bambina ridendo.

— Nulla... è quel che dico anch'io, proseguì il Coppa con accento ilare. Hai ragione tu, Bambina; questa missione è difficile; ma voglio sperare che non sia proprio la tua; ora andiamo a tavola.

Fecero colazione nella camera di Desiderio; la mensa era imbandita a piè del lettone matrimoniale, dove erano scesi per cinquanta anni tanti sogni belli, tanti sogni cari... cari anche quando portavano gli sgomenti inevitabili in un amore che campa di poco. Coppa dal suo posto vedeva innanzi a sè i due guanciali, ogni volta che alzava il capo dal piatto; l'amico suo, avendo voluto voltare le spalle alle memorie, se ne sentiva afferrato ogni tanto; e allora interrompeva la chiacchierina gentile di Bambina con un sospiro.

Che volevano dire gli sguardi fuggitivi che il Coppa gettava come lampi sopra Bambina e sopra di lui? Desiderio credeva di aver inteso qualche cosa della confessione, ma ora, a quegli sguardi, era ben sicuro che l'amico credeva di avere detto tanto da essere perfettamente inteso; e questo lo metteva a disagio. Guar-

dava quella faccetta tonda, quella bocca ridente d'un sorriso buono che metteva in mostra una dentatura smagliante, scavando due fossette nelle guancie; quegli occhi profondi e neri come i capelli che scendevano inanellati fin sull'omero. E quella vista guastava il primo fantasma che dalla confessione dell'amico era entrato nel suo cervello; perchè il Coppa aveva il pelo rosso, gli occhi bigi, a fior di testa, impazienti.

Pensava: « se Bambina fosse nata di lui, che bisogno ci sarebbe stato di venirmi a contare la frottola del mandolino e del nonno? »

A un tratto, come seguiva sempre a quell'anima monca dacchè sua moglie se n'era andata al camposanto, a un tratto l'idea vagante si arrestò e mandò una luce così viva e così crudele, che gli si empirono gli occhi di lagrime.

— Povero Desiderio! mormorò, allungando la mano verso il Coppa; ora ho inteso!

— Che cosa ha inteso? domandò Bambina, arrestando un boccone a mezza via.

— Curiosaccia! disse il Coppa celiando.

— Sì, che cosa ha inteso, me lo dica... insistè Bambina. Lei lo sa?

— Sì, ma tu non saprai mai... volle promettere il Coppa; si pentì e soggiunse: Spero almeno... si pentì ancora e disse: Ma chi sa?... forse.

E allora non fiatò più per un poco. Bambina insisteva col riso tentatore fissando gli occhioni in faccia al *babbo*, che cercò uno scampo così:

— Gli affari si trattano meglio a tavola; ora è il momento di conchiudere il più importante. Dunque, Desiderio mio, vediamo: questa casa ti è cara, e si capisce, ma bisogna rinunziarvi per la nostra figliuola, la quale non può proseguire la vita che fa da quattro giorni; non può dormire nel tuo studiolo, sopra un materasso buttato su sei sedie...

— Le sedie sono otto, corresse Bambina, e ci si sta tanto bene!

— Le avrei ceduto il mio letto, e non ha voluto; ha detto che aveva paura di perdersi in un letto così grande... ma tu piuttosto non puoi continuare a dormire all'albergo... Ci ho pensato, sai?

— A che cosa hai pensato?

— Che si potrebbe comprare due letti, uno sarebbe di Bambina e uno il tuo; dormiresti come una volta accanto a me.

— Ma tu dimentichi che ora siamo ricchi, uscì a dire con

accento nervoso il Coppa, che ora possiamo avere ciascuno la nostra camera per empirla di sogni e di smanie... I novantasei gradini della tua scala li ho contati; sono troppi per... Bambina; per me sono meno di nulla, anzi... ma per Bambina sono gravi... non dire di no, che so io quel che mi dico. Ho già il fatto nostro; sette stanze allegre, piene di sole, al secondo piano, con la vista verso un giardino... è già contratto fatto, e quando ti dirò di venirci a stare, tu non mi dirai di no.

Tacque per aspettare una risposta, ma Desiderio non la diede subito; mandava in giro un'occhiata pietosa alle pareti coperte di una carta cenerognola tempestata di fiorellini rossi, e non si sentiva male all'idea dell'abbandono, quanto avrebbe potuto immaginare, perchè era entrato nell'anima sua uno sgomento nuovo, che vinceva ogni altro al paragone.

— Farò tutto quello che vorrai, rispose, povero Desiderio mio!

— Oh! non mi stare a compiangere ancora; la partita è appena incominciata; posso guadagnare.

— Che partita? domandò Bambina.

— Dunque è inteso; vedi bene che tutto sta a scegliere il buon momento, e si vince sempre... ora la verità è questa, che le sette stanze non ci sono ancora, ma ci saranno prima di sera. Scarrozzeremo per Milano, Bambina e noi due, fino a tanto che abbiamo trovato il fatto nostro... Non guardare i garofani della parete; ne metteremo anche nella tua camera; ti parrà ancora di essere qui dove hai vissuto tanto tempo. E la tua Speranza, soggiunse sommessamente, ti verrà a trovare...

Queste parole del Coppa chiamarono un sorriso sulle labbra scolorite di Desiderio.

— Essa è sempre accanto a me; non mi abbandona mai, assicurò.

Intanto che Bambina sparecchiava, continuava a vagare nel cervello del vecchio organista un pensiero inquieto, e appena la ragazza fu andata nella sua cameretta per vestirsi, Desiderio interrogò;

— Dunque?

— Dunque l'amo, dunque soffro perchè l'amo come un pazzo; ma essa non sa nulla, e non saprà mai nulla, rispose il Coppa con accento tranquillo.

— E da quando?

— Da un mese, forse; eravamo a bordo del *Sud-America* quando feci la strana scoperta che la mia pazzia era cominciata. Viaggiava

con noi un giovinotto, un commesso viaggiatore di una gran casa di prodotti chimici, egli adocchiava Bambina da un pezzo; una sera che il mare era tempestoso, e la piccina ed io soffrivamo entrambi, egli mi chiese timidamente licenza di offrirle un suo rimedio contro il mal di mare; e fu allora che vidi chiaro nell'anima mia, lo vidi dallo sforzo che feci per ringraziarlo, invece di percuoterlo. Ottenuto il permesso, egli si accostò a Bambina, che era al parapetto, ed io mi rizzai in piedi e gli venni accanto. A me il mal di mare era passato. « Prova, dissi a Bambina, prova, ti farà bene. » Speravo, speravo proprio che il rimedio di quel giovinotto non avesse nessuna efficacia; e mi afflissi che invece Bambina se ne trovasse ristorata per un poco, e quando il mal di mare fu più forte della medicina mi sentii consolato, come se avessi ottenuto un trionfo. Cessò la burrasca nell'oceano, nel mio cuore, no; e fino a tanto che a Gibilterra non vidi scendere quel commesso viaggiatore della disgrazia, io non ritrovai più me stesso.

— E che pensava Bambina?

— Non si era accorta di nulla.

— Bravo!

— Perchè dici bravo?... La vigilia della fermata a Gibilterra quell'innamorato timido, che da un poco andava cercando di attaccar discorso con me per giungere meglio alla piccina, mi si mise al fianco e mi disse che il giorno dopo mi avrebbe lasciato per *fare* la Spagna. Egli non potè penetrare la soddisfazione mia nel dirgli: « Oh!... me ne dispiace tanto! E *fare* la Spagna, gli dissi, non sarà una cosa spiccia. » — « Più spiccia che non crede; il mio prodotto si vende solo nelle piazze principali, e da pochi consumatori in grande. » E mi assicurò che, bastandogli un mese, come sperava, dopo se ne ritornerebbe in Italia a Milano. — « Lei pure va in Italia? E ci si fermerà? E andrà a Milano? » Risposi la verità, ma circondandola di tanti *forse*, di tanti *se*, che il povero innamorato deve aver inteso che io non gli volevo dar animo di aprirsi meglio, come voleva fare. — « Mi chiamo Pietro Corruccini, mi confessò timidamente, se posso esserle utile in qualche cosa in Spagna... » Gli dissi gentilmente che non poteva essermi utile in nulla nè in Spagna, nè altrove. « Il mio nome è Desiderio Coppa » conchiusi. — Non avendo potuto arrivare fino a Bambina per la mia porta, egli quella sera medesima volle tentare l'usciolino segreto, di mettere in mano di Bambina una dichiarazione scritta. Ma egli non aveva la pratica di far *passare* nè biglietti nè altro;

io lo prevenni, e quando egli per disperazione volle cacciare il biglietto in un guanto abbandonato della mia ragazza io m'impadronii del guanto, e nel consegnarlo a Bambina ne levai il contenuto. Mi venne anche il ticchio di fare una celia crudele, svolsi la carta sotto gli occhi di Pietro Corruccini, dicendo: « Stiamo a vedere che cosa si era cacciato nel tuo guanto; leggi. » E Bambina lesse ridendo la lista del desinare ultimo. « Non serve più a nulla, feci notare all'innamorato, ora il desinare è digerito. » Pietro Corruccini mi guardò fieramente, io guardai lui; ma mentre mi sembrava di essermi vendicato, un'idea mi pigliò, e nel momento di dire *addio* al commesso dei prodotti chimici, mi venne detto invece *a rivederci*, e gli dissi dove mi avrebbe potuto rivedere, cioè in Milano, scrivesse al mio recapito fermo in posta. Se ne andò in estasi.

— Bravissimo! mormorò Desiderio.

— Tu dici *bravissimo*, come io direi ad altri, come inutilmente ho detto tante volte a me stesso. Dicevo *bravo* quando mi sentivo la forza di rinunziare a questo sentimento che del mio vecchio cuore ha fatto un trastullo pietoso; non lo dico più ora...

Stettero un po' in silenzio. Parve al vecchio organista che dalla stanza vicina venisse ogni tanto un canto lieto vincendo il pedale basso di Togna. — Era la voce di Bambina.

— Oh! poveretta me! diceva quella voce allegra, oh! poveretta me!...

— Poveretta te! disse il Coppa, parlando quasi a sè stesso, poveretta te, se la mia pazzia non mi lascia; se tu per compassione rinunzi alla tua parte di felicità, che è la gioventù e l'amore, poveretta te!

— Oh! poveretta me! continuava a dire Bambina, e ad un tratto irruppe dall'uscio di cucina, venendo innanzi al Coppa: — Guarda, babbo, sono insudiciata molto!

Mostrava la faccetta bruna, in cui si vedeva uno sberleffo nero di fuliggine.

Il babbo rise molto nel vederla, disse che faceva orrore, che corresse subito in camera a lavarsi col sapone.

E appena Bambina fu scomparsa, proseguì con l'accento di prima:

— Sì, Desiderio mio, ho fatto perfino questa magnifica pensata, sposarmela; essa ha diciott'anni non compiuti, io ne ho settanta... non compiuti; ma sono ricco; a quella povera ragazza che l'altro giorno ancora sonava il mandolino nelle bettole di Bue-

nos Ayres, alla mercè di un argentino intraprendente o danaroso, posso dare uno stato splendido in cambio della sua gioventù, della sua bellezza. Essa non direbbe di no; è tanto bambina! Ancora non sa come è fatta la felicità, e posso farle credere che sia fatta così: lei diciott'anni, io settanta. — Il mondo batterebbe le mani come al teatro, quando un giuoco è riuscito. E ora...

— E ora? interrogò Desiderio melanconicamente.

— Ci ho pensato meglio; perciò te la lascio, e me ne vado... Non per sempre, però; per un poco soltanto; quando la mia pazzia sia passata, verrò anch'io a pigliarmi la mia parte di carezze; e penseremo tutti e due a darle un buon marito, sceglieremo un giovane che le voglia bene, renda felice lei e noi contenti.

Disse queste ultime parole stentatamente; Desiderio cercò in silenzio la mano dell'amico suo, e la tenne a lungo nelle proprie, tacendo sempre. Poi Bambina apparve nel vano dell'uscio, e disse con compiacenza al Coppa:

— Guardami, *babbo*, sono bella?

Era veramente uno splendore.

(Continua).

S. Farina.

NOTIZIA LETTERARIA

Una traduzione del Petrarca in ungherese. (1)

Chi dello straniero è schivo e timoroso, può rinfrancarsi. Nell'arte frutta solo l'albero di casa: e, ove di fuori venga il germoglio, tanto ha da tramutarlo in suolo nuovo il nuovo succo che paia roba nostra. Se il novelliere e se l'epopea romanzesca hanno spesso origine francese, non diventano maestri, prima a noi e poi agli altri, che nel Boccacci e nell'Ariosto; cioè italianamente: e codesti non ce li ruba più nessuno, come non si ruberebbe il Don Chisciotte alla Spagna.

C'è opera fattasi popolana davvero perchè una versione l'abbia accostata alla intelligenza di molti? Fortunate le nazioni che possono citarvi la Bibbia; se non che il *libro* ha questo trionfo perchè, quando venne a noi, nella scuola dei semiti si trasformavano anche le dottrine della filosofia religiosa. Non diventerebbe nazionale ai tedeschi, benchè faticosamente e spesso e con industria ammirabile rifatta, la Divina Commedia. Benchè tanto lodato, e più lodato lo farebbe chi leggermente ritoccasse l'opera sua, aprirà forse il Maffei le nostre scene, in modo durevole, alla Stuarda o al Don Carlo? Così degli antichi. Non bastò l'arte sottile del Davanzati a

(1) *Petrarca, összes szerelmi szonettjei. Forditotta Radó Antal, Budapest, 1887* [pag. 374] — (Tutti i sonetti amorosi del Petrarca: tradusse in ungherese A. Radò).

farci più famigliare Cornelio Tacito, nè la spigliata freschezza del Caro ci donò veramente l'Eneide. Nessuno direbbe che o l'uno o l'altro rispondesse nè alla brevità del prosatore, meno istecchita nel suo latino, nè alla eleganza soave dell'esametro virgiliano. Bensì pare strano che i due libri non si diffondessero di più, se così degna di amatori che rispettino è la nuova veste italiana. E il Bellotti, al di là dei pochi che amano il greco dei greci, guadagnò forse zelanti lettori, non dico ad Eschilo o a Sofocle, ma al teatro euripideo, più facilmente imitato?

Non resterebbe dunque da che rammentare la Iliade, la nostra, a gloria immortale di Vincenzo Monti; primavera di un solo fiore.

Ora, codesto affaticarsi degli eruditi, e qualche volta dei poeti, intorno alla poesia forestiera, ha diverso fine. O addestra ai paragoni e chi fa e chi giudica: o, a chi è negata la porta, amicamente apre uno spiraglio. Non la uguaglianza, nè la libertà, ma delle tre grazie la più bella, la fratellanza.

Più i censori si fanno severi e più cresce lo sforzo nei lavoratori per meritarsi la indulgenza o la lode: anche nell'arte si rinvigorisce l'amore alla verità: tralasciare od aggiungere una sillaba si chiama delitto: nella parola si ricerca, imitando, e il midollo e la scorza: al muovere delle sentenze si tiene dietro ricorrendone il giro; si indaga e scopre il ritmo, si indovina, si rifà. L'innovare delle forme nutrisce la varietà e dà testimonianza quanto sia vigoroso od agile l'interprete; solo che egli si arresti ad offrire documenti alla storia e, solo di rado, gli esempi ai poeti.

Agli inesperti e agli audaci bisogna porre il confine. Avete innanzi un poema a strofe? non dovete quell'acqua, compartita in tanti vasi, riversare tutta in un largo bacino per derivarla poi a nuovi canali. Il poeta la separò: voi, ministri amici, non turberete l'opera sua. La stanza, poniamo, ha otto versi: se tra i nostri poeti usò, se l'inventarla di nuovo vi è agevole, tanto meglio Chi facesse (e fu da un portoghese fatto alla Liberata) ottave di versi franchi dalle rime, si befferebbe con mal garbo di intelligenti lettori. Trovate il *romanzo* spagnolo? Guardatevi dallo stemperarlo, come osò Pietro Monti, in un verso che non è il suo; ma quegli ottonari, quelle assonanze, bellissime in una poesia che vi è addestrata da secoli, non piacciono a noi. Forse alla lunga vi si addestra anche il vostro orecchio, onesti traduttori; ma la poesia da pochi viene, a tutti va o deve andare: ed ella vive di una tradizione che si rinsanguina con lentezza e con prudenza.

Dell'esametro non parlo; chè a tradirlo siam costretti e saremo. Si può imitarne il ritmo, che della sua variata bellezza è gran parte; non così il rimanente, che possono per buona fortuna e cechi e finlandesi e magiari: ogni nostra fatica sarà perduta.

A che giovano le sottigliezze? Ecco una strofa nella quale alternano coi versi di undici sillabe quelli di sette. Il poeta li ordinò così e così; ma credi tu che savio giudice ti negherebbe di collegare, mediante la rima, il primo col terzo anzi che col quarto il secondo? di travolgere in una quartina la sestina?

Che della canzone si serbi la triade intendo bene, perchè a quel modo fu scolpita la prima volta; ma se ciascuna delle parti che si fanno eco avesse un verso di più o ne mancasse? e i corti e i lunghi con nuovi innesti si seguitassero, si guasterebbe la euritmia?

So che passo a passo la onesta libertà diventa licenza, e giova guardarsene: so ancora che l'ossequio si fa superstizione e l'autorità di maestro tirannia di signore.

Il sonetto, una triade davvero, sia triade. Non ne viene già che due rime abbiano fedelmente a baciarsi sempre, nella casa del traduttore, perchè si baciavano nascendo. Che frutto ne avrei io lettore? E non me lo fai pagare, e chi sa quanto? Se tu giungessi a darmi un sonetto dello Shakespeare, gettando ogni parola sulla parola inglese, e ogni rima sulla rima, e ogni accento sull'accento, così che n'esca una gentile e svelta poesia italiana, ne godrò e ti chiamerò fortunato. Ti riesce una volta, dieci volte; sempre, no. Stai e saltelli con un piede, ed io guardo e sorrido: inciampi, e non ti ho compassione: faticosamente arrivi al segno, e non ti ammiro. Io dei piedi ne ho due, e me li adopero.

Così stavo pensando al leggere un volumetto grazioso che uscì da poco tra i magiari, ai quali A. Radó regala i sonetti del Petrarca. Certo il Radó, traduttore ingegnoso, non apre scuola di petrarchismo: sa che in quell'oro c'è qualche macchiolina e che alle macchie ebbero ed hanno venerazione grande gli imitatori: sa che al concettismo, già rifiorente nel nostro secolo, può crescere ardire l'esempio di un nome famoso: sa quanta grazia va sperduta tramutando quello schietto italiano del trecento in una lingua che, da altra fonte nata, per altro letto corre da un pezzo. Il Petrarca non può essere nell'Ungheria maestro che a pochi e giudiziosi scolari.

Il Radó mostra la sua valentìa e la mostra davvero: quanto si può fare, egli fa con diligenza e con garbo: ravviva la memoria

di una grande letteratura perchè ne abbiano un saggio quanti non possono più da vicino goderne. Ma, appunto per questo, un saggio non bastava? cogliere i fiori, lasciare, non dico le spine, ma l'erba? Tutti questi sonetti, e i giocherelli sul lauro, sono un bisogno dei magiari? Ardita e scortese domanda la mia: e, se non posso tacerla, solo nell'Ungheria si potrà rispondere: e nell'Ungheria si dirà ancora come suoni, a straniero orecchio, questa armonia delle undici sillabe, e che piacere dieno le immagini già vecchie, e tanto rinnovate in Italia, della lirica amorosa di più secoli.

A noi piace che a uno de' nostri si facciano le feste; abbiamo a vedere se il nuovo messaggero porti con fedeltà l'ambasciata. Per il Radó non ho che lodi, date di cuore. Egli intende e fa intendere: dove, nei luoghi oscuri, ha scorta di comentatori, sceglie sagacemente: e perchè non si discioglie in soverchie parole (e fa bene), il lettore, a qualche passo più forte, non può addormentarsi.

Nel compartire le rime, non perfette come le nostre, ma assonanti, volle essere più libero. Ci sarà chi lo accusi, io no davvero: bensì avrei desiderato che, meno di frequente, l'ordine scelto per una quartina fosse rimutato, turbato, nell'altra. Il Petrarca ne dà gli esempi, rari assai, perchè l'armonia si guasta. Spesso poi il Radò alterna le rime, così che due mai non si tocchino; l'aveva fatto anche l'italiano, ma non già molte volte, come il traduttore direbbe. (1)

Ritraduco alla lettera qualche strofa e si vede subito la fedeltà e la libertà del Radó; l'una onesta, e onesta anche l'altra (*Vita, son.* 39, 1-4): « Benedetto sia l'anno, il mese e il giorno L'ora e il minuto ancor sia benedetto E il monte ed il paese ove t'ho vista Quando al mio cuor gettasti la catena. » A caso, proprio a caso, escono versucci anche nell'italiano: e, chiestone

(1) Nella prefazione pagina 4. — Noterò, di passata, che in 317 sonetti il P. solo quattordici volte usa le rime incrociate; in modo vario per ogni quartina in due sonetti: in due altri (*Vita*, 156: *Morte*, 27) mescolando alle incrociate le rime baciate. Se errassi nel contare, mi si perdonerà. Chi voglia fare la storia di queste minuzie ha da fare per un pezzo. Di incrociamenti, nei sonetti del Camoens che sono 286 (nella edizione lisbonese del 1843), veggo due esempi; il CXXIV e il CCI che ha pure altre diversità. Una volta ne usò il Lasca son. CXXXIX), del quale abbiamo, nella bella stampa del prof. Verzone, 172 sonetti; di raro T. Tasso; così che, in 469 sonetti delle Eroiche solo dieci hanno rime incrociate, e baciate in una sola quartina le ha un altro.

perdono a messer Francesco, tirerò innanzi, guardandomene con ogni cura.

(*Vita, son.* 88, 14) « Se non amore codesto, che dunque quello che io sento? E qual sarebbe, se amore? Se buono, perchè così mortale a me? Se cattivo, perchè la sua pena così dolce si sente?

(*Vita, son.* 191, 1-4): « Quanto temo se al giorno io penso Ove lasciai mesta e dolente la *mia madonna* [*madonném*] E il mio cuore! A cui tanto pensassi Oh non c'è sulla terra altra cotale cosa! »

Dei giochi ecco un esempio: *Már* LAU-*sra emlékeztet engemet* = « già a *Laus* [cioè il latino *laus*] ella mi fa ripensare. » (*Vita, son.* 5, 4): e più giù, nello stesso sonetto: Ammaestra ciascuno il nome tuo, Che con LAU-s e con REverentia ti canti (*hogy* LAUS-*szal s* RE*verenczíával dallja*), o tu d'ogni onore degna!

Che, in vari luoghi, una parola sparisca che si vorrebbe serbata, o che una immagine si sbiadisca o che un'altra troppo si colori, è naturale; ma sono coselline di poco conto, nè questo è il luogo da annoverarle. Non amerei, poniamo, che l'*atto dolce* (*Vita*, 72, 7) si mutasse, perdendo grazia, in *lépés* o che l'affettuoso accusare scusando del *Chi mi allontana il mio fedele amico* (*Vita*, 84, 14) diventasse più fiero: *Perchè mi lascia il mio fedele amico?*

Per secoli il Petrarca fu re dei poeti: i suoi cortigiani con le intemperanze degli adulatori par quasi lo canzonino: canzonato davvero è quando *per gratia di Dio et studio di frate* diventa spirituale. Tutto se ne venerava: anche la sua gatta ha cronisti, come quella di papa Gregorio Magno. Dante lo vinse tardi e faticosamente: si direbbe per sempre, se non fossero mutabili come le fantasie dei poeti quelle degli ammiratori (1).

E. TEZA.

(1) Forse a' petrarchiani sfuggì il giudizio di Francesco Patrizio de Berguizas nel discorso che precede la edizione e versione spagnuola che fece di Pindaro (1758) « La lirica del P. può dirsi scolastica e disposta a modo di sillogismo: » e aggiunge il critico come sia meravigliosa la unione degli affetti vivi e soavi con la serenità della geometria. (Vedi *Menéndez y Pelayo Hist. de las ideas estéticas en España* III, II, 168).

CRONACA DELLA COOPERAZIONE

La cooperazione in Germania.

George Jacob Holyoake. Geschichte der redlichen Pioniere von Rochdale. Uebersetzung von H. Häntschke. Berlin, 1888. — **F. Schenck.** Jahresbericht für 1887 über die auf Selbsthilfe gegründeten deutschen Erwerbes-und Wirthschaftsgenossenschaften. Berlin, 1888. Blätter für Genossenchaftswesen. 1888.

Abbiamo voluto indicare alcuni principali documenti, ai quali si possono attingere le più sicure e recenti notizie intorno alle condizioni morali ed economiche della cooperazione in Germania a fine di accendere nei cultori troppo scarsi di questi studi sociali il desiderio di cercare anch'essi alle fonti vive e pure. Imperochè, come tanti hanno l'amore del popolo in sommo della bocca e pochi lo tengono in fondo del cuore, così si ode cinguettare di cooperazione e di riforme sociali una turba di imparaticci, i quali giudicano e sentenziano senza l'esame profondo dei fatti, i quali, almeno pei dispregiatori delle teorie, si dovrebbero sincerare con molta onestà di indagini. E il volgo di tal gente, bisogna dirlo con schiettezza, abbonda ancor più fra gli economisti che fra i socialisti!

La cooperazione tedesca sorta per iniziativa di Schulze-Delitzsch e di Raiffeisen, immune da ogni ingerenza dello Stato, si distribuisce, come è noto, in due grandi istituzioni; una di esse mette capo all'associazione centrale retta prima dallo Schulze Delitzsch

e ora dallo Schenck, l'altra all'agenzia già presieduta dal Raiffeisen, testè rapito alla Germania agricola. La prima ha per organo il *Blätter für Genossenschaftswesen*, l'altra il *Genossenschaftsblatt*.

Quantunque professino di essere estranei alla politica, l'istituto di Schulze-Delitzsch accoglie le influenze del partito progressista e pur curando sommamente di crescere la sua azione nelle campagne, è uscito dai centri più vivi o liberali del commercio e delle industrie; l'altro con andamenti più modesti e riservati sorge segnatamente nelle borgate rurali, sente gli influssi dei parrochi di campagna e dei piccoli proprietari e ha un carattere più conservatore.

Gareggiano nelle opere buone ed è a deplorare che i due apostoli del bene, i quali hanno la gloria di sì feconde iniziative, si sieno combattuti in vita con un ardore talora eccessivo e non giustificato dai metodi tecnici diversi coi quali dovevano raggiungere il medesimo fine. Le istituzioni di Schulze-Delitzsch promuovono le banche popolari cooperative, le associazioni per l'acquisto delle materie gregge, per la loro distribuzione agli artigiani che le adoperano, le vendite in comune dei prodotti, la edificazione delle case operaie, i magazzini cooperativi, le società cooperative di produzione nelle industrie manifatturiere e agrarie. Le società di Raiffeisen intendono a fondare le casse di prestiti, segnatamente nelle campagne, le unioni di piccoli viticultori elattaioli e i magazzini cooperativi. Secondo le *inclinazioni*, la *educazione* e gli *accidenti del luogo* il popolo tedesco si ascrive all'una o all'altra di queste due fratellanze, le quali omai si svolgono senza urtarsi coll'ardore dell'apostolato primitivo, gli alunni avendo temperato i dogmi troppo assoluti dei maestri. In Italia per fortuna nostra i promotori dei due sistemi, chiariti gli equivoci, procedono d'amore e d'accordo.

Le istituzioni di Schulze-Delitzsch, che tengono il campo per numero e per importanza d'affari, alla fine del 1887 erano 4821, così distribuite:

Banche popolari	2200
Società di consumo.	712
Altre forme di società cooperative.	1874
Società costruttrici di case operaie.	35

Nell'insieme noverano all'incirca *due milioni* di soci con *tre miliardi* di marchi di affari e *ottocento milioni* di marchi in ca-

pitale d'esercizio, del quale cinquecento milioni sono tolti a credito e trecento milioni appartengono, fra quote dei soci e riserva, alle società. Come si vede anche considerata dal punto di vista finanziario la cooperazione tedesca dello Schulze-Delitzsch rappresenta una ditta rispettabile come quella di Rotschild. Lo Schenck nota con intima gioia (ed è il solo lampo di sana invidia che lascia trasparire!) come la cooperazione si estenda nelle campagne annoverando 555 società di consumo agrarie con 26,182 soci, 79 latterie sociali con 1,800 soci e giudica che le latterie sociali in Germania devano ascendere a 700. Le Banche popolari preponderano in questo sistema cooperativo, da una parte agevolando alla piccola industria, al piccolo commercio e alla piccola agricoltura l'uso legittimo del capitale idoneo a tenerle in vita e a permettere di fronteggiare l'aspra concorrenza delle grandi imprese; aiutando dall'altra parte il fiore degli artigiani e dei campagnuoli ad aggregarsi in sodalizi economici in varia maniera fecondi della loro emancipazione. Su 2,200 Banche popolari, 886 mandarono l'anno scorso i loro conti all'agenzia centrale e fra fidi e rinnovazioni avevano prestato nel 1887 *1,601,857,197* marchi distribuiti fra 456,276 soci; il che in media per socio rappresentava 3,510 marchi, un po' più che la media degli anni precedenti, poichè anche le piccole imprese sentono il bisogno di fortificarsi di capitali e per effetto della crisi generale sono più le medie fortune che scendono alla umiltà delle piccole che non le piccole le quali salgano a maggiori gradi. Il credito nel 1887 fu distribuito nelle 886 fratellanze sotto forma di prestiti, di sconti, di obbligazioni, di ipoteche e di conti correnti e nella seguente ragione si è spezzato il miliardo e seicento milioni di marchi accennato sopra:

Prestiti	Marchi	500,051,243
Sconti	»	388,828,614
Obbligazioni . . .	»	94,079,685
Ipoteche	»	18,262,273
Conti correnti . .	»	600,635,382

L'operosità agraria di queste banche si concentra particolarmente sui crediti ipotecari e sui conti correnti. Le 886 banche avevano un capitale sociale di 110,630,967 marchi e un fondo di riserva di 24,244,992, nell'insieme 134,875,959 marchi; avevano pigliato a prestito da banche e da privati sotto varie forme marchi 427,125,264. Il che significa che il capitale proprio stava al capi-

tale estraneo nella ragione del 31 per cento. Fra il 31 e il 33 oscilla la proporzione di questi ultimi anni. La ragione degli interessi e provvigioni (tutt'altro che abolite!) pagati dai debitori varia fra il 5, il 6 e il 7 secondo i luoghi, più verso il 6 e il 7 che verso il 5, mentre pigliano a prestito in media al 3.8 per cento. Ragioni relativamente così alte si considerano in Germania quali redentrici dai clienti delle Banche popolari, non ostante l'abbondanza di denaro, i prestiti dello Stato poco rimuneratori e la molteplicità di forme e di istituti di credito. I clienti delle Banche popolari essendone anche proprietari ritrovano gli utili a fin d'anno nei dividendi, fortificano i fondi di riserva e permettono di scendere gradatamente per naturale e organica evoluzione secondo le condizioni economiche dei luoghi a gradi più dolci d'interesse; la quale evoluzione organica si è avvertita esattamente anche nelle Banche popolari d'Italia, che tuttavia come sarà chiarito in un'altra rassegna, tenendo conto delle più aspre difficoltà del nostro mercato, in più luoghi maggiori e minori, nelle ragioni dell'interesse come in tutte le esplicazioni del credito popolare, ottennero risultati non inferiori a quelli delle loro consorelle tedesche.

Queste anche nelle perdite, nelle liquidazioni, nei fallimenti, nelle opere di previdenza e di cultura, nella classificazione dei soci secondo le professioni dovrebbero essere esplorate in tutti i loro particolari minuti, come si può farlo esaminando il lungo e magistrale rapporto dello Schenck, per trarne un giudizio di paragone colle nostre istituzioni le quali, come si vedrà, non ne impallidiscono. Nel corso del 1887-88 si liquidarono 26 Banche popolari e due caddero in concorso. Gli assegni per opere di cultura e di beneficenza ammontarono a 40,845 marchi, il che sta sotto alle nostre che sono più generose; una sola delle nostre istituzioni, la Banca popolare di Milano conferendo ogni anno più di 10,000 lire in opere di previdente beneficenza, oltre ad altri assegni straordinari. Il lungo tema e l'indole di questa rivista non ci consentono di estenderci in maggiori particolari. Ma gioverà conoscere per gli opportuni paragoni le proporzioni professionali dei soci, i quali raffigurano la clientela delle banche popolari tedesche. I piccoli agricoltori, giardinieri, pescatori, forestali costituiscono il 26.9 per cento, i salariati agrari 3.0 per cento, i proprietari e fabbricanti maggiori 3.4 per cento, gli artigiani indipendenti 29.1 per cento, gli operai salariati 4.8 per cento, i negozianti 9.5 per cento, i com-

messi di negozio 0.6, gli albergatori e armatori 5.0 per cento, i fattorini postali e telegrafici 2.1 per cento, i servitori 1.0 per cento, i medici, maestri, ecclesiastici, impiegati comunali e pubblici 6.6 per cento, ipensionati ed altri, 8 per cento. Campeggiano, come s'è visto, i piccoli agricoltori e i piccoli industriali, cioè gli artigiani indipendenti e intorno a loro si raggruppa una serie di professioni escluse di consueto dalle grandi banche e a cui i benefici del credito sono dischiusi grazie alla cooperazione. Scarsi per contro sono gli operai e i contadini salariati, i quali non avviando imprese piccole per proprio conto non di credito sono desiderosi, ma di risparmi, che si costituiscono alla Cassa di risparmio o col magazzino cooperativo. Gli operai salariati hanno bisogno del credito per stringenti necessità della vita, e allora lo devono trovare sull'onore per sottrarsi alla vergogna del Monte di Pietà, il che s'è tentato di fare con felice effetto in Italia in più banche popolari e società di Mutuo soccorso. Ovvero sentono fervere nel loro animo disegni e speranze di concrete emancipazioni, e allora federandosi assieme in Società cooperative di produzione possono avviare una impresa industriale o agraria. Fuori di queste due ipotesi, il credito non è una redenzione ma una catena dei lavoranti salariati, sia largito sotto forma di denaro o sotto quella di derrate acquistate a fido.

Mentre la clientela delle banche popolari si compone essenzialmente della piccola borghesia, quella delle società cooperative di consumo si compone segnatamente dei salariati. L'Häntsckhe segretario dell'associazione traducendo l'opera classica dell'Holyoake arricchita di preziose aggiunte e lo Schenck illustrandola di una introduzione hanno dato ora il *Vade mecum* ai magazzini cooperativi e gioverebbe tradurla interamente a uso popolare anche in italiano. Gli operai delle fabbriche, delle miniere e gli apprendisti pigliano il 41 per cento e tutti insieme i salariati costituiscono il 51.1 per cento dei soci dei magazzini cooperativi. Il che appunto specifica la differenza fra la clientela delle banche popolari e quella dei magazzini cooperativi. Nel 1887, 171 magazzini cooperativi con 154,460 soci avevano venduto nel corso dell'anno derrate, vesti e altre suppellettili domestiche per 41,441,685 marchi, avevano un capitale in quote appartenenti ai soci di 3,691,784, un fondo di riserva di 1,953,616; i quali numeri esprimono una sana e solida costituzione economica.

Più scarse sono le notizie sulle Società cooperative di produzione ed edificatrici di case operaie; però si ha il conto di 7 So-

cietà cooperative di produzione che hanno guadagnato il 4.9 per cento netto sulle vendite, il che in media ha procurato un dividendo dell'11.2 per cento sul capitale sociale, dal quale però si son tolte delle quote assegnate al fondo di riserva. I dividendi degli anni precedenti erano stati anche maggiori. Le industrie di questi associati sono quelle della stamperia, delle sigarette, delle gioiellierie, della ceramica e sartoria, ecc., e vuolsi anche notare, a chiarire la grande difficoltà di studiar questi istituti in Germania che nel 1886 si erano liquidate le sei seguenti Società di produzione: mobili (Breslavia), tessitura (Bernstein), stamperia (Amburgo), sartoria (Breslavia), macelleria (Heideheim), orologeria meccanica (Freiburg). Per contro le Società cooperative di produzione per le piante industriali (luppolo, ecc.) prosperano con maggior facilità; del che forse, non essendo raro il caso anche in altri paesi (le latterie sociali sono, a mo' di esempio, in Italia nostra, segnatamente nel Bellunese nel Trivigiano e nel Friuli, le gemme della cooperazione italiana) si potrebbero trovare le ragioni morali ed economiche nella maggior attitudine delle popolazioni delle campagne a coltivare quelle virtù della disciplina, della previdenza, della rassegnazione paziente che si richieggono per vincere, quand'anche i lavoranti abbiano le cognizioni tecniche e i capi siano pronti e devoti, i multiformi ostacoli che attraversano la via alle società cooperative di produzione. Le quali rappresentano il vertice sommo della cooperazione e non può esser guadagnato completamente che coi sudori e colle fatiche di più generazioni.

Negli istituti cooperativi che pigliano le loro ispirazioni dal Raiffeisen (1) campeggia il credito agrario delle casse rurali fondate segnatamente da piccoli proprietari indipendenti, associate fra loro senza capitale, che accattano il denaro garantendolo a solidarietà illimitata e coi lievi lucri costituiscono a poco a poco un patrimonio modesto. Queste casse, sorte senza capitale,

(1) Dal *Genossenschafsblatt*, l'organo di Raiffeisen, del 1° luglio 1888 si trae che nel 1887 le istituzioni che mettono capo all'agenzia centrale in Neuwied salgono a 359, mentre erano 312 nel 1886. Aggiungendovi quelle che non sono registrate dall'agenzia centrale nell'insieme si tratta di 391 Unioni con 46,000 soci. Convien però notare che anche in questo sistema, gli istituti che sorgono senza capitale si assistono colla Cassa rurale centrale di prestiti costituita secondo le ordinarie regole bancarie e che governa il movimento senza impacciarlo o senza scemare l'autonomia dei singoli istituti.

che pigliano a prestito il denaro a breve scadenza e lo impiegano in operazioni di credito agrario necessariamente intralciate e lunghe sapevano di eresia allo Sculze-Delitzsch a cui pareano in contrasto coi sani precetti bancari. Ma quante eresie la potenza dell'autonomia locale, le virtù miti dei campagnoli che si sostengono fraternamente e si sorvegliano nello stesso tempo colla sottile vigilanza dei vicini di casa e quelle fiducie intime che si generano sul luogo fra mutuanti e mutuatari, non correggono e non modificano sicchè paiono migliori di certe ortodossie economiche animate dalle sole acredini dell'interesse personale! Il fatto è che le casse rurali rispondono ai loro critici coll'esperienza più che ventenne; e se le banche popolari tedesche come le italiane additano con ragione i milioni di affari fatti cogli agricoltori piccoli e disagiati, le casse rurali si adoperano a dimostrare che esse scendono anche più giù e che in questa gara di scendere nel fido per salire nella gloria vera esse occupano uno spazio anche più piccolo nella *micrografia del credito*. Per noi questa concorrenza nel bene, questa lotta contro l'usura che segnatamente affligge le campagne, da qualsiasi parte mova e con qualsiasi arma si combatta, significa aumento di prosperità economica e morale; in luogo di discutere con acredine metafisica come solevano fare i grammatici una volta e come fanno oggidì gli economisti, sulla tempra di questi diversi strumenti di credito si volgano tutti contro l'usura, la quale in Germania come in Italia non è stata ancora vinta, non ostante le agevolezze infinite del credito popolare e agrario. Tali istituzioni informate al principio della previdenza e della mutualità, aliene dalle alee della speculazione, cresciute fra le aure rigeneratrici e salubri del lavoro, sieno esse avvinte dal legame della solidarietà o della responsabilità limitata, costituiscano il loro capitale coi lenti risparmi dei soci o coi lievi guadagni ottenuti dagli affari comuni, rappresentano sempre il bene e non si deve perdere un tempo prezioso a disputare sul bene maggiore o minore; le forme diverse dipendendo dalle inclinazioni dei teorici, dal genio delle razze, dai difetti e dai pregi speciali delle varie categorie di clientele. In Germania, a mo' d'esempio, la solidarietà illimitata è stata sinora la forma giuridica assoluta delle società cooperative e alcuni si affrettarono a trarne la conseguenza che anche gli altri paesi dovessero a codesto tipo conformarsi.

Lo scrittore di queste note ha lungamente resistito a siffatte conclusioni troppo rigide, ha dimostrato che la solidarietà illimi-

tata si connetteva in Germania con ragioni storiche e vocazioni speciali di razza, che i sodalizi dei contadini e degli operai l'avevano tolta a prestito dalle associazioni territoriali dei proprietari, atti di virile disperazione intesi a ottenere un credito che era conteso dalle classi bancarie e che nei paesi latini e anglo-sassoni si poteva ottenere fin dal bel principio con minor difficoltà. La solidarietà illimitata fra nullatenenti solo di poco accresce il credito, allontana gli agiati e i filantropi o facendo ad essi incorrere la maggiore responsabilità conferisce una specie di tutela degli uni sugli altri. Aggiungasi che l'assorbimento di tutta la propria personalità economica per conseguire un piccolo credito non tiene giusta proporzione fra il mezzo e il fine; aggiungasi che tutta la cooperazione inglese, la maggiore e più insigne che si conosca, riposa sulla responsabilità limitata; il che solo basta a provare che non v'è nesso inseparabile fra la responsabilità illimitata e la floridezza della cooperazione. Nel Belgio dove le banche popolari saggiarono la responsabilità illimitata l'abbandonarono poi; in Austria-Ungheria dove la legge lascia balìa di assumere l'una o l'altra forma di responsabilità su 1494 associazioni cooperative, 652 si dichiararono per la responsabilità illimitata e 842 per la limitata; di esse nelle banche popolari su 1178, 632 tennero per la responsabilità limitata e 546 per la illimitata, senza che la forma giuridica influisca sulle vicende del credito. Ma nel Tirolo, specialmente fra gli italiani, su 13 banche popolari, 11 hanno la responsabilità limitata; su 15 magazzini cooperativi l'hanno 14; e la sola banca popolare registrata nella Dalmazia ha la responsabilità limitata, la costa istriana e triestina su 16 banche popolari ne ha 15 a responsabilità limitata e nell'insieme su 29 società cooperative 25 hanno limitata la loro responsabilità. In tutti questi numeri il genio della razza vi ha sicuramente la sua influenza. Queste ragioni qui epilogate sommariamente ci persuadevano a resistere alla tesi estrema cavata dall'esempio della Germania, dove oggidì avviene in siffatta materia una vera rivoluzione giuridico-economica. Un progetto di legge preparato pel parlamento imperiale e annunziato nel discorso della Corona consente ai sodalizi cooperativi di scegliere fra la responsabilità limitata e la illimitata e nei due ultimi congressi della cooperazione tedesca a Plauen e a Erfurt questa facoltà non è combattuta; e l'onda dei nuovi tempi, la incalzante rapidità degli affari premendo, se ne farà sicuramente uso negli anni venturi e si assolveranno coloro che agli esempi dei

paesi stranieri chiedono tipi e ispirazioni senza rassegnarsi alla servile imitazione. L'arte dell'economista e del sociologo sarebbe troppo facile se in luogo di adattare i tipi agliambienti diversi si restringesse alla loro riproduzione fotografica.

Mentre si chiudevano queste note sulle cooperazione tedesca ci giungono le prime notizie sul Congresso dei cooperatori belgi adunati a Chatelet, dove si presentarono i conti di quattordici banche popolari (tutte tranne quella di Malines) che nell'insieme fra sconti commerciali e promesse (prestiti sulle azioni) anticiparono nell'anno scorso 153,099,880. Le principali banche popolari che figurano in questa cifra totale degli affari sono quelle di Gand (76,688,287), di Vervier (27,590,903) e di Liegi (17,196,361). Le ragioni dello sconto oscillano secondo i diversi luoghi; Liegi sconta al 5 per cento più 1|4 per cento di commissione, Huy dal 6 al 6 1|2 per cento, Vervier a 1 per cento più della Banca Nazionale belga, Gand come la Banca Nazionale belga più 1|8 per cento di commissione ogni mese, Namur 4 per cento più una commissione di 1|4 per cento per mese, Saint-Nicola 3 per cento più 1|4 per cento di provvigione per mese, Anversa come la Banca Nazionale più 1 1|4 per cento di commissione, Dinant 6 per cento senza commissione, Chatelet pei prestiti 6 per cento e 1|8 per cento di commissione, pegli sconti 5 per cento più 1|8 per cento di commissione.

Come si vede in un paese così ricco e dove il denaro è tanto abbondante non si può dire che il credito popolare fruisca di troppe facilità e si ottiene con più agevolezza in non pochi centri maggiori e minori d'Italia. Nè convien mai perdere di vista che nell'interesse del denaro, oltre all'elemento della maggior o minor abbondanza del capitale monetario, entra anche quello delle grandezza maggiore o minore del rischio che, a condizioni eguali, cresce secondo l'indole meno agiata della clientela e secondo che si esca dalle malleverie reali o di più persone per avvicinarsi alle garenzie più o meno esclusive sul lavoro e sull'onore. Il capitale raccolto dai soci sale a 2,005,997, il fondo di riserva a 220,733; cifre sicuramente poco noteveli, come sono meschine, relativamente alla ricchezza dei luoghi e alle possibilità del risparmio, le cifre dei conti correnti, 2,878,192 e quelle a risparmio 2,535,309. È evidente che gli operai, i contadini e la piccola borghesia del Belgio preferiscono affidare il loro peculio alla cassa di risparmio dello Stato;

l'opposto di quanto avviene in Italia. È vero però che la Cassa di risparmio dello Stato nel Belgio procura, per quanto è possibile, d'impiegare il denaro del popolo in isconti ed in fidi agrari col mezzo della Banca nazionale. Ma in queste operazioni vi è qualcosa di artificiale e perciò d' inferiore a quella natural corrispondenza che avviene in Italia e in Germania fra i risparmiatori e i debitori del luogo, i quali s'incontrano nella nostra Cassa di risparmio e nella Banca popolare. Intorno a questo punto la *Nuova Antologia* ha ragionato a lungo nella feconda controversia alla quale ha aperto liberalmente le sue colonne, dibattutasi con intelletto di amore fra Quintino Sella e lo scrittore di queste note.

Al Congresso di Chatelet fu discusso segnatamente il tema del credito agrario e del modo di distribuirlo fra i piccoli agricoltori del Belgio, furono recati innanzi con molto onore gli esempi della Germania e dell'Italia nostra e si mise in chiaro una verità molto semplice a dirsi ma difficile a porsi ad effetto in Francia e in Belgio ed è che il credito popolare e l'agrario abborrono dal programma accentratore, si nutrono di libertà e di spontaneità, poggiano essenzialmente sulle autonomie locali. Il trionfo delle idee semplici è segnatamente difficile nelle questioni economiche e politiche!

L. Luzzatti.

RASSEGNA POLITICA

Il *Diario* dell'Imperatore Federico III — Il discorso del Papa al pellegrinaggio italiano — La politica del Vaticano — Il viaggio dell'Imperatore di Germania — La visita al Pontefice — Questioni internazionali — Le Scuole a Tunisi — La Convenzione pel Canale di Suez — La questione bulgara — Politica interna — La convocazione del Parlamento — I lavori del Senato e della Camera dei Deputati — La nuova Sessione.

La pubblicazione del Diario di Federico III, fatta dalla *Deutsche Rundschau* è stata un fulmine a ciel sereno. Il principe di Bismarck prima ha posto in dubbio, poi ha negato recisamente l'autenticità di quel documento; da ultimo ha ottenuto dall'Imperatore Guglielmo la facoltà di sottoporre a processo la *Deutsche Rundschau* per violazione di segreti di Stato. Ma, in generale, l'opinione pubblica ravvisa nella pubblicazione che mena tanto rumore, i principali caratteri dell'autenticità. In primo luogo, essa è conforme ai sentimenti che sempre vennero attribuiti al compianto Imperatore, ed inoltre si stenta ad ammettere che una Rivista autorevole e rispettabile come la *Deutsche Rundschau* si sia prestata ad un volgare inganno. Evidentemente quel documento le dev'essere stato comunicato da persona ragguardevole, e il direttore della Rivista sapeva che, allo stringer dei conti, qualcuno avrebbe, come suol dirsi, coperto la sua responsabilità. Altrimenti non si spiegherebbe ch'egli si fosse così leggermente esposto agli sdegni del Gran Cancelliere, contro il quale la pubblicazione era particolarmente diretta. Ora tutti gli sforzi del principe di Bismarck, dell'autorità giudiziaria e della polizia sono rivolti a sco-

prire da chi il direttore della Rivista abbia avuto quello scritto. L'ipotesi che sia stato comunicato dall'Imperatrice Vittoria pare esclusa, quantunque nessuno ignori che le relazioni tra lei e il principe di Bismarck son, da gran tempo, tutt'altro che cordiali. Qui è il caso di dire: *is fecit cui prodest;* l'autore della comunicazione non può essere che un acerrimo nemico del Bismarck e la pubblicazione ha le apparenze di una vendetta contro il Gran Cancelliere. L'arresto del Consigliere intimo Geffken non toglie le incertezze, e resta a sapersi da chi il manoscritto sia a lui pervenuto.

Nel *Diario* si mira a togliere al Bismarck il merito delle ardite iniziative nei grandi avvenimenti che condussero la Germania all'apogèo della fortuna e della potenza. Il Gran Cancelliere di ferro vi è invece presentato come un uomo timido irresoluto, d'idee ristrette e privo di fiducia negli alti destini della Germania. Per proclamare l'Impero germanico si sarebbero dovute vincere le sue opposizioni! Nè miglior figura fa nel *Diario* il vecchio Imperatore sollecito quasi esclusivamente dell'egemonia prussiana. Tralasciamo di accennare alle parti del *Diario* stesso che riguardano la condotta tenuta nel 1870 dagli Stati del Sud e in ispecie dalla Baviera, dal Re Luigi e da' suoi ministri. E così pure sono aspre le parole attribuite a Federico III contro i conservatori tedeschi. Si capisce, pertanto, che il principe di Bismarck e parecchi altri con lui ne sieno rimasti malcontenti ed offesi.

La pubblicazione della *Deutsche Rundschau*, autentica o apocrifa che sia, può aver recato gioia a qualche partito, ma non si può dire che l'opinione pubblica l'abbia approvata. Essa è stata accolta in Germania con un senso di disgusto. Grande è stata l'ammirazione del popolo tedesco per Federico III, ma è di gran lunga maggiore la venerazione per la memoria del vecchio Guglielmo che fu il vero fondatore dell'unità germanica, nonchè per gli uomini che come il Bismarck ebbero tanta parte in quell'impresa. Da tutti, in Germania, il principe di Bismarck è considerato, rimpetto all'estero, una forza che non si può impunemente spezzare. Chi s'adopera a diminuir Bismarck nuoce alla patria. Così pensa e giudica l'opinione pubblica in Germania e tale è pure l'opinione di un gran numero di liberali che dal Gran Cancelliere dissentono nella politica interna, ma riputerebbero una grande sventura che egli abbandonasse la suprema direzione della politica estera. Passata la prima impressione, la pubblicazione della *Deutsche Rundschau* non lascerà dietro di sè tracce durevoli e certo non avrà per effetto di scuotere la fiducia dell'Imperatore e del popolo tedesco nel Gran Cancelliere. Fra breve sarà l'incidente dimenticato. La premura con cui l'Imperatore

ha ordinato o, per meglio dire, autorizzato il processo, dimostra anche essa che la posizione del principe di Bismarck è tutt'altro che scossa. La qual cosa ci dispensa dall'obbligo d'insistere su questo incidente, che non deve distrarci dall'esame di questioni più importanti.

L'Imperatore Guglielmo II, davvero instancabile, dopo avere assistito ad una serie di manovre militari ha ripreso le sue visite ai principali sovrani di Europa. Mentre scriviamo, egli è in viaggio per Vienna e dalla Capitale austriaca verrà direttamente a Roma, dove lo aspettano splendide accoglienze. L'importanza di questa visita imperiale per gl'interessi italiani non è posta in dubbio da alcuno — neanche dal Papa il quale nel suo recente discorso politico al pellegrinaggio italiano, ha alluso certamente ad essa parlando di *fortunati eventi*, *favori ed appoggi di potenti* che incoraggiano gli avversari del poter temporale. Le quali parole sembrano confermare la notizia molto accreditata qualche tempo fa, che il Vaticano avesse fatto sforzi inauditi per distogliere l'Imperatore Guglielmo dal venire a Roma. Il tentativo è riuscito vano, poichè certamente la Germania non poteva sacrificare l'amicizia dell'Italia alle convenienze della S. Sede. Si ha torto però di considerare il viaggio dell'Imperatore come un solenne riconoscimento e una consacrazione dell'unità italiana con Roma capitale. L'Italia con Roma capitale è stata riconosciuta assai prima d'ora dalla Germania e da tutte le Potenze europee. Le visite imperiali, checchè se ne dica, nulla aggiungono da questo lato alla saldezza della nostra posizione politica in Europa. Tuttavia, ciò che ora avviene è assai notevole per altre ragioni. La visita imperiale prova, innanzi tutto, in qual conto la Germania e il suo giovane Imperatore tengano l'alleanza dell'Italia. Inoltre essa giova a porre in luce sempre maggiore le vere condizioni del Papato a Roma.

È naturale che il Pontefice se ne mostri irritato. Egli come abbiamo detto, non può impedire che Guglielmo II venga nella nostra capitale, ospite del Re Umberto al Quirinale. E non può impedire neppure, senza esporsi al pericolo di rompere ogni relazione con la Germania, che l'Imperatore trovandosi a Roma, si rechi a visitare il capo della cattolicità. L'Italia dal suo canto dev'essere altamente soddisfatta di quest'omaggio reso al Pontefice, al quale essa ha tolto il dominio temporale, lasciandogli però tutti gli attributi della sovranità. Per quanto i giornali clericali vogliano sofisticare, comunque si voglia regolare il cerimoniale della visita al Vaticano, rimane chiaro che questo è un atto di ossequio al Sovrano spirituale, al capo della Chiesa cattolica e non al Sovrano di Roma e degli antichi Stati pontificii. Abbiamo dunque una nuova conferma delle condizioni del Papato come

vennero determinate dalla legge delle guarentigie. Qui sta l'importanza del fatto, e Leone XIII n'è tanto persuaso, che in questi giorni, pur disponendosi a ricevere l'Imperatore, rinnova con maggior violenza le proteste contro la presenza del Governo italiano a Roma. Evidentemente il Papa non vuole che la sua condotta, nella presente occasione, sia interpretata come un tacito riconoscimento dei fatti compiuti. Perciò da qualche tempo promuove nuovi pellegrinaggi a Roma, e ora ha pronunziato, in risposta all'indirizzo del Cardinal Alimonda, quel discorso politico a cui abbiamo fatto cenno testè, e insiste affinchè in tutti i principali paesi d'Europa si riuniscano Congressi cattolici. Tuttociò equivale a confessare ch'egli non ispera l'appoggio di alcun Governo per riconquistare la sovranità temporale.

Noi non crediamo che i discorsi violenti del Santo Padre e l'agitazione clericale che si vorrebbe ravvivare, costituiscano un grande pericolo per l'Italia. Ma è certo del pari che il Governo italiano non deve conservare alcuna illusione sulle disposizioni del Vaticano che si atteggia sempre più a nemico implacabile del nostro paese. N'è seguito un fatto che dovrebbe impensierire il Pontefice. Molti uomini sinceramente religiosi, d'animo mite, desiderosi di conciliazione, che esortavano il Governo a procedere blandamente, incominciano ora a trovare che il Crispi ha ragione di frenare energicamente le intemperanze clericali, e che il Papato dev'essere mantenuto negli stretti limiti del suo ministero spirituale. E non mancano di quelli, nello stesso partito clericale, che disapprovano altamente l'indirizzo politico del Vaticano, quantunque non osino ribellarglisi coi fatti. Allo stringer dei conti il peggior danno toccherà alla Chiesa, della qual cosa siamo lontani dal rallegrarci!

La visita imperiale si compie in un periodo di sosta delle più importanti controversie politiche, veruna delle quali, però, accenna ad avvicinarsi ad una definitiva risoluzione. La pace può dirsi assicurata fino alla prossima primavera, ma nessuno sarebbe in grado di firmare una cambiale a più lunga scadenza. Per ciò che particolarmente ci riguarda, è fuori di dubbio, purtroppo, che le nostre relazioni con la Francia non hanno riacquistato quel carattere di cordialità che sarebbe a desiderarsi tra popoli vicini. Qualche lieve speranza di riprendere i negoziati pel trattato di commercio si è di nuovo dileguata. In Francia è generale opinione che nel prossimo inverno la crisi economica prenderà in Italia tali proporzioni da costringere il nostro Governo a invocare la pietà della repubblica francese. E ben inteso noi dovremmo allora contraccambiare la generosità della Francia con qualche concessione politica. Ora, se da un lato è vero che noi non giacciamo sopra un letto di

rose, le nostre condizioni economiche non sono però tanto disperate da costringerci a un atto di vigliaccheria. E d'altronde, come più volte fu detto e dimostrato, i danni della guerra commerciale colpiscono anche la Francia. E noi dal nostro canto ci veniamo rassegnando a questo nuovo stato di cose e provvediamo ad attenuarne le conseguenze. L'opinione pubblica in Francia s'illude grandemente se spera di ridurci con la fame a capitolare.

Per tutte le altre cause di dissidio che esistono o possono sorgere tra la Francia e l'Italia, noi siamo disposti a dar prove della più ampia tolleranza, fino a che non vengano offesi la nostra dignità e i nostri vitali interessi. Quindi è che le quotidiane punzecchiature di una parte della stampa francese più non hanno la virtù di commuoverci. La questione tanto inopportunamente suscitata dal Governo francese a proposito di Massaua pare sopita, ma noi abbiamo sempre creduto ch'essa, più che altro, fosse un pretesto immaginato dal Governo francese per preparare qualche novità a Tunisi. E infatti, non appena il signor Goblet aveva dichiarato chiuso l'incidente di Massaua, veniva alla luce il decreto relativo all'ordinamento e alla vigilanza delle scuole a Tunisi, e nasceva il sospetto che nel decreto stesso non si tenesse conto della posizione assicurata all'Italia e alle sue scuole dalle capitolazioni. Nè oggi la questione si è rischiarata. Era corsa voce che l'onorevole Crispi avesse indirizzato una Nota al Governo francese per chiedere spiegazioni. Ma questa notizia, almeno finora, non è stata confermata. Soltanto sappiamo che spiegazioni verbali furono chieste a Parigi dal nostro rappresentante al signor Goblet. Il ministro francese avrebbe esclusa ogni intenzione da parte della Francia di violare i patti internazionali, ma qual Governo ha mai confessato di voler violare gli accordi internazionali liberamente conchiusi e sottoscritti? I dissidi nascono sempre sul modo di interpretare i trattati e le convenzioni. Si vedrà fra breve quale interpretazione ed estensione il Governo francese darà al decreto sulle scuole, e allora il Governo italiano sarà in grado di decidere se quel decreto è veramente conforme ai nostri diritti. Noi manifestiamo qui un dubbio e nulla più, ma a dubitare e a diffidare ci costringono la condotta tenuta dalla Francia a nostro riguardo, e il carattere alquanto indeterminato e confuso della risposta data dal Governo francese al nostro incaricato.

Un'altra questione che pareva prossima ad essere composta, si è nuovamente arenata, e in essa ha pure interessi importantissimi l'Italia. È noto che una Convenzione è stata conchiusa dalle Potenze pel Canale di Suez, ma la Porta esita a sottoscriverla. O per lo meno essa dimanda

che nella Convenzione sia fatta riserva espressa dei suoi diritti di sovranità sulla costa occidentale del Mar Rosso. A mantener viva questa sua pretensione l'ha incoraggiata il governo francese, il quale vede anche in ciò un mezzo di contrastare all'Italia la sovranità di Massaua. Tuttavia non si crede che la Turchia voglia ostinarsi nel suo rifiuto. Nulla le vieta di ripetere per proprio conto le riserve platoniche già fatte più volte, ma non v'è alcun bisogno che se ne faccia menzione nella convenzione pel Canale di Suez a che le Potenze riconoscano e guarentiscano una sovranità che la maggior parte di esse ritiene per lo meno assai discutibile. La Turchia suol cedere quando si convince dell'impossibilità di fare altrimenti. Vero è che, questa volta, fa assegnamento sull'appoggio diplomatico della Francia e fors'anche della Russia, ma le torna il conto di promuovere gravi complicazioni per un tratto di territorio sul quale, da gran tempo, non esercita più alcuna sovranità effettiva? Non abbiamo duopo di aggiungere che se si deliberasse d'introdurre quella clausola nella Convenzione, l'Italia non potrebbe apporvi la propria firma.

Abbiamo dunque ragione di dire che siamo in un momento di sosta, ma che le cause d'inquietudine non sono diminuite. Anche la questione bulgara rimane in sospeso. Il principe di Bismarck non ha ottenuto dall'Austria-Ungheria il sacrifizio del principe Ferdinando. Questi continua ad operare come un uomo che si tien sicuro di conservare il trono. Dalla Bulgaria partono voci minacciose; il principe e i suoi consiglieri dichiarano che se le Potenze non si affretteranno a metter fine a questo precario stato di cose, essi faranno proclamare, senz'altro l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria e l'indipendenza assoluta del nuovo Stato dalla Porta. E minacciano ancora di portar l'insurrezione nella Macedonia, dove basta una scintilla per destare un terribile incendio. Il principe Ferdinando non si sentirebbe tanto forte in Bulgaria se, come abbiamo detto, non avesse la certezza di essere efficacemente spalleggiato dall'Austria-Ungheria. Vi è chi spera che l'Imperatore Guglielmo II, durante il suo soggiorno a Vienna, riesca a trarre dall'Austria-Ungheria concessioni alla Russia, mediante il dovuto compenso. Noi stimiamo poco verosimile che i due Imperatori intraprendano una discussione sovra un punto così grave e delicato. Gli accordi politici non sono tanto il risultato delle simpatie personali fra due sovrani quanto quello di lunghi negoziati fra i governi. Il principe di Bismarck come non è andato a Pietroburgo, così non si recherà neppure a Vienna, il che significa che la visita imperiale non sarà accompagnata da risoluzioni immediate che sieno relative alla politica generale.

In Francia tutti questi convegni e colloqui di Sovrani son guardati

con diffidenza. Eppure nulla vi ha di meno fondato del sospetto che si ordiscano trame contro gl'interessi francesi. La debolezza della Francia non proviene dalle insidie delle altre Potenze, ma dalla instabilità del suo governo. Alle altre cagioni di incertezza si aggiunge ora che tra il Carnot presidente della Repubblica e il Floquet presidente del Consiglio non esiste quella perfetta concordia che sarebbe necessaria tra il capo dello Stato e i suoi ministri. Per verità il Floquet non ha giustificato i lieti presagi che del suo Ministero si facevano. Da che egli è salito al potere, le condizioni della Francia son peggiorate all'interno e all'estero. Alla riapertura del Parlamento il Gabinetto Floquet sarà fatto segno ad una di quelle coalizioni che, in Francia, hanno rovesciato, in pochi anni, tanti Ministeri. Il Floquet si è palesato l'uomo meno adatto a compiere la così detta concentrazione repubblicana, ch'è nei voti del Carnot. Assicurasi che il presidente della Repubblica non esiterebbe a promuovere lo scioglimento della Camera, mentre invece il Floquet è contrario ad un provvedimento di questa fatta. La confusione è stata accresciuta dalle ultime elezioni inaspettatamente favorevoli al Boulanger. Il quale è scomparso per qualche tempo dalla scena politica, ma certo per ritornarvi con maggior vigore e con nuove forze.

A Madrid si è spento un uomo che nella storia francese ha scritto una brutta pagina. Le maledizioni de' suoi connazionali hanno accompagnato l'ex-maresciallo Bazaine fino alla tomba. V'è però chi afferma che un giudizio definitivo sull'autore della capitolazione di Metz, sarebbe prematuro. Il Bazaine ha sempre sostenuto che per serbarsi fedele all'Imperatore Napoleone non aveva voluto riconoscere il governo del 4 settembre e che, d'altronde, prolungando la resistenza di Metz, avrebbe sacrificato inutilmente parecchie migliaia di vite. Noi non intendiamo esaminare che cosa vi sia di vero in queste asserzioni del Bazaine, e se gli possa servire di scusa l'essere rimasto fedele a Napoleone III, quando la salute della Francia richiedeva un'azione pronta ed energica. Ciò che pare escluso si è ch'egli abbia tradito per denaro. Il maresciallo Bazaine è morto nella più squallida miseria, il che rimuove il sospetto che la capitolazione di Metz sia stata in qualsivoglia guisa rimunerata dal governo tedesco. Forse, fra qualche anno, la storia imparziale dirà che il Bazaine fu un uomo poco avveduto, ma non traditore della patria. È questa l'opinione che sul suo conto prevale anche in Germania; e così veniva pure giudicato in Ispagna dove si era ricoverato. È strano, ad ogni modo, che il *Diario* di Federico III non contenga una parola che valga a spargere un po' di luce sulla condotta del Bazaine durante la guerra del 1870. Il *Diario* conferma soltanto ch'egli voleva trattare in

nome dell'Imperatore Napoleone, ma non entra in particolari, forse perchè le truppe che stavano davanti a Metz erano comandate dal principe Federico Carlo e non dal Principe Imperiale.

Le vicende della nostra politica interna somministrano scarsa materia alla cronaca politica. Già abbiamo parlato del discorso indirizzato dal Papa al pellegrinaggio italiano ed altro non aggiungiamo per ora su questo argomento. Ogni altra preoccupazione tace davanti alla grande aspettativa per l'arrivo dell'Imperatore di Germania. Fra pochi giorni i Sovrani e tutta la famiglia reale saranno a Roma. I ministri sono già quasi tutti ritornati dalle loro peregrinazioni estive, ed è reduce anche l'onorevole Crispi da una breve gita a Napoli, dove non sappiamo se la sua presenza abbia giovato a dar finalmente un regolare avviamento all'amministrazione di quella città. Si è detto che chi non vive a Napoli non può rendersi esatto conto di ciò che accade in quel municipio. Noi faremo osservare che Napoli gode le medesime libertà municipali che fanno buona prova in altri grandi centri. Sventuratamente quel municipio è stato sempre un campo aperto a tutte le gare politiche e, peggio ancora, personali. La legge sul così detto *sventramento* è rimasta finora priva di effetto, e le lotte municipali hanno reso sterili le premure del Governo e del Parlamento. Ora una nuova Giunta e stata eletta e l'on. Amore riprenderà l'ufficio di sindaco. Si ritorna dunque al punto di partenza che era stato abbandonato qualche tempo fa. Vedremo se ora si correrà miglior via, com'è desiderio non solamente di chi vive a Napoli, ma di quanti in Italia s'interessano ai destini di quella nobile città che deve ritrovare in sè stessa la forza di redimersi e rinnovarsi.

Nessuna risoluzione è ancora stata presa riguardo alla convocazione del Parlamento, e le voci che corrono a tale proposito son premature. Probabilmente nulla si deciderà prima della visita imperiale che, nel presente momento richiama a sè tutta l'attività dell'onorevole Crispi e dei suoi colleghi. Non è però inverosimile che quest'anno la riunione del Parlamento venga affrettata di qualche giorno come da taluno è stato affermato. Ed è evidente la ragione che dovrebbe persuadere ad anticipar la ripresa dei lavori parlamentari. L'onorevole Crispi ha detto ripetutamente di non voler prolungare soverchiamente le sessioni legislative. Per esser fedele al proprio impegno egli dovrebbe chiudere la presente sessione prima dell'anno nuovo, in modo che la nuova sessione potesse aprirsi dopo le consuete vacanze del Natale e del capo d'anno. E tutto fa credere che tale sia veramente la sua intenzione. Ma, d'altra parte, conviene dare il tempo necessario al Senato di discutere con la conveniente ampiezza i disegni di legge per la riforma provinciale e comunale e pel

Codice penale, e alla Camera di esaminare e votare alla sua volta le leggi che stanno ancora davanti a lei dopo essere state approvate dal Senato. Tra queste leggi son principalissime a parer nostro, quella pel riordinamento delle Corti di cassazione e il Codice sanitario.

Sia pure che il Senato, come si ha ragion di prevedere, adotti pel Codice penale lo stesso metodo che è stato seguito dalla Camera elettiva, evitando così una lunga e minuta discussione, gli rimarrà pur sempre da discutere con la necessaria ponderazione la legge comunale e provinciale. Noi intendiamo bene che il Ministero non acconsenta a modificare in quel disegno di legge, alcuno dei principii fondamentali che è riuscito a far trionfare nella Camera dei deputati; è ciononostante ammesso da tutti, e non lo ha negato finora lo stesso Governo, che molte disposizioni, se vuolsi secondarie, di quella legge hanno bisogno di essere emendate. Il Senato, salvo che non voglia rinunziare ad ogni ingerenza ed autorità legislativa, dovrà, d'accordo col Ministero adoperarsi a migliorare quella riforma e soprattutto a coordinarla, la quale impresa richiederà del tempo, anche ammesso che la discussione sia alacremente condotta.

Quanto alla Camera dei deputati noi saremmo lieti se dai primi di novembre alle vacanze di Natale essa trovasse il tempo e il modo di approvare i principali disegni di legge che le furono trasmessi dal Senato. Tutte le altre proposte di legge dovranno essere rinviate alla sessione prossima, durante la quale il Ministero per mantenere la promessa dell'onorevole Crispi dovrà pur presentare al Parlamento le nuove leggi sociali che l'onorevole presidente del Consiglio ha detto, nel suo telegramma al Re, di avere già sottoposto a serii e profondi studi. Non conosciamo ancora l'estensione dello scopo e delle disposizioni che l'onorevole Crispi ha in animo di proporre. Comunque sia i provvedimenti sociali sono stati annunziati, il paese li aspetta e il Governo ne farà certamente argomento dei lavori della prossima sessione, se di qui a quel tempo altre cure maggiori non lo premeranno. Giacchè non dobbiamo dimenticare che la politica estera continua a prevalere sulla politica interna e le previsioni che oggi si fanno possono essere distrutte da fatti inaspettati. Si vive alla giornata e non è lecito di spinger lo sguardo troppo innanzi nell'avvenire.

Roma, 1 ottobre 1888

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'orazione di M. Tullio Cicerone in difesa di T. Annio Milone commentata da VITALIANO MENGHINI. — Torino, E. Loescher, 1889.

Alla buona *Collezione di classici greci e latini con note italiane*, avviata dal Loescher già assai innanzi, si aggiunge ora uno de' capilavori dell'eloquenza; la difesa che Cicerone scrisse per T. Annio Milone incolpato di avere fatto uccidere P. Clodio Pulcro, suo acerrimo nemico. Il 12 gennaio 702 Milone, andando con una brigata di servi e gladiatori a Lanuvio, incontrò per la via Appia Clodio, a cavallo, che con tre amici e con trenta servi armati se ne tornava da Ariccia. I gladiatori dell'uno si azzuffarono co' servi dell'altro; Clodio accorso nella mischia fu ferito: trasportato da' suoi in un'osteria lì presso, fu da Milone fatto trarre fuori e finire. Il processo fu tempestosissimo, avendo il fatto preso carattere di questione politica; la città era tutta sossopra: il Foro dovè essere circondato di milizie. Ma ciò non valse a mantenere l'ordine: quando Cicerone si alzò per rispondere agli oratori dell'accusa, sorse un tale clamore da parte de' Clodiani che egli si perse d'animo e pronunciò fiacco e scolorito il discorso. Milone, che aveva assistito impassibile al processo, con strano contrasto col suo avvocato, fu condannato all'esilio perpetuo con trentotto voti contro tredici. La introduzione nella quale il professor Menghini ha narrati per disteso tali fatti, è un modello del come debbano essere congiunte ne' libri scolastici la perfetta diligenza della dottrina con un sentimento caldo che l'avvivi. In altri tempi la Miloniana era posta innanzi a' giovanetti senza neppure un

cenno che spiegasse loro quando e perchè fu composta: dall' *Etsi vereor, judices*, alla fine era soltanto un esercizio di versione grammaticale. Qui invece, nel libro del professor Menghini, lo scolaro troverà una schietta e animata rappresentazione dei casi onde rampollò l'orazione; così prenderà necessariamente interesse allo svolgimento di essa; parteggerà anch'egli; dalla curiosità e dalla perfetta conoscenza de' fatti avrà sprone a superare le difficoltà del testo. E che questa difficoltà metta il conto di superare, nessuno che rammenti la Miloniana dubiterà. Raccolto dai tachigrafi, l'infelice discorso di Cicerone fu da lui cambiato in una stupenda opera d'arte: forza di dialettica, larghezza e impeto insieme di stile, arti sottili di oratore, tutto concorre a far vero il giudizio di Asconio che la voleva prima tra le orazioni ciceroniane. Le pagine che il professor Menghini dà all'esame interno di essa, non potrebbero essere migliori per acume di critica.

Non aggiungiamo parola sul commento, del quale meglio sarà parlato da' periodici che si occupano particolarmente di tali lavori. Ci basta accennare che scorrendolo ci sembrò condotto con ottimo senno e dottrina. Una *Appendice critica* dà ragione delle lezioni accolte nel testo.

Saggio sulla vita, studi ed opere Francesco Salvolini come sanscritista. Studio del dott. sac. Antonio Bedeschi. — Venezia, tip. di G. Antonelli, 1888.

Si narra che, quando lo Champollion morì, esclamasse: « Non ho la consolazione di lasciare alcun allievo francese, ma il solo Salvolini! » Certo è che quando nel 1830 il Salvolini si recò in Francia, già era innanzi negli studii del copto e delle cose egiziane, avviati da lui per consiglio del Mezzofanti; e s'intende come sotto la guida dello Champollion vi proseguisse rapido tanto da meritarsi la fama di continuatore dell'opera del maestro, allora che questi mancò alla scienza. Della brutta accusa che fu scagliata contro lo studioso faentino, di avere dati come suoi proprii i lavori lasciati dal francese, il signor Bedeschi si mostra poco persuaso; e adduce a conferma del suo dubbio alcune osservazioni assennate: ma poichè egli promette di tornar sopra alla questione, ci contenteremo di confortarlo all'impresa, augurando che davvero ei possa riuscire a liberare la fama del Salvolini da quel vituperio.

Scopo precipuo del saggio del signor Bedeschi è intanto l'esame de' manoscritti salvoliniani che attestano come in Italia, contro ciò che si ripete comunemente, fin dalla prima metà del secolo vi fosse alcuno che seguiva il movimento de' nuovi studii della linguistica. Sotto il Mezzofanti aveva il Salvolini imparato il sanscrito; sotto il Chezy, a

Parigi, fe' tali progressi che, come dimostra ora il suo biografo, nell'opera inedita « *Dell'origine dei latini ossia saggio di analisi comparativa della lingua e della religione dell' India con la lingua e religione latina,* » preso dal Bopp il metodo e giovandosi delle opere del P. Paolino da San Bartolomeo, pel primo svolse intieramente la comparazione di due lingue indoeuropee; estese le sue ricerche comparative alla mitologia indiana e latina che vide aver tra loro *molti punti di contatto;* riconobbe la importanza dello studio comparativo delle leggende popolari, delle tradizioni religiose e fin de' nomi geografici per accertare le origini di un popolo.

Il Salvolini, morto nel 1838, non ancora trentenne, meritava di trovare uno studioso che da' suoi manoscritti traesse nuovo argomento di fama meritata al suo nome, e con indagini imparziali purgasse il nome di lui dalle accuse che l'offesero. Questo saggio, ben pensato, ben condotto, politamente scritto, promette che il lavoro compiuto dal signor Bedeschi avrà troppo maggiore importanza che non sia quella del riporre in luce una gloriuccia municipale.

Sonetti e canzoni di Matteo Maria Bojardo. Studio di Paolo Giorgi. — Roma, tipografia della Camera, 1888.

Del Bojardo pochi leggono, nella sua forma originale, il poema; e meno ancora le liriche: eppure la nostra letteratura non ha davvero molti libri di versi che possano stare a paro di que' due; e il conte di Scandiano ha qualità d'inventore e d' uomo che lo fanno, a studiarlo da presso, caro a noi troppo più di tanti altri suoi contemporanei. Mite d'animo, non voleva la pena di morte; sempre distratto nella contemplazione de' fantasmi poetici, poco si curava, come dice un suo encomiatore in distici latini, di Baldo e di Bartolo. Amò con passione; e l'animo ebbe turbato da contrasti cui seppe dare forma gentilissima. Insomma i tre libri degli *Amori* ben meritano anch' essi la ristampa critica che, essendo ormai difficile a trovarsi quella del Panizzi, si aspetta e si desidera dagli studiosi. L'ha ora promessa il prof. Campani, e speriamo che questa volta l'annunzio sarà seguìto convenientemente dal fatto.

Intanto un buono studio sulle liriche bojardesche ci è offerto dal prof. Paolo Giorgi, che non solo ha molto diligentemente raccolto quanto intorno ad esse già era stato detto dal Panizzi e dagli altri migliori, ma ha con acume trovato alcun che di nuovo nell'esame interno dell'opera. Quante sono le donne cantate dal Bojardo nel suo Canzoniere? Pareva che fossero due, Antonia Caprara e una Rosa di cui le rime

celebrano la bellezza. Il prof. Giorgi si è accorto per primo che le lodi di costei sono in una serie di componimenti i quali, corretto in un sol luogo il testo, formano con le iniziali un acrostico: Antonia Caprara. Ognuno intende che è impossibile si parli d'un'altra donna là dove è il nome dell'amata; e quella Rosa perde con la maiuscola la qualità di nome proprio e diviene un simbolo amoroso della Caprara.

Ad altre acute osservazioni si deve il parallelismo, per dir così, ben dimostrato tra l'episodio di Prasildo, Iroldo e Tisbina nell'*Orlando Innamorato* e alcune poesie degli *Amori*. Tornano e in quello e in queste le medesime immagini e fino i versi stessi: non è quindi dubbio che in quella parte del poema si abbia così da riconoscere un accenno autobiografico.

Analizzati i tre libri con critica sagace e assennata, il prof. Giorgi dà dell'intero Canzoniere un giudizio equo raffrontandolo con quelli che già prenunziavano sulla fine del quattrocento le stranezze del secentismo. Il Bojardo è meglio palese per tal raffronto nelle sue qualità elette di poeta animato da sentimento vero, e di artista imitatore non pedissequo del Petrarca.

STORIA.

Della politica religiosa di Giuliano l'imperatore e degli studi critici più recenti di Dionigi Largajolli. — Piacenza 1888, un volume di 159 pagine in-8°

L'annunzio pubblicato in questo periodico due anni or sono della scoperta avvenuta di sei nuove Epistole dell'imperatore Giuliano diede occasione a questo lavoro del sig. Largajolli. « Ho pensato, scriv'egli, non essere ora forse del tutto inutile il tentare di fissare... un racconto, che sia possibilmente chiaro, ordinato ed esatto della politica religiosa di Giuliano ne'suoi momenti e fatti principali, studiati e analizzati nel loro reale svolgimento. » Ond'egli si propose « di comporre col sussidio delle fonti più sicure e della critica più spassionata un racconto della politica religiosa di Giuliano, considerandola sempre in rapporto a ciò, che la preparò e la diresse. » Ed ora udiamo la conclusione cui l'A. pervenne col presente suo studio. Egli dichiara avanti tutto di associarsi ai risultati della critica contemporanea rappresentata dal Rendell e dal Rode; e riduce codesti risultati ai seguenti punti: « che la responsabilità dell'infelice politica reazionaria di Giuliano risale, generalmente parlando, sino a lui; che questa sua politica è caratterizzata da un spirito conciliativo di legalità e di pacifica propaganda. Non è permesso alla vera critica, prosegue l'A., nè di condannare, nè di as-

solvere, sebbene di studiare i fatti; e l'infelice reazione dell'illuso Augusto non deve far dimenticare quelle splendide azioni, che anche un poeta cristiano ha giustamente celebrate. » Ha l'autore soddisfatta la promessa di comporre col *sussidio delle fonti più sicure e della critica più spassionata* il racconto della politica religiosa di Giuliano? In questo lavoro noi avemmo prova sicura dello studio coscienzioso fatto dall'A. delle opere moderne su Giuliano, e particolarmente della *Storia della reazione dell'imperatore Giuliano contro la chiesa cristiana* di Federico Rode, dell'opera dell'inglese H. Rendell, *L'imperatore Giuliano, paganesimo e cristianesimo,* e della Storia Romana del Dumy: son tre scrittori, rappresentanti tre nazioni, la tedesca, la inglese e la francese, che nello scrivere di Giuliano detto l'*Apostata* hanno saputo mantenere ai loro giudizi un carattere severamente oggettivo e pieno di dignità, meglio assai che non sapessero fare certi giovani nostri togati, come il sig. Cipolla di Torino, che non sanno parlare di Giuliano senza covrirlo di contumelie. E non solo dello studio diligente di quelle opere fa piena fede il lavoro del sig. Largajolli, ma ancora di un'intelligente selezione dei giudizi e delle illazioni esposte dai loro autori. Non possiamo dire invece di avere eguale prova di uno studio parimente coscienzioso delle fonti storiche risguardanti il regno di Giuliano, e sopratutto delle opere che pervennero a noi di quell'imperatore. Il signor Largajolli sa benissimo, e lo dice anzi esplicitamente, che non si può trattare con esattezza della politica religiosa di Giuliano, senza aver ben presenti le cause generiche di essa, che è a dire l'educazione della gioventù di lui. E appunto la conoscenza di questa causa non può essere attinta che dallo studio delle fonti Giulianee, e particolarmente degli scritti di Giuliano stesso, fra' quali non deve essere posto in dimenticanza il suo trattato contro il cristianesimo, di cui pervennero a noi larghi frammenti, raccolti e ordinati dal Neumann. Ora questo studio fornisce avanti tutto la prova, che Giuliano operò in piena buona fede, persuaso di fare un'opera buona e civile combattendo il cristianesimo. Inoltre, leggendo quegli scritti, si tocca con mano, come egli non fosse responsabile di quella specie di prigionia in cui trovavasi il suo spirito. L'abbandono in cui era vissuto per odio e gelosia del cugino Costanzo avealo condotto a rivolgere da giovane allo studio l'attività che non avea potuto impiegare nei negozi dello Stato. E il luogo in cui visse per più anni confinato diede al suo studio la materia, come ne fissò l'indirizzo. Egli diventò un neo-platonico appassionato. Dall'altro lato, dopo le crudeli persecuzioni patite dalla sua famiglia per opera di Costanzo, l'animo suo erasi venuto via via alienando dal cristianesimo, la cui morale era

stata impotente ad arrestare nella via criminosa il carnefice della sua famiglia. Questa separazione di Giuliano dal cristianesimo era però rimasta senza odio e senza rancori. Fatto imperatore, non perseguitò i cristiani, sì bene limitossi ad allontanarli dalla Corte, dagli uffici e ad escluderli dall'insegnamento, Con lieto animo vedevali scissi da quisquiglie teologali, e confortavali a chiudersi nel silenzio e a restare fedeli alle loro credenze sull'affare dell'*omusio* e dell'*omiusio*, affine di dover temere meno la opposizione loro alle novità che stava per metter fuori. Tutte codeste cose si leggono pure nel libro dell'A., ma son buttate qua e là, senza il nesso necessario a dimostrare la fonte unica da cui sono emanate, e senza quel calore di argomentazione, che è frutto della conoscenza diretta e intima delle cose narrate. Ma perchè il Largajolli è uomo di forte ingegno e di larga coltura storica, egli potrà con uno studio più compiuto delle fonti Giulianee riempire facilmente le lacune che presenta questo suo lavoro, e dare al suo racconto quel vigore che qui in parte gli manca.

Italien und die Longobardenherrscher von 568 bis 628 (L'Italia e i dominatori longobardi dal 568 al 628) von Julius Weise. — Halle, 1887, di 286 pagine in-8°.

A quei nostri ammiratori e adulatori di tuttociò che in fatto di opere storiche si scrive in Germania, presentiamo, per farli ricredere dalla loro sistematica ammirazione l'opera presente del sig. Weise. Non già che manchi all'autore la conoscenza storica del soggetto; egli ha studiato tanto le fonti della storia longobarda, quanto la letteratura storica di quell'epoca, di guisa che non vi è opera di qualche importanza venuta in luce nell'ultimo trentennio sul primo periodo del regno longobardo, che non sia da lui ricordata. Ma vi è pure una cosa che egli non ha fatto, e la cui omissione toglie ad un'opera storica ogni pregio, come le toglie pure ogni efficacia. E la omissione concerne l'ordinamento dei matèriali storici tratti dal suo studio. Nell'opera del Weise trovi messi alla rinfusa ricerca e narrazione così da affaticare la mente del lettore senz'alcun profitto suo. Come si vede, abbiamo qui un lavoro giovanile; il quale ci dimostra che anche in Germania si è estesa la magagna che affligge la gioventù nostra, di voler salire in cattedra, quando dovrebbe continuare a sedere nel banco dei discepoli. Perfino il titolo posto dall'A. al suo lavoro manca d'ogni seria riflessione. Infatti, mentre esso ci prometteva una disamina delle condizioni interne d'Italia sotto i primi re longobardi, quest'argomento non è trattato dall'A. se non incidentalmente, e senza ch'egli su ciò esponga giudizi e concetti propri.

Carestia e febbre maligna in tempo di peste di ANTONIO MEASSO. Consulti e provvedimenti a Udine negli anni 2629-1630. — Udine, Tipog. di G. B. Doretti, 1888.

Nel 1556 Udine fu travagliata da sì fiera pestilenza che credè bastasse a tener viva la memoria di tanto flagello una iscrizione sì fatta: MEMINI, MDLVI, posta sulla casa dove si manifestò da prima il morbo. Quel verbo giovò, e dalla pestilenza del 1629 la città fu salva per la buona guardia che fu usata; non così potè affrontare incolume la carestia che precedè l'altro malanno, nè le febbri maligne che insieme imperversarono. Morirono millecinquecento persone. Il sig. Measso ha raccolto dall'archivio comunale quanto giova alla storia di quegli anni maledetti, e ha saputo illustrare le savie provvidenze che si adoperarono con tanto successo: la peste che nella terraferma veneta fece oltre a cinquecentomila morti e a Venezia ottantaduemila, nel Friuli non entrò. Alla narrazione seguono opportunamente i più importanti documenti nell'originale.

Vorschungen zur Geschichte Alexander's des Grossen. (Ricerche per la storia di Alessandro il Grande) von J. KAERST — Stuttgart, 1887.

L'Autore si propone soprattutto di dimostrare come accanto alla storiografia ufficiale che magnificava le gesta del grande Alessandro, fosse sorta nella cerchia stessa de'suoi cortigiani una scuola critica di opposizione, che proponevasi di deprimere ciò che da quella si esaltava. Questa scuola era l'organo dei rappresentanti del partito della vecchia Macedonia: i quali, cresciuti in mezzo alla tradizione della politica di Filippo, non sapevano approvare il disegno di un impero mondiale propostosi dal suo giovane figlio. Con istudio diligente e coscienzioso, l'Autore si fa ad indagare le trame di questa scuola d'opposizione nella storiografia del gran macedone, e la influenza che ebbe sulla fama di lui. Queste traccie trovansi copiose in Clitarco e in Trogo Pompeo; ma chi sembra abbia avuto maggiore influenza in questa opera detrattrice è Temagene, il famoso oppositore di Augusto, ed è per mezzo suo, dice l'A., che divulgossi in Occidente la fama di certi difetti di Alessandro, come dello spirito arbitrario e prepotente, de' quali, ammesso pure che fossero veri, ci fu certamente trasmesso un quadro esagerato. In un capitolo speciale, l'Autore tratta con dottrina e con acume critico dei frammenti conservatici da Plutarco delle lettere di Alessandro, delle fonti di Curzio e Giustino, e della relazione esistente fra i frammenti di Clitarco e la storia di Alessandro presso Diodoro Siculo.

FILOSOFIA.

I. Della Religione e della Filosofia cristiana. Parte seconda: *La filosofia cristiana.* Studio storico-critico di BALDASSARE LABANCA. — Torino, Loescher, 1888.

II. L'Etica di Aristotele, riassunta, discussa e illustrata dal dott. SANTE FERRARI. — Torino, Paravia, 1888.

I. Al volume sul *Cristianesimo primitivo* (1886) segue ora il volume sulla *Filosofia cristiana* dell'operoso e dotto professor Labanca. Questi due volumi formano un tutto organico secondo la mente dello autore, il quale ha studiato il fatto storico cristiano, prima come religione, poi come filosofia. Nel presente libro la filosofia vi è studiata nell'aspetto storico e critico, e però in modo più sintetico che analitico: difatti, negli undici capitoli onde si compone quest'opera, l'autore ha tracciato nei primi otto le grandi linee della filosofia cristiana rappresentate dal metodo, dal concetto, dall'indirizzo, da alcune sue principali questioni ed applicazioni; negli altri tre, dove ha rispettivamente paragonato la filosofia cristiana coll'antica e con la moderna, egli ha misurato i contorni della prima e descritto le sue cause di esistenze e di scadimento. Nell'introduzione il Labanca dice di essere stato sempre ansioso, in tutto il suo lavoro, di scrivere una *storia obbiettiva*, libera da ogni tendenza polemica o sistematica. E, a dire il vero, l'autore si sforza di attenere la promessa, sia esponendo in succinto e con eletta e copiosa erudizione le dottrine dei filosofi cristiani e segnatamente dei Padri e dei Dottori della Chiesa, sia fermandosi poco sulle controversie e polemiche intorno alle medesime, sia giudicando e sentenziando con molta equanimità e temperanza di parole, riconoscendo anzi che la filosofia cristiana fu un *portato necessario del tempo.* È vero che la filosofia cristiana, specie nelle opere dei Padri e dei Dottori, preferì la fede alla ragione, temè il dubbio nella fede, stimò più dannosa che utile la critica; onde essa non partì nelle sue ricerche dal dubbio metodico, nè generalmente ebbe un movimento critico. Ma si può, d'altro lato, concludere risolutamente coll'autore che il pensiero informatore della filosofia cristiana non fu scientifico, che anzi quello patristico e scolastico fu sempre antiscientifico e sempre servo, ora della teologia e della Chiesa, ora di Platone e di Aristotile? (pag. 61). Qui conveniva prima distinguere il pensiero scientifico propriamente detto da quello filosofico, specie se la filosofia non può nè deve dividersi, secondo l'autore stesso, dalla religione (pag. 668); poi conveniva fare qualche eccezione, almeno per Tommaso d'Aquino: il quale, se non merita di essere ne' tempi

nostri preso a modello unico di filosofia nelle scuole, neppure in quelle ecclesiastiche, non si mostrò sempre dommatico e seguace servile di Aristotile e del puro domma cattolico, ma ora filosofò acutamente, ora ebbe concetti propri; onde certe sue dottrine non sono ancora venute meno nell'ordine speculativo e morale, come stimò l'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi quando nel 1856 bandì un solenne concorso sulla filosofia stessa di San Tommaso. Del resto, il libro del Labanca, frutto di studii lunghi ed eruditi, è assai importante e merita di esser letto e ponderato da quanti amano la storia critica, della religione e della filosofia cristiana.

II. Dopo la Logica aristotelica, quale influsso non hanno esercitato sul pensiero universale dei tempi posteriori alla speculazione e alla civiltà greca fino a noi la Morale e la Politica di Aristotile! L'Etica a Nicomaco segnatamente, che si attribuisce proprio ad Aristotile, è stata in ogni tempo seguita ed ammirata, non ostante le lacune ed i suoi errori particolari, de' quali alcuni propri dell'autore, altri dei tempi suoi. Anni or sono l'Etica di Aristotile faceva parte dell'insegnamento filosofico nei nostri licei. Fin d'allora l'egregio prof. Ferrari venne nello intendimento di riassumere la dottrina morale di Aristotile, attingendo alle fonti genuine. Ora non si creda che questa sia un'esposizione fedele sì, ma pura e semplice; che anzi essa è in pari tempo una serena, erudita ed accurata illustrazione delle dottrine morali dello Stagirita: onde il lavoro coscienzioso del Ferrari fu premiato dal Ministero della istruzione, per giudizio dell'Accademia de' Lincei. L'opera comprende cinque parti: la prima cerca il trattato autentico delle dottrine morali aristoteliche; la seconda espone, compendiando il testo, quelle dottrine; la terza ne considera i nessi col resto del sistema filosofico di lui; la quarta ne studia le ragioni storiche, gli antecedenti nel pensiero etico presso i Greci; la quinta ne considera il valore davanti al pensiero moderno e all'odierna civiltà. Non diremo che il libro del Ferrari, quantunque concepito, diviso e condotto bene, sia perfetto e che i giudizi di lui ed i raffronti siano tutti giusti ed appropriati. Ma i pregi sono tali e tanti che superano davvero i pochi difetti. Bensì non potremmo consentire coll'autore che gli *Elementi di Filosofia* del compianto professore Fiorentino riassumano nella seconda parte, meglio di ogni altro libro (anche del presente?) la Morale di Aristotile e che il Manuale del Fiorentino sia il testo più adatto alle nostre scuole secondarie. No; se il Fiorentino non avesse fatto altro che riassumere, sia pure con aggiunte ed osservazioni critiche, le dottrine morali di Aristotile, non avrebbe scritto un Manuale nuovo di Filosofia elementare. Del resto, come a parecchi

e provetti insegnanti così a noi pare che il Manuale del Fiorentino, mentre contiene molti pregi, non sia davvero il più acconcio libro di testo per insegnare con chiarezza e profitto gli Elementi di Filosofia nei nostri Licei. Siamo però d'accordo col Ferrari nel riconoscere l'influsso delle dottrine morali di Aristotile nel pensiero posteriore e nella civiltà, salvo alcuni gravi difetti ed errori come la schiavitù, e nell'ammettere che « gli antichi seppero meglio di noi il segreto della vita, se gli animi grandi e gli eroi furono allora meno rari che ai nostri giorni; e instillato nel sangue nutrirono i Greci meglio di noi il vero rispetto della patria e delle leggi. Così continuino a innamorare i giovani attraverso le forme della tradizione e dell'arte quelle grandi figure di poeti-guerrieri e di arconti-filosofi, com'è vero che a quella realtà stòrica corrisponde la trattazione scientifica dello Stagirita. »

Dottrina dell'essere nel sistema rosminiano del prof. Roberto Benzoni. — Fano, Tipografia Soncimana, 1888.

Quest'opera del giovane prof. Benzoni, già premiata dal Ministero per giudizio dell'Accademia dei Lincei, attesta il metodo rigoroso e la serietà onde s'insegna e si studia la Filosofia nelle principali nostre Università, come in quella di Roma, di cui è allievo il dott. Benzoni. Il libro assai voluminoso abbraccia tre parti: una erudita introduzione, dove l'autore parla delle condizioni odierne della Filosofia e segnatamente della Metafisica, ch'egli pure non vuole bandita ma rinnovata nel metodo e in relazione con i risultamenti positivi ed accertati delle scienze particolari, come quella che aspira all'unità del sapere e quindi all'unità dell'essere; la genesi e le forme del sistema rosminiano; la discussione di questo sistema e la conclusione finale. Come avvertì il prof. Luigi Ferri nel presentare questo libro al giudizio dell'Accademia de' Lincei, il Benzoni, con uno studio paziente ed accurato, ricerca in tutte le opere del Rosmini le formole varie in cui si presenta il concetto supremo dell'Essere e le fasi successive che subì il pensiero speculativo di lui, dal *Nuovo Saggio*, dove appare la forma primitiva della dottrina rosminiana, alla *Teosofia* che n'è l'ultima espressione. L'autore ha chiarito il posto che, nello svolgimento delle idee speculative del Rosmini, si deve assegnare alla sua *Logica* e al *Saggio storico-critico sulle categorie e sulla dialettica:* dimostra, con opportuni raffronti, con esame accurato e con valide considerazioni desunte della dottrina stessa del Rosmini, il procedimento ascensivo della mente di lui in una speculazione graduata sì ma sempre più ardita e indipendente, percorrendo le tre forme del pensiero filosofico, delineato già nel suo *Saggio storico-critico*, ossia il pensiero comune, il dialettico e il trascendentale asso-

luto. Il tipo assunto dall'ultima forma del sistema metafisico del Rosmini sarebbe, pel Benzoni, il *monismo dinamico:* monismo, in quanto esso si oppone al pluralismo sia degli atomi, sia delle monadi del Leibnitz, ecc.; dinamico, in quanto esclude il meccanismo e l'organicismo, mentre li comprende nei loro caratteri più importanti. Quindi il Benzoni ritiene che, data questa forma del sistema rosminiano, Dio trascende il mondo in quanto è *energia infinita* che *eternamente è fatta,* e si manifesta nel mondo in quanto Egli è *energia infinita che eternamente si fa* (pag. 486).

E conclude il suo libro così: « L'Essere fu oggetto di studio per tutti i grandi filosofi, di tutte le scuole e di tutti i tempi. Gli Joni, i Pitagorici, gli Eleuti a capo dei loro sistemi ponevano il quesito del come il *non-ente* derivi dall'*ente*. Platone mette l'ente al vertice delle sue speculazioni; Aristotele nella Metafisica, esaminati gli universali superiori ad ogni genere astratto, studiò l'*ente* come ente, e in esso l'unità, la verità e il bene. I dottori e gli scolastici del medio evo, dietro i vestigi di Aristotile, posero mente all'astrattissima idea dell'essere, chiamata perciò *ente di ragione,* ed agitarono infinite questioni e dispute per sapere se si dovesse predicare univocamente o analogicamente di tutte le cose. Nell'età della Riforma anche il Cartesio principiò dall'essere, benchè con giudizio particolare; ma il Leibnitz sorse tosto all'Ontologia degli Universali e la pose come inizio della filosofia. Nei tempi moderni tutte le scuole germaniche, che, dopo il Kant, si studiarono di presentare la filosofia riunita in forma di sistema, e da noi il Rosmini, il Gioberti e il Mamiani, muovono in modo diverso, dall'idea dell'essere, da *ciò che è*. Tutti però con intenti diversi: il mondo greco considerò specialmente l'essere che non è mente ed è fuori della mente. Il mondo moderno, dal Cartesio al Kant, preceduto e preparato dal Risorgimento, poggia su la mente, che non è l'essere. L'ultimo periodo della speculazione moderna ha cercato di vincere l'opposizione posta tra essere e mente. Come il Rosmini nella sua speculazione sia primieramente partito dal presupposto greco che l'*essere è fuori della mente*, ma poscia nelle opere postume in vario modo introdotto e dalle vive polemiche e dalle acute analisi, abbia eliminato dalla sua dottrina il primitivo *dualismo* di mente e di essere, ed abbia considerato l'essere come infinita energia *entica* ed *entifica*, la quale in virtù delle *limitazioni ontologiche* pose tutte le cose, crediamo di avere ampiamente mostrato. » Questo lavoro, se ne togli qua e là alcuni lievi difetti che più difficilmente sanno evitare i giovani autori, giova a chiarire meglio la dottrina rosminiana intorno all' Essere, e lumeggia una pagina della vasta e mirabile storia della filosofia italiana.

MUSICA.

Carteggio inedito del padre Giambattista Martini coi più celebri musicisti del suo tempo. — Volume primo. Bologna, N. Zanichelli, 1888.

Quattro anni fa, ricorrendo il primo centenario della morte del padre G. B. Martini, avvenuta il 4 agosto 1784, la sua città, Bologna, gli rese solenni onoranze; e il municipio decretò che si pubblicasse il carteggio da lui tenuto co' più illustri de' tempi suoi; ottantadue volumi in folio che si conservano nella biblioteca del Liceo Musicale di quella città. Il bibliotecario, signor Federico Parisini, postosi all'opera, vide subito ch'era impossibile e superfluo dare in luce per le stampe una tale farragine di lettere: ha quindi scelto e dalle lettere del Martini e da quelle a lui dirette, e dalle altre che si trovano frammischiate nella raccolta, quanto può avere oggi importanza per la storia dell'arte e della critica musicale. Non avendo sott'occhio gli autografi, è difficile giudicare della bontà della scelta da lui fatta e della diligenza da lui posta nel riprodurre il testo: ma non è dubbio che questo primo volume è di grande valore, per la copia grandissima di notizie che racchiude, e che, salvo qualche svista, le lettere sono pubblicate come ormai la critica è concorde nel volere che si pubblichino sì fatti aiuti alla erudizione.

Qualche svista, abbiamo detto; e dobbiamo aggiungere che qualcuna non è lieve. Spiace, per esempio, trovare a pag. 100 due volte *Ramean* in cambio di *Rameau;* e sì che il senso mostra chiaro parlarsi del famoso musicista e teorico francese. E la riproduzione dell'autografo non era necessario, anzi fu dannoso, eseguirla così meccanicamente da rendere, per esempio, *perche* senza l'accento, e *uoglio* invece di *voglio.* Infatti e nell'un caso e nell'altro e ne' molti consimili, tutti sanno che la pronunzia del secolo scorso non differì dalla nostra, e che quei segni sono puramente grafici.

Ma, osservato ciò, non possiamo che dar lode al signor Parisini dell'opera sua, dalla quale avrà nuovo vigore la fama del Martini; come dobbiamo lodar l'editore per la nitidezza della stampa e per l'arte con la quale seppe intercalarvi le battute musicali che sì spesso occorrono. Le lettere sono disposte per ordine cronologico dal 1732 al 55: notevoli, dopo quelle del Martini, le scritte dal Tartini: ma tutte hanno una certa, maggiore o minore, importanza. Della parte tecnica non è qui il luogo di parlare: gli studiosi della storia della musica vi troveranno da imparare assai. Il padre Martini, nato il 25 aprile 1706 da un sona-

tore di violino, fu sino da piccolo educato nell'arte dei suoni; e anche dai padri dell'Oratorio di San Filippo Neri, che gli furono primi maestri, ebbe incoraggiamento agli studii della musica, sì che poi dedicò ad essi il suo primo lavoro. Nel 1722 vestì l'abito de' Minori Conventuali di San Francesco, e quattro anni dopo fu dal Capitolo de' suoi correligiosi eletto maestro di cappella. Visse sempre, come narra il Fantuzzi, ritirato nella sua cella, intento o nella lettura de' Santi Padri, o nella meditazione delle teoriche della musica, alle quali cercò aiuto nello studio della matematica. Nel volume ora pubblicato, è notevole infatti che si leggono le ricerche sue per la quadratura del circolo, una delle questioni più allora in voga. Fece una raccolta ricchissima di codici e di stampe per la storia della musica; e scrisse egli stesso composizioni sacre e concerti per organo e per cembalo. Amato da molti, visitato da personaggi illustri (Giuseppe II volle udirlo al cembalo, e l'Elettrice di Sassonia sonò insieme con lui), ebbe ogni agio ad accrescere la sua dottrina, a coltivare l'arte da lui tanto amata, e a scrivere la grande *Storia della musica* (1757-1781), e il *Saggio di contrappunto* (1774-75) che è una raccolta preziosissima di esempii dei migliori maestri delle antiche scuole italiane e spagnole. Ebbe scolari pe' quali il nome suo crebbe di fama meritata: il Grove nel suo eccellente dizionario di musica cita come i migliori il Paolucci, il Ruttini, il Sarti, l'Ostani e Stanislao Mattei. E qui ci piace riferire le parole stesse del Grove: « È difficile pensare senza commozione alle calde accoglienze che il Martini, ch'era il più dotto e uno de' più vecchi musicisti d'Italia, fece al Mozart, quando questi visitò Bologna nel 1770, essendo ancora ragazzo di quattordici anni: nè ci possiamo trattenere dal considerare quelle accoglienze come un simbolo della facilità dell'Italia ad aprire alla Germania il vasto impero della musica e della tradizione che fin allora aveva tenuto come del tutto suo proprio. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Wealth and Progress; *a critical examination of the Wages question and its economic relation to social reform*, by George Gunton. — London, Macmillan 1888, pag. XXII, 382 in-12.

L'argomento di questo libro è certo di un' importanza capitale, come quello che riguarda i rapporti fra la quistione dei salari e la quistione sociale, e a cui è rivolta la mente degli economisti e dei pubblicisti più autorevoli. Delle molteplici e varie discussioni che si son fatte negli ultimi tempi in Inghilterra e in America, abbiamo qui una

pregevole rassegna critica, ricca di notizie e di dati interessanti e non iscevra d'ingegnose osservazioni. L'autore è di avviso, che la più equabile distribuzione delle ricchezze è connessa intimamente con la produzione più copiosa ed efficace, come del pari l'elevazione generale e durevole dei salari cogl' incrementi e miglioramenti della economia. E in conformità di questo principio fondamentale, egli divide il suo libro in tre parti, in cui parla via via della produzione, dei salari, e delle riforme economiche e sociali. Nella prima parte, assai breve, egli cerca di dimostrare che tutti i progressi della economia, i quali hanno per effetto l'aumento delle ricchezze, devono essere accompagnati da una elevazione di salari reali; stantechè il capitale non può formarsi e le macchine non si sostituiscono al lavoro umano, se non arrecano un beneficio generale, un risparmio di sforzi, un incremento di utilità; che viene diviso fra capitalisti e lavoranti. Ma l'autore non tiene conto dei limiti che necessariamente incontra nella natura la produttività della industria, e degl' influssi ch'esercita la legge dei compensi decrescenti sull' intiera economia sociale, e segnatamente sulla distribuzione delle ricchezze. Nella seconda parte è largamente trattata la questione dei salari sotto aspetti diversi. L'autore esamina da prima le dottrine più comunemente accettate, cercando di confutarle; e vuol dimostrare, che il saggio dei salari dipende non dal capitale o da un fondo qualsiasi determinato, non dalla domanda e dall'offerta, non dall'esito della produzione o simili, ma dal *tenore di vita* delle classi lavoratrici. Fa poi una rapida esposizione delle vicende dei salari in luoghi e tempi diversi, ma specialmente in Inghilterra; e riferisce molti particolari, non privi d'interesse, benchè non siano nuovi, nè intieramente soddisfacenti. Egli ribadisce il suo concetto fondamentale, a cui fa servire e i confronti e i dati, spesso con evidente artificio. A questo concetto però, piuttosto vecchio e tradizionale negli economisti inglesi, com'è ora interpretato dal Gunton con soverchio ottimismo, s ipossono opporre molte cose; perocchè, come fu osservato da taluno, non è il tenor di vita che determina il salario, ma il salario che determina il tenor di vita. E in ogni modo la dottrina manca di rigore e precisione scientifica. Nè crediamo sempre esatta e imparziale l' interpretazione ch'egli fa di alcuni fatti, segnatamente in qualche punto, dove contraddice e confuta il Rogers, tacciandolo di pessimismo E finalmente nella terza parte in cui parla delle riforme sociali, accenna ai disegni socialistici, dichiarandoli ineguali e impraticabili; e sostiene che gli ordinamenti politici e le disposizioni legislative devono essere coordinati allo scopo di rafforzare il carattere ed innalzare il tenor di vita della classe lavoratrice, rendendo in tal guisa più efficace

il lavoro, più feconda la produzione e più soddisfacente ed equabile la distribuzione delle ricchezze. Indi passa a discorrere delle ore di lavoro, della legislazione delle fabbriche e simili e riferisce particolari, che per più rispetti sono notevoli e interessanti. E, appoggiandosi agli esperimenti fatti in Inghilterra, di cui dimostra gli effetti benefici, egli dichiarasi fautore convinto della diminuzione delle ore di lavoro e di altri provvedimenti, che tornano di vantaggio ai lavoranti e alla intiera società.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La determinazione della origine della elettricità atmosferica forma una delle questioni scientifiche più controverse e più dibattute. Volta ammise e dimostrò con alcune esperienze che tale elettricità doveva provenire dalla evaporazione: sostenendo questo principio, da altri combattuto, il prof. Palmieri da anni ha continuato una serie di ricerche, dalle quali risulta che la condensazione dei vapori produce elettricità positiva, mentre per la evaporazione si manifesta elettricità negativa. Relativamente a quest'ultimo fenomeno il prof. Palmieri ripetè le sue esperienze sull'acqua di mare, dalla quale scaturisce la maggior copia di vapori dell'atmosfera, e servendosi di un sensibilissimo elettroscopio e di una capsula di platino rovesciata e ricoperta da un pannolino inzuppato di acqua marina, ottenne indicazioni di elettricità negativa. Il prof. Palmieri, rispondendo alle obiezioni che vennero mosse alla sua teoria, osserva che le manifestazioni elettriche ottenute con l'esperienza, non possono esser che deboli, altrimenti per ogni lieve sorgere di nebbia dovrebbe guizzar la folgore: in quanto poi all'energia che dà l'elettricità, egli ritiene che sia una piccola parte di quella termica, che non tutta si consumerebbe per convertire l'acqua in vapore.

In una seconda comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Napoli, lo stesso professore assevera di aver riconosciuto che manifestasi dell'elettricità quando in una capsula di platino piena d'acqua s'immerge la mano. L'acqua si elettrizza negativamente ed il corpo positivamente; se il liquido è acido avviene il contrario. Resta a vedere quale sia l'origine di questi fatti, e quale influenza essi abbiano sull'organismo immerso nell'acqua.

— A proposito degli strani e repentini mutamenti meteorologici prodottisi nei mesi di giugno e di luglio scorsi, che la voce comune attribuiva ad un assoluto cangiamento del clima, è interessante il riandare le osservazioni meteorologiche, che ancora posseggonsi, eseguite nel secolo scorso. Fra tali osservazioni trovansi quelle fatte da Ubaldo Bianchi a Parma dopo il 1774 e da altri prima del Bianchi. Il sig. P. Pigorini ha dato notizia di alcune di queste osservazioni; così si trova che nel luglio del 1721 si ebbe un forte freddo, e che nel giugno del 1723 non si potevano ancora lasciar gli abiti d'inverno. Del pari nel giugno del 1777 si ebbero temporali, piena del Po, neve ed una temperatura di circa 13 gradi centigradi; anche nel 1777 la neve, come in quest'anno, cadde nella Spagna in vicinanza di Madrid. Le stranezze meteorologiche recenti non sono adunque del tutto nuove; esse non si possono nemmeno attribuire a diboscamenti od a mutamenti di culture, e, come sempre, risultano soltanto da uno stato speciale nella distribuzione delle pressioni in Europa.

— La ditta libraria-editrice G. B. Paravia di Torino ha pubblicato la terza edizione del *Corso di Pedagogia teoretica e pratica*, di Gabriele Compayré, già tradotto dal prof. Angelo Valdarnini, che vi fece anche opportune aggiunte di utili passi dei nostri più rinomati pedagogisti.

— Per cura della stessa ditta Paravia è imminente la ristampa (3ª edizione) del Manuale di *Psicologia* del prof. A. Valdarnini, adottato come libro di testo nei Licei e nelle Scuole normali. L'autore ha ritoccato questo suo Manuale e vi ha aggiunto un nuovo capitolo sullo *Svolgimento dello spirito umano*.

— Per le nozze Zenatti-Covacich il professore Tommaso Casini ha ristampato in un elegante opuscoletto (Firenze, tipografia Carnesecchi), di su un'edizione rarissima fatta in Firenze negli ultimi del secolo XV, una serie di poesie intitolate *E' tradimenti et iniquità grande de'Pisani superbi, iniqui, dolorosi, maligni et villani, in sonetti et in canzone et in frottole et in rima.*

— Prendendo le mosse da uno studio che Giosuè Carducci pubblicò in questo periodico, il dott. Giovanni Allara ha indagate le origini della leggenda di Aleramo e Adelasia, e ha cercato di determinare la posizione e i confini della Marca Aleramica. (*Il Marchese Aleramo,* Casale, tipografia C. Cassone).

— In un elegante opuscolo, in edizione non venale di soli 250 esemplari tutti su carta a mano, e col titolo *Artiminus* il signor G. L. Passerini ha stampato (Parma, coi tipi di Luigi Battei) uno scritto sul Castello di Artimino e la Villa « Fernanda », nel quale si è giovato anche dei pochi materiali, depositati ora nella Nazionale Centrale di Firenze, raccolti dal Palagi, il quale ebbe idea di far la storia e del Castello e della Villa.

— Sotto il titolo *Primo grado della lettura d'Omero* il prof. Carlo Mason ha dato in luce (Capodistria, coi tipi di Cobol-Priora) una preparazione alla lettura d'Omero, nella quale dà, verso per verso, il significato dei vocaboli più difficili per lo scolaro, notando, con appositi richiami alla grammatica del Curtius, le differenze della forma epica dall'attica, e indicando ove occorre, le proprietà del ritmo.

— Don Michele Faloci-Pulignani ha di recente ristampato (Foligno, Sgariglia editore) in un elegante opuscolo fuori di commercio, *il Cantico del sole di san Francesco d'Assisi*, riproducendo il testo secondo sette diverse lezioni, offerte dai mss. di Assisi, di Foligno, di Perugia, di Norcia, da due parigini, e dalla stampa delle *Conformità di san Francesco* (Milano, per Gotardum Ponticum, 1510).

— Col titolo *Guariniana* il dott. A. Saviotti ha raccolto in un opuscolo (Pesaro, Federici editore) due aneddoti sull'autore del *Pastor Fido*, cioè un giudizio di Muzio Manfredi sulla famosa tragicommedia pastorale, e i documenti sulla uscita del Guarini dalla Corte urbinate.

— L'avv. L. Simoneschi pubblica (Firenze, tipografia Stianti) un *Saggio di poesie di Fra Domenico Cavalca*. Contiene i sonetti del trattatello delle *Trenta stoltizie* migliorati nella lezione col sussidio di più mss. fiorentini, e un sirventese « in commendatione di quattro virtù kardinali » edito sul codice Riccardiano, 1155.

— L'ottavo volumetto della *Bibliotechina grassoccia* ultimamente pubblicato contiene una satira *della vita* e *costumi dei fiorentini*, capitolo inedito del p. Francesco Moneti da Cortona (1635-1712); il *Trionfo della lussuria*, pasquinata in quattro capitoli riprodotta da una stampa veneziana del 1537; *I Germini sopra le quaranta meretrice della città di Firenze*, ottave ristampate di sulla rara edizione fiorentina del 1553, e finalmente un *Pronostico alla Villota sopra le p.....*, *composto per lo eccellente dottor M. Salvaor, cosa molto bellissima et piacevole et da ridere, con una barceletta novamente aggiunta*, riproduzione d'un libretto popolare stampato nel 1558 a Venezia per Mattio Pagan.

— Per le nozze Errera-Norsa il dott. C. Musatti pubblica un sonetto con la coda di Carlo Goldoni *sui matrimoni del secolo scorso a Venezia*

— Il sig. Emanuele Peverelli ha testè dato in luce uno studio storico-giuridico sul *Consiglio di Stato nella monarchia di Savoia dal conte Tommaso I di Moriana fino ad Emanuele Filiberto*. Il libro è stampato dalla tipografia delle Mantellate, Roma.

— Il prof. Occioni sta lavorando alla quinta edizione riveduta interamente della sua *Storia della letteratura latina*. Uscirà fra poco pei tipi del Paravia di Torino.

— Un notevole scritto *sulle poesie del Tansillo di genere vario* è stato pubblicato dal sig. Francesco Flamini negli annali della R. Scuola normale superiore di Pisa. (Pisa, Nistri, editore).

— *Alfieri e Racine — Cicerone giudicato dal Petrarca.* Così si intitolano due scritti che il signor Beniamino Santoro ha pubblicato a Giovinazzo dalla tip. del R. Ospizio V. E.

— Il prof. Vincenzo Spezioli ha pubblicato un saggio di una sua versione in rima delle favole di Fedro. Comprende il primo libro. La stampa è stata fatta a Recanati, pei tipi di Rinaldo Simboli.

— In un passato fascicolo annunziammo un lungo articolo di Paul Schönfeld intorno ad Enrico Panzacchi, pubblicato nel n. 32 di quest'anno (4 agosto) dal *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes.*

Aggiungiamo ora in proposito qualche altra notizia.

L'autore dell'articolo prende occasione dal volume intitolato *Nuove liriche* per narrare ai suoi concittadini l'intera vita letteraria del poeta italiano e farne conoscere in Germania le opere principali. Lo Schönfeld parla della moderna letteratura italiana con raro acume critico e delle vere condizioni di essa si mostra informatissimo. Del Panzacchi è giusto estimatore, e ne esamina con cura scrupolosa gli scritti, e qualche brano di essi traduce con eleganza congiunta alla naturalezza e alla fedeltà. Si estende poi diffusamente sulle *Nuove liriche* e loda in particolar modo le *ballate.* L'articolo dello Schönfeld meriterebbe di esser letto in Italia sia per l'omaggio che rende ad uno dei nostri più insigni scrittori, sia perchè è un confortante indizio dell'interesse che comincia a destare anche all'estero la nostra vita intellettuale.

(Notizie estere)

Dalle ricerche statistiche eseguite in Francia si ha che in questo paese, durante il 1887, i suicidi ammontarono a 7572. Tra i vari mesi dell'anno, è il luglio quello che si distingue pel numero massimo di morti volontarie, 790, mentre per gli altri mesi la media è di 600. Il numero più forte di suicidi s'incontra fra gli uomini, 5964; mentre per le donne tal numero è assai più basso e discende a 1608. L'età nella quale i suicidi appariscono più frequenti è dai 50 ai 60 anni, pur restando assai numerosi nel decennio che segue questa età, e nei decennî che la precedono sino ai 20 anni.

— Il secondo congresso internazionale di antropologia criminale (il primo fu tenuto a Roma nel 1885) sarà tenuto a Parigi dal 1° all'8 agosto 1889. Presidente onorario è il dottor Brouardel, presidente effettivo il dottor Théophile Roussel senatore, e segretario il dottor Magigot. Le riunioni si terranno nelle stanze della Società antropologica. Fra le questioni proposte per la discussione e accettate dal comitato sono: 1. Esistono caratteri anatomici propri ai delinquenti? (dottor Manouvrier) 2. L'atavismo nei delinquenti (dottor Bordier); 3. Quando l'accusato risulta reo, può l'antropologia fissare a qual classe di delinquenti appartiene?

(Barone Garofalo di Napoli); 4. Pervertimenti morali ed affettivi nei fanciulli (dottor Magnan); 5. Educazione correzionale (dottor Motet).

— *L'expédition de Charles VIII en Italie* è il titolo di uno studio storico diplomatico e militare del signor Fr. Delaborde, edito recentemente da Firmin-Didot di Parigi, in un bel volume grande in 8, illustrato da tre fototipie, 2 cromolitografie e 138 incisioni.

— Alla librairie Paul Klincksiek è testè uscito un *Index generum phanerogamorum usque ad finem anni 1887 promulgatorum*, in Benthani et Hookeri « genera plantarum » fundatus, cum numero specierum, synonimis et area geographica. Conscripsit Theophilus Durand. È un bel volume in 8 di oltre 700 pagine.

— È uscito (Hachette e C. editori Parigi) il terzo volume degli *Études agronomiques* del signor L. Grandeau direttore della stazione agronomica dell'Est e membro del Consiglio superiore di agricoltura. Vi si trattano argomenti molto importanti, quali la statistica agricola, la cultura sperimentale del grano, il valore dei concimi fosfati, l'analisi dei terreni, l'alimentazione dei greggi, ecc.

— Presso gli editori Berger Levrault e C. di Parigi è uscito testè il primo volume della *statistique générale de la France, resultats statistiques du denombrement de 1886,* pubblicati dal Ministero di commercio e industria. È un bel volume grande in 8, che comprende 174 pagine di testo e 317 pagine di tavole, più 21 diagrammi e 40 carte della Francia. Costa 30 franchi.

— Quanto prima sarà messo in vendita, dalla Nouvelle librairie parisienne di Albert Savine, un volume del signor Edouard Dumont intitolato *La Fin d'un mond, étude psycologique et sociale.* È diviso in nove libri che trattano i seguenti argomenti: I L'Heritier; II Le Regne de la bourgeoisie; III Les Monopoles; IV L'Idée socialiste à travers le XIXe siècle; V Le socialisme actuel: Les partis; VI Le socialisme catholique; VII Le monde politique; VIII Les simulacres; IX En foret.

— Sono usciti, presso la stessa Nouvelle librairie parisienne, il terzo e il quarto volume delle *Oeuvres litteraires de Napoleon Bonaparte*, pubblicate di su gli originali e le stampe migliori, con introduzione, note, una appendice e un'indice per cura di Tancréde Martel. Ogni volume contiene un ritratto disegnato da Th. Berenger.

— Col titolo *Amours anglais* il signor Augustin Filon stampa (Hachette e C. editori Parigi) cinque novelle, che sono rispettivamente intitolate: *Le sanatorium, Lilian, Homo duplex, Lady Felicia, La chambre des enfants.*

— Il 9 ottobre p. v. uscirà pei tipi della bibliothèque Charpentier un volume delle opere inedite di Victor Hugo intitolato *La fin de Satan.* Il 15 ottobre la stessa casa editrice metterà in vendita un nuovo romanzo di Zola, della serie dei Rougons-Macquart, intitolato *Le Rêve.*

— Il signor Fabre ha stampato (Parigi, Delagrave editore) il *Procés de rehabilitation de Jeanne d' Arc*, tradotto dal testo ufficiale latino con schiarimenti ed una appendice.

— La librairie Félix Alcan ha messo in vendita il LXI volume della sua *Bibliothèque scientifique internationale* diretta da M. E. Alglave. Questo volume, che ha per titolo l'*Evolution des Mondes et des Sociétés*, è opera del signor F. Camille Dreyfus deputato della Senna. L'autore, già noto per la parte che ha preso alla direzione della *Grande Encyclopédie*, ha tentato in questo lavoro una sintesi generale dei fenomeni naturali. Partendo dalle ipotesi astronomiche su l'origine dei mondi arriva alla formazione delle credenze religiose e morali dell'umanità, al governo delle società, allo sviluppo del pensiero e della coscienza, passando successivamente per la formazione geologica del nostro pianeta, per lo sviluppo delle specie vegetali ed animali, e per le origini dell'umanità.

Ad Oakhampton in Inghilterra si sono eseguite delle esperienze per determinare qual grado di precisione si può ottenere dall'artiglieria contro i riflettori elettrici, di cui il fascio luminoso reca forte disturbo durante il puntamento dei pezzi. La prima notte, determinata la distanza dalla batteria al riflettore, che era di m. 1536, si tirarono sedici colpi a shrapnels, di cui un solo attraversò il riflettore elettrico. Ripetuto il tiro con obici nella notte seguente e ad una distanza un poco minore, di 16 proiettili soli 6 attraversarono il riflettore ma senza guastarlo in modo da renderlo inservibile. Con queste esperienze si vede quanto sia difficile il puntamento allorchè si mira ad una sorgente luminosa intensa come quella elettrica; la quale per questo fatto presenta un altro vantaggio quando la si usa nelle operazioni militari.

— Gli editori Georg Philip e figlio di Londra pubblicheranno fra breve la carta geologica del Vesuvio e del monte Somma del dott. Iohnston-Lavis che vi sta lavorando da otto anni. La scala della carta sarà 1 : 10,000 e l'intiera carta occuperà sei fogli di 30 per 22 pollici ciascuno. L'*Athenaeum*, dal quale togliamo questa notizia, dice che il Governo italiano si sarebbe offerto di pubblicare la carta, e avrebbe avuto un rifiuto, perchè non piaceva al dott. Iohnston-Lavis che un'opera simile condotta a termine da un inglese diventasse proprietà d'un Governo straniero.

— Il signor I. Addington Symonds ha testè condotto a termine una traduzione in inglese della Autobiografia del conte Carlo Gozzi; aggiungendovi tre saggi illustrativi su Le Memorie ed il carattere del Gozzi; La commedia improvvisata delle maschere; e La storia della lite con il Goldoni, che fu causa della produzione delle *Fiabe Teatrali*. L'opera sarà pubblicata in due volumi dall'editore Nimmo di Londra.

— Il signor Edward Dowden prepara un'edizione a buon mercato della sua interessante *Vita di Shelley* (Life of Shelley) in un sol volume.

— Lord Stanhope ha permesso al signor Murray di pubblicare le *Notes of conversations* di suo padre con Wellington, 1831-1851.

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha sotto i torchi una collezione di *Saggi storici* di madama Darmesteter (Mary. F. Robinson), che debbono servire come introduzione a uno studio del secolo decimosesto.

— Entro questo mese di ottobre la *Clarendon Press* pubblicherà più che ottanta lettere inedite di David Hume a William Strahan. Trattano fra le altre cose anche della disputa con Rousseau. Sono edite a cura del dottor Birkbeck Hill.

— *Le sacre scritture in Irlanda mille anni fa* è il titolo di una nuova opera del rev. Thomas Olden, che verrà pubblicata in questo mese pei tipi dei signori Hodges, Figgis e C. a Dublino. È la traduzione di un commentario irlandese alle epistole di S. Paolo, che si ascrive al secolo ottavo, ed è conservato in un manoscritto a Würtzburg. Il testo irlandese fu già pubblicato dai prof. Zimmer, e Whitley Stokes. Il signor Olden vi ha premesso un saggio su alcune delle fonti della teologia irlandese.

— Il 29 settembre p. p. cominciò a Londra le sue pubblicazioni un nuovo periodico settimanale religioso intitolato, *Church News*.

— *L' australiano in Londra* è il titolo di un volume del sig. I. F. Hogan, che sarà fra breve messo in vendita dagli editori Ward e Downey. Sono le osservazioni e le impressioni di un giornalista australiano nel suo primo anno di residenza a Londra.

Il Ministero della guerra in Germania ha compiuto degli studi comparativi sul modo e sulla velocità con la quale marciano i vari eserciti europei, e sarebbe giunto ai risultati seguenti. Pel soldato russo i passo medio avrebbe una lunghezza di 71 centimetri; pel soldato tedesco questa lunghezza sarebbe di 80 cent., e per i soldati francesi, austriaci, belgi, e svizzeri si ridurrebbe a 75 cent. Il soldato italiano fa in un minuto 120 passi; il francese ne fa da 112 a 116, il tedesco 115, l'austriaco 112 e il belga 110. Un reggimento italiano percorre in media 90 metri per minuto; un reggimento tedesco ne percorre 89, quello francese 86 e quello inglese 88.

— Col titolo di *Foglie di Acanto* (Akanthusblätter) il sig. Heinrich Vierordt pubblica (Heidelberg, Carl Winter, editore) una raccolta di traduzioni tedesche da poesie italiane e greche.

— Il sig. F. W. Reuschert-Metz, ha raccolto in un libretto intitolato *Su la morte dell' Imperatore Federigo* (Auf Kaiser Friedrichs Tod) tutte le poesie pubblicate per la morte di Federigo III. La raccolta è stampata a Trier pei tipi di H. Stephanus.

— È uscito testè, pei tipi della libreria universitaria di Carl Winter a Heidelberg, il primo volume (1783-1792) della *Corrispondenza politica di Carlo Federigo di Baden* (Politische Correspondenz Karl Friedrichs von Baden 1783-1806), edita a cura della Commissione storica di Baden.

— *Calderon e le sue opere* (Calderon und seine Werke) è il titolo di un'opera in due volumi del sig. Engelbert Günthner, edita a Freiburg in Baviera pei tipi della Herder'sche Verlagshaudlung.

— Pei tipi dell'editore Wilhelm Friedrich di Lipsia è testè uscito un nuovo *Prometeo liberato* (Der befreite Prometheus), poema drammatico di Friedrich Cölln.

— Lo stesso editore ha messo in vendita due studi del signor Georg Gizycki intitolati *Kant e Schopenhauer.*

— L'ultimo numero (ottobre) della *Deutsche Rundschau* pubblica una parte (1870-71) del *Giornale dell'Imperatore Federigo*, che ha suscitato tanto rumore in Germania, e per il quale la *Deutsche Rundschau*, pare, sarà messa sotto processo. In questo stesso numero si trova una serie di lettere di Felix Mendellsohn Bartoldy a Aloys Fuchs con un cappello di Eduard Hamlick.

— La sesta edizione di un eccellente compendio della storia della letteratura tedesca, *Grundzüge des deutschen Litteraturgeschichte*, è testè uscita alla libreria Henninger di Heilbronn. L'autore in questa edizione ha migliorato e modificato l'opera sua, tenendo conto delle osservazioni che gli avevano fatto alcuni critici.

— *Haschisch* è il titolo di una serie di racconti dell'Egitto moderno, che il sig. Otto Fuchs ha testè pubblicati dall'editore Calab di Dresda e Lipsia.

— I giornali tedeschi annunziano che, per compiacere ai desiderii espressi dai cittadini più influenti, il monumento di Heine non sarà più eretto a Düsseldorf, sebbene la somma necessaria sia già stata raccolta.

— Nel passato mese di settembre si celebrarono al Teatro imperiale dell'opera di Vienna due centesime rappresentazioni: domenica 16 quella del *Flauto magico* di Mozart, e mercoledì 19 quella del *Vascello fantasma* del Wagner. La prima rappresentazione del *Flauto magico* fu fatta nell'attuale teatro dell'opera il 1° settembre 1869. La prima del *Vascello fantasma*, sempre nello stesso teatro, ebbe luogo il 27 gennaio 1871.

— La Historische Verein di Schaffhausen ha intrapreso una raccolta delle innumerevoli inscrizioni che si trovano su le case private in Svizzera. La maggior parte sono in versi.

— Il prof. Carl von Prantl dell'Università di Monaco, celebre pei suoi studi nella storia della filosofia, è di recente morto a Obersdorf. Aveva sessanta anni.

Tutti ricordano la grande eruzione vulcanica, la quale nel 1883 fece scomparire gran parte dell'isola Krakatoa, e distrusse completamente ogni vegetazione in quella porzione dell'isola che ancora esiste. Il sig. Treub, direttore del giardino botanico di Buitenzorg a Giava, ha visitato l'isola alcuni anni dopo la catastrofe, e l'ha trovata ridotta ad un isolotto che emerge con le pareti a picco dalla superficie del mare, raggiungendo un'altezza di circa 760 metri. All'epoca della eruzione nessuna pianta e nessuna semenza potè resistere all'azione del calore; ma oggi la vegetazione torna a riapparire sotto forma di felci e di qualche tipo isolato di piante fanerogame. Alla nuova vegetazione devono aver contribuito i venti, le onde e gli uccelli; per altro da principio parve sorprendente che le felci potessero prosperare su di un suolo tutto ricoperto da un enorme strato di cenere, ed il Treub potè spiegare il fatto solo quando riconobbe che le ceneri e le pietre pomici sono dovunque ricoperte da alcune specie di alghe di acqua dolce. L'umidità mantenuta da queste alghe permise lo sviluppo delle felci, e queste a loro volta prepararono le condizioni volute per lo sviluppo delle piante a fiori. È un esempio assai interessante e nuovo, per l'osservazione diretta della ricomparsa e della evoluzione della vita vegetale su di un'isola vulcanica.

— L'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze ha tenuto la sua riunione annuale a Cleveland. Tra i lavori importanti comunicati a questo Congresso, viene segnalata una relazione del Mendenhall sull'insegnamento della fisica in generale, principiando dalle scuole inferiori sino al punto in cui lo studioso può iniziare ricerche personali. Il Le Comte e lo Stevens lessero interessanti memorie d'acustica: e il Nichols ed il Franklin trattarono della direzione e della rapidità delle correnti elettriche. Lo Spencer ricostruì la storia geologica del lago Warren, che è uno dei più antichi e dei più grandi laghi americani; tra i lavori d'antropologia è notevole lo studio del Brinton sulle affinità tra le razze mongolica ed americana, affinità che l'autore dimostra come non esistenti. Le dottrine dell'evoluzione furono ampiamente discusse nella sezione della biologia, e finalmente il Meehan dette notizia delle sue ricerche sull'adattamento del caprifoglio agl'insetti, in vista dell'influenza che esso può avere sulla fertilità dei terreni.

— Tempo addietro, per evitare le forti spese necessarie al trasporto di enormi quantità di legname dal Canadà al nord dell'America, si pensò di costruire con questo legname una immensa zattera e di farla rimorchiare approfittando delle correnti marine. Ma l'impresa ardita ebbe esito infelice, perchè, a causa delle tempeste, la zattera andò in pezzi, e i tronchi sparsi dovunque sull'Atlantico formarono un grave pericolo per la navigazione. La prova è stata ritentata, ed una seconda zattera da Joggins, nella Nuova Scozia, é giunta felicemente a Nuova-York. La zat-

tera venne costruita in terra ferma e poi lanciata in mare; la sua forma è quella di un fuso sterminato, lungo circa 182 metri, largo 16 e profondo 11. Una forte catena attraversa tutta la zattera nella sua lunghezza; i pezzi di legno che la formano sono 22 mila, riuniti in modo da tener coperte le giunture, e sono tra loro così collegati da catene di ferro e corde d'acciaio, da formare come un pezzo solo capace di resistere all'urto delle onde.

— I giornali americani annunziano che il signor Stedman sta lavorando alacremente per condurre a termine la sua *Storia della letteratura americana.*

— Un nuovo codice della Lex Isaurica è stato ultimamente scoperto nella Biblioteca Nazionale di Atene. È un codice di 393 pagine in folio e sarà pubblicato subito.

— I giornali francesi asseriscono che è stato trovato a Tanagra un vaso dipinto con la figura di un uomo a cavallo, e con la firma di Fidia. È stato inviato ad Atene insieme ad un bassorilievo di cinque guerrieri, più grandi del naturale, trovato a Tespi, e ad una statua arcaica perfettamente conservata, trovata a Corinto, e rappresentante un uomo che tiene in mano una sfera su cui sono incisi un bue e un granchio.

— La *Kölnische Zeitung* riferisce che gli scavi eseguiti dal dottor Schliemann presso Micene hanno dato risultati molto importanti per l'archeologia e l'antropologia. Si sono infatti trovate molte tombe dell'èra precedente a quella di Omero, scavate nelle rocce in forma di mausolei quadrangolari, della superficie di 35 a 40 metri quadrati. Esse contenevano scheletri umani e molti oggetti di vetro ed avorio, nonchè ornamenti muliebri con pietre preziose e belle incisioni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Le Borse — Influenza politica — Il rialzo dello sconto ed i suoi effetti — La rendita italiana a Parigi — Valori esteri ed interni — Ferrovie e prodotti — Liquidazione — Mercato monetario.

La Borsa, in questa ultima quindicina, può dirsi che sia veramente stata un campo di lotta continua, viva, pertinace. Tutto indicava e favoriva un largo movimento al rialzo. La politica per il momento segnava, nel suo termometro sì variabile, alto grado di fiducia. Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Austria e in Italia confermava la saldezza dell'impegno destinato a garantire finchè sarà possibile, il mantenimento della pace. Da più parti si annunziava e si ripeteva che un'altra lega non meno importante erasi stabilita fra l'Inghilterra, l'Italia, e la Spagna per garantirsi a vicenda, ed a mutuo beneficio contro qualunque nuova perturbazione nell'equilibrio del Mediterraneo. Questo vincolo non era stato — dicevasi — suggellato con un vero e proprio trattato di alleanza marittima; ma gli scambi di note diplomatiche fra le tre Cancellerie avevano ottenuto risultato identico, sì che la forma nulla toglieva alla sostanza. Inoltre avvisi semiufficiali avevano smentite recisamente a Parigi le voci secondo cui il Governo della Repubblica si preparava a contrarre un altro imprestito per supplire alla deficienza del suo bilancio, e provvedere alle sempre cresciute esigenze degli armamenti per terra e per mare. Anco le ciarle relative alla salute dell'Imperatore di Germania erano presto svanite come prive di ogni fondamento, e quindi la politica doveva servire d'impulso benefico ad una lieta ripresa della stagione degli affari.

Nel giro della speculazione generale la liquidazione quindicinale in varie Borse europee, e segnatamente a Parigi aveva lasciato un poco scoperto. Malgrado tutto ciò, l'attività che si era segnalata nei primi dieci giorni del mese, andò rallentandosi; stentando a rinfrancarsi. Si ebbero alti e bassi non spiegabili ne' giustificati per alcun avvenimento politico o finanziario. La Borsa per vari giorni si mantenne incerta, nervosa, agitata, ed il mese si è chiuso, senza che la tendenza al rialzo abbia prese le proporzioni che molti ne avevano sperate.

Si comprende che i ribassisti si valsero dell'arme che loro si offriva propizia per l'aumento dello sconto ufficiale fissato dalle principali Banche; aumento che confermò le previsioni nostre, e che deve essere stato un salutare avvertimento pei giornali che fin qui sostennero per l'Italia la convenienza di diminuire il tasso per i nostri Istituti di emissione. Ma veramente quella misura generale sembrò ispirata non tanto da un ristringimento del disponibile, quanto dalla prudenza che consigliò ad abbondare nelle precauzioni onde impedire il pericolo di un impoverimento delle riserve metalliche. Così essendo la carestia del denaro si presentava quasi artificiale e per ciò passeggiera; nè doveva produrre grande effetto, specialmente dinanzi al fatto positivo che l'Alta Banca non solo mirava al rialzo, ma ne aveva manifesto bisogno. Malgrado ciò, non vuol negarsi che il mercato monetario esercitò influenza sensibile nell'arrestare lo slancio su cui si era contato. Forse vi si aggiunsero le previsioni di Vienna sullo scarso raccolto dei cereali, e sulla quantità di grani che sarebbe stato necessario importare dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Italia. Ma tutto visto e seriamente considerato rimangono sempre ferme per l'ottobre le ragioni che nel settembre facevano aprire l'animo a lusinghiere speranze; mentre non hanno carattere di stabilità, e forse neppur di ripetizione i motivi che paralizzarono l'ascensione desiderata.

La Borsa di Parigi operò meno del consueto nelle rendite; e preferì correre con grande animazione la linea delle transazioni in azioni della Società di Credito e nei valori minerari. I prezzi si mantennero in aumento. In media la rendita 3 per cento da 84.12 salì a 85.72, ex 0.75; indietreggiò di 30 centesimi, per effetto della vendita operata dal Governo di uno stock che glie ne era rimasto dopo l'ultima conversione, e riprese quindi per restare intorno ad 83.50.

Anco gli altri valori su cui la speculazione si porta più larga e costante tennero buonissimo contegno. L'Egitto salì da 429 3[8 a 434 3[8. L'Ungherese da 84 1[8 a 85 1[4; il Suez da 2233 a 2265. Il Panama superò di poco il 270.

Per la rendita italiana a Parigi registriamo un fatto confortante, che ci auguriamo che duri. La guerra della stampa sembra sospesa. Anco i giornali per cui le ire politiche infieriscono implacate, gli sdegni finanziari hanno posa. Le riviste non usano più quel linguaggio, che in una delle nostre ultime cronache dovemmo notare e deplorare nell'*Economiste*. Varie circostanze hanno contribuito forse a tal mutamento. I proprietari francesi piccoli e grandi non hanno creduto agli allarmi gettati da certi fogli contro il nostro consolidato. La infelice campagna non ebbe così, che un esito parziale e limitato. E poi le vendite effettuate a Parigi furono presto e largamente coperte a Berlino, e in altri centri, e per quella misura che fu possibile, anco in Italia. Ciò fece sì che non pochi i quali si erano dedicati alla guerra alla nostra rendita, ebbero paura di trovarsi condannati a pagare le spese; e preferirono deliberarsi, se non alla pace, almeno alla tregua. Il buon esempio pôrto così per amore o per forza da Parigi ebbe il suo naturale contraccolpo anco nelle altre maggiori piazze europee, ottimamente impressionate già, come abbiamo detto, dalle accresciute assicurazioni pacifiche alle quali l'Italia partecipava con specalissimo concorso. Per conseguenza la nostra rendita, pur subendo qualche oscillazione, si mantenne ovunque in ottima vista: a Berlino da 97.25, a 97.50; a Londra da 95 7[16 a 96 5[16 a Parigi salì fino a 98 per poi declinare, e riprendere con alternative restando intorno al 97.75. In Italia non si seguì lo stesso cammino.

I consolidati inglesi da 98 3[16 scendevano a 97 15[16, per risalire a 98.

In Austria, la rendita in oro rimane invariata fra 110.70, e 110.80, la rendita in argento sale da 82.40 a 82.70, la rendita in carta oscilla fra 81.60 e 81.70.

Nessuna variazione degna di nota ne' fondi germanici.

In Russia il rublo muove da 212.90; si spinge fino a 214, cala a 206, e finalmente si fissa a 213.50.

Nei valori spagnoli si segnala cospicuo aumento nella Rendita esteriore la quale da 75 si porta fino a 76 1[4.

In generale e dovunque la liquidazione si chiude e si compra all'estero in buone condizioni, e con tendenza al sostegno.

Nella nostra Borsa, a differenza che nelle piazze estere, si temette un grande ristringimento nella disponibilità: e da ciò un fortissimo rincaro nei riporti per la liquidazione della fine mese. I prezzi risentirono gli effetti di queste inquietudini anco per la rendita, ma per tutti gli altri valori più che per essa. La Rendita che si era sperato si spingesse fino a 89 si tenne combattuta al disotto, passando quasi per tutta la scala su-

periore all'88. È innegabile, ed i fatti lo hanno provato, che quei timori avevano un certo fondamento ma erano stati grandemente esagerati. I riporti dopo essersi minacciati carissimi non furono leggieri; ma nondimeno la liquidazione potè effettuersi senza scosse, e senza neppure quel travaglio di cui si erano avuti in passato e per uguali cause, ripetuti esempi. Solo per alcuni valori si verificarano ribassi assolutamente inesplicabili.

Per gl'Istituti di Emissione troviamo un nuovo e considerevole miglioramento. Sempre prendendo, come è nostro costume, la media della quindicina, vediamo la Banca Nazionale nel regno d'Italia ascendere da 2096 a 2103; la Banca Romana da 1165 a 1170; la Banca nazionale Toscana da 1080 a 1086.

Il Credito Mobiliare si diceva destinato a gran volo per la sua compartecipazione al grosso affare di Napoli. Ma questo avvenimento ebbe avversarii gagliardi, i quali cominciarono a spargere acqua sul fuoco, insinuando che quando anco la vasta operazione fosse toccata al gruppo di cui il Mobiliare fa parte, il guadagno non si sarebbe verificato se non dopo lunghissimo tempo. Ciò era contrario a tutte le consuetudini della Borsa, la quale come è noto sfrutta gli avvenimenti appena si compiono, ed anco prima che abbiano luogo definitivamente. Ma tali voci valsero a determinare poche vendite; il chè bastò a far sì che il Mobiliare invece di superare il 1000, declinasse fino sotto il 990.

La Banca generale, compresa essa pure nel gruppo, si tenne salda oscillando circa a 680. Il Banco Roma provocò animate contrattazioni arrivando fino a 755.

Nei Valori Fondiari, la palma della animazione toccò alle Immobiliari. Ma il mercato corse agitato e variabile; specialmente per le stesse risultanze che si affermarono contro il Mobiliare a proposito dell'affare di Napoli. Da 990, arrivarono a 1000; passarono rapidamente oltre fino a 1010, poi retrocederono a 990, quindi ripresero lena di nuovo. L'Esquilino non ebbe che affari limitati su 141, o 142: poco variate le Tiberine, ondeggianti fra 390 e 400, nominali le Fondiarie su 240.

Pei Valori Industriali, le Condotte ebbero posto segnalato, ma non privilegiato. Si negoziarono nella passata quindicina a 450. Cominciarono a declinare verso il 430. Bastò una leggiera domanda per risollevarle a 440. Qui venne rapida la discesa: calarono a 420, a 410, e vi fu qualche offerta anco a 400, per chiudere oggi come si vedrà nel Listino officiale che pubblichiamo più sotto. Si disse che la caduta era principalmente dovuta ad una cospicua vendita forzata ordinata da Torino: ma poi si diffusero le voci più strane su difficoltà che la Società

incontra sopra operazioni che non combina, sopra bisogni nuovi che possono sopravvenirle, senza che si citasse nessun fatto positivo, e neanco nessuna previsione fondata sopra all'andamento di una azienda, a cui già tanto arrise la pubblica fiducia.

L'acqua Marcia fu negletta da 1880 a 1885. Gli Omnibus provocarono lotte accanite, oscillando fra 335 e 340. Migliorarono le Industriali salendo da 578, a 582: il Gas da 1516 giunse fino a 1536, per sipiegare stanco a 1125; le Raffinerie per cui si speravano migliori sorti, calarono ancora da 313 a 310: e pochissime furono le transazioni in Navigazione Generale a 367, e in Venete a 181.

Le azioni Ferroviarie non furono molto attive; ma le ricerche che se ne fecero nei mercati stranieri aumentarono i corsi. Le Mediterranee da 128.90, progredirono a Berlino a 129.30: in Italia da 648, a 650. Le Meridionali a Berlino da 158 a 158.50: a Parigi da 786 a 787, e in Italia da 790 a 797. Intrattate e stazionarie le Sicule.

Ma il favore che così mostrano godere i titoli ferroviarii presso noi ed all'estero, è giustificato dai risultati dell'esercizio delle Società. Il Ministero dei lavori pubblici ha pubblicato nel suo solito Bollettino i dati e le cifre risguardanti l'azienda ferroviaria pel mese di giugno. Se ne trae che i prodotti lordi approssimativi arrivarono nel giugno 1887 a lire 19,359,483; e nel giugno 1888, a lire 19,895,705, repartite così fra le diverse reti:

Rete	Giugno 1887	Giugno 1888
Mediterranea	L. 10,002,180	L. 10,217,723
Adriatica . .	» 7,915,373	» 8,156,971
Sicula . . .	» 556,940	» 509,572
Veneta. . .	» 81,622	» 90,000
Sarde . . .	» 157,777	» 185,852
Diverse . .	» 645,592	» 735,587
Totale	L. 19,359,483	L. 19,895,705

Questi prodotti suddivisi poi nelle diverse categorie, offrono il seguente confronto:

	Giugno 1887	Giugno 1888
Viaggiatori	L. 7,499,329	L. 8,077,112
Bagagli	» 321,719	» 331,631
Merci a grande velocità	» 1,584,594	» 2,172,930
Merci a p. v. e a p. v. ac.	» 9,658,048	» 8,929,284
Prodotti fuori traffico .	» 295,793	» 384,748
Totale. . .	L 19,359,483	L. 19,895,705

Da ambedue gli specchietti emerge che tutti i prodotti sono in sensibile aumento tranne quello delle merci a piccola velocità accelerata: ne risulta pure che tutte le Reti, ad eccezione della Sicula, per la quale militano in contrario troppe e troppo speciali ragioni, hanno realizzato un maggior movimento, ed accennano ad un incremento costante e progessivo, auspicio e pegno di prospero avvenire.

Infine facendo un confronto fra i prodotti ottenuti nell'intero esercizio 1887-88 e quelli raggiunti nel 1886-87, si raccolgono i seguenti dati:

Rete		1886-87	1887-88
Mediterranea. .	L.	112,900,744	120,179,571
Adriatica	»	95,045,608	101,718,254
Sicula.	»	7,836,500	7,114,585
Venete	»	1,001,275	1,033,000
Sarde	»	1,637,940	1,738,000
Diverse	»	7,642,722	8,237,666
Media generale	L.	226,064,789	240,021,076

Quanto al mercato monetario la più recente situazione che abbiamo sott'occhio delle Banche associate di New-York segna un considerevole miglioramento sulla precedente nella quale si segnalava una costante diminuzione nel fondo metellico. Nel quadro ultimo, questo quadro si palesa aumentato per 9 milioni di dollari, e la riserva totale era ascesa a 114,430,000 con un accrescimento di circa 6 milioni. I prestiti a sconto ed i prestiti erano rispettivamente di 8,2 milioni. Il denaro a New-York continuava ad essere assai ricercato pei raccolti, il che fece sì che il tasso sulle anticipazioni si inacerbì in qualche giorno fino a 4 per cento, ma poi discese presto al livello ordinario. Nessuna variazione nei cambi.

In Londra alcuni avevano concepiti forti timori per gli aumenti degli sconti cui accennavamo di sopra. Ma le inquietudini si provarono vane. Il mercato inglese non soffrì che un solo inconveniente: dovette rassegnarsi a pagar più caro il danaro; il quale però rimase sempre al pari dei bisogni, sì che il commercio e l'industria non ne risentirono alcun nocumento. Quanto alle esportazioni d'oro per l'America del Sud, i giornali finanziari britannici sono tutti concordi nel ritenere che per ora sono finite. I calcoli più larghi prevedevano l'invio di tre milioni di sterline; cifra che nelle spedizioni già compiute fu superata.

Il saggio ufficiale dello sconto portato al 4 per cento si giudica oggi bastevole ad impedire la fuga dell'oro. Forse in autunno avanzato per l'importazione dei grani, occorrà munire di nuova corazza le riserve metalliche; ma non si prevede che si andrà mai oltre al 5 per cento,

giacchè una parte delle spedizioni dei cereali saranno compensate dalle esportazioni stesse che l'Inghilterra fa dagli Stati Uniti.

Malgrado l'aumento di sconto, il danaro rimane sempre abbondantissimo in Francia, ed è offerto al 3 ed anco al 2 7|8 per cento. Lo stesso può ripetersi per il marcato di Berlino.

Per tutto il resto, e per le notizie più recenti, ci rimettiamo al seguente listino ufficiale della nostra, e delle altre Borse italiane.

Roma: Rendita 5 per cento 98.35 — Azioni Banca Romana 1175 — Immobiliari 993 — Banca Generale 680 1|2 — Mediterranee 658 — Banco Roma 756 — Banca Industriale 578 — Acqua Marcia 1885 — Gas 1520 — Condotte d'acqua 415 — Omnibus 334 — Molini 350 — Per il 29 settembre.

Milano: Rendita 5 per cento 98.20 — Banca Generale 680.50 — Meridionali 796 — Mediterranee 658 — Raffinerie 310 — Cassa Sovvenzioni 331.50 — Società Veneta 179 — Obbligazioni ferroviarie 307 — Per il 29 settembre.

Torino: Rendita 5 per cento 98.25 — Azioni Banca Tiberina 389 — Banca di Torino 737 — Banco Sconto 345 — Mobiliari 990 — Meridionali 796 — Mediterranee 658 — Sicule 626 — Credito Meridionale 525 — Esquilino 146 — Compagnia Fondiaria Italiana 2 5 — Società Veneta 180 — Cassa Sovvenzioni 330.50 — Per il 29 settembre.

Genova: Rendita 5 per cento 98.27 1|2 — Mobiliare 987 — Azioni Meridionali 793 — Mediterranee 656 — Raffinerie 310 — Per il 29 settembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 98.27 1|2 — Unificata Napoletana 89.60 — Credito Meridionale 520 — Mediterranee 656 — Società di Assicurazioni diverse 871 — Per il 29 settembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.27 1|2 — Azioni Immobiliari 994 — Mobiliari 987 — Meridionali 794 — Mediterranee 656 — Per il 29 settembre.

Roma 29 settembre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, Gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola,** *Riviste artistiche* di **L. Chirtani,** *Riviste storiche* di **R. Bonfadini,** *Riviste geografiche* di **A. Brunialti,** *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli,** ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del fiore, per l'*Esposizione di Belle Arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano; per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa

ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25,50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno,*** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

EDOARDO PERINO, Editore-tipografo, Via del Lavatore, Roma

VITA DI GESÙ

DI

RUGGERO BONGHI

illustrata da ***86 disegni*** dei migliori artisti.

« Questo racconto della vita di Gesù Cristo ti viene davanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e vestito alla buona e il più semplicemente che ha saputo e potuto. Non conterrà nulla che non sia negli Evangeli, o che serva ad altro che a renderne più manifesto il significato. Il suo desiderio è d'andare per le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in mostra sè stesso e cercherà soltanto che la gran persona di cui scrive sia vista come l'hanno vista i discepoli suoi. Iddio voglia che come lo scrivere di Gesù appaga il cuore, così appaghi il leggere; e che come molte sono state le ore serene passate nel fare la prima cosa, così, anzi molte più e a molti sieno quelle che si passino nel far la seconda.

« Ed appunto ad ottenere questa seconda m'è parsa utile un'edizione che attraesse il maggior numero, e necessario scegliere un editore abituato a trovarlo.

« E ora il maggior numero venga; e rinfreschi l'animo assetato dall'aridità della vita quotidiana a quella fonte viva ch'è stata per secoli e sarà la persona di Cristo.

« RUGGERO BONGHI. »

L'edizione artisticamente illustrata si compone di ***70*** *dispense.*

Ogni dispensa, di ***8*** *pagine, avrà una o più incisioni, sarà stampata su carta di lusso e con caratteri espressamente fusi, ed avrà la relativa copertina.*

Abbonamento all'opera completa Lire 7

Usciranno non meno di **2** dispense per settimana a soli centesimi **10** ciascuna.

na

et-
te
o
io
el
uo
to
oli
hi
la
el

ne
to

ri-
la

ta
va